DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME V.

DELL' ITALIA

LIBRO PRIMO E SECONDO

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1825.

L'EDITORE
GIACINTO MARIETTI

Mi è venuto a notizia, parecchi de' miei signori Associati aver mosso doglianze del troppo frammettere che io fo indugio nella pubblicazione di queste Opere; a' quali per vero dire non si potrebbe dare il torto; ma giovi pur sapere per mia discolpa, motivo di così fatto ritardo essere stato, più che altro, il gran desiderio che ho di loro gradire viemmaggiormente, e di far cosa utile ad un tempo a' giovani studiosi, col porre in luce sempre nuove testimonianze de' nostri migliori ingegni in favore di questo Ariosto *della italica prosa, sì come appunto in uno scritto recentemente impresso fu il P. Daniello Bartoli appellato. Con tutto ciò nondimeno, per intoppo sopravenutomi, non mi è stato possibile di nè per anco adesso far presente all'Italia delle*

lettere di due Insigni, nelle quali assai diffusamente si tratta delle prerogative e della singolarissima struttura di quello stile, per cui il Bartoli è in tanta estimazione, e in tanto grido venuto, da indurre l'immortal suo concittadino il cav. Monti a pronunciare, aver egli pochi al fianco nel fatto del bello scrivere, e niuno che lo trapassi (*). *Bene avre' io in quella vece non pochi squarci di altre lettere d'illustri ed erudite persone da poter premettere a questo ed al seguente volume, se ne fossi vago; ma perciocch'elle non fanno che ridire, benchè in diverso modo, il già detto fin ora, e ciò potrebbe per avventura tornar nojevole, ho reputato più prudente partito lo astenermene; attendendo con impazienza, che mi sia al fin dato di pubblicare quelle pregiatissime scritture, delle quali ho qui sopra fatto discorso.*

(*) *A questo giudizio del cav. Monti è in tutto contrario quello che si legge in uno de' quaderni di quest'anno dell'Antologia di Firenze, in cui si dice, che il P. Bartoli in fatto di stile e di ricchezza di espressione è inferiore a monsignor della Casa. Per poco che altri sia versato nelle cose di nostra letteratura, conoscerà di leggieri, se il paragone colà istituito fra questi due prosatori possa veramente aver luogo, e a quale sentenza sia più convenevole e giusto di attenersi.*

DELL'ISTORIA
DELLA COMPAGNIA
DI GESÙ
L'ITALIA
PRIMA PARTE
DELL'EUROPA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO PRIMO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

JOANNES PAULUS OLIVA PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum Historiam Societatis JESU, quæ titulo, l'Italia, prima Parte dell'Europa, *prænotatur, a P. Daniele Bartolo ejusdem Societatis Sacerdote conscriptam aliquot nostri Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, potestatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur. Datum Romæ* 17. *Julii* 1673.

Joan. Paulus Oliva.

Imprimatur, si videbitur Rever. P. Mag. Sac. Pal. Apost.
I. de Ang. Archiep. Urb. Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Raymundus Capisuccus Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

Cum SS. D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii 1625. in sacra Congregatione S. R. et universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julii 1634., quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quæcumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarii, et quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata. Idem autem Sanctissimus die 5. Junii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti vel Beati absolute, et quæ cadunt super personam, bene tamen ea, quæ cadunt supra mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantum sit penes auctorem. Huic Decreto, ejusque confirmationi, et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor, me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere, aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ, nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes, Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum catalogo adscripsit.

LIBRO PRIMO

S. Ignazio a Roma. Se ne considera l'ammirabile elezione di Dio a farne d'un Soldato un Fondatore di Religione.

CAPO PRIMO

Sul farmi a ripigliare dalle più antiche memorie la narrazione dell'operato ne' suoi primi cento anni dalla mia Religione e madre, la Compagnia di Gesù, in questa singolar sua parte, l'Italia; prima di null'altro mi si fa innanzi alle porte di Roma il santo suo Fondatore Ignazio, nell'entrarvi che fè l'Ottobre dell'anno 1537. E in fermandogli un poco gli occhi incontro, così que' del corpo, a vederne la superficie di quel ch'egli mostra semplicemente al di fuori, come que' della mente a penetrargli dentro, e disvelare l'occulto che si nasconde nell'animo, parmi vedere in lui, coperto da un sembiante di tutt'altra apparenza, un de' più maravigliosi spettacoli che Iddio abbia mostrati al mondo da parecchi secoli addietro.

Quel dunque, che la sensibile veduta de gli occhi, arrestandosi, come sol può, nella superficie dell'esteriore presenza, ne intende, tutto si legge, e fornisce, al primo e semplice correrlo d'uno sguardo: cioè, lui non essere più di quel che l'abito e'l portamento ne parlano: Un pellegrino di meno che ordinaria condizione, scalzo o mal calzato, poverissimamente in essere e in arnese di panni; e in quanto è qualità e pregio d'uomo, uomo da non curare, non che pregiarsi il mondo, ch'egli sia al mondo, o che vi manchi. Solo ha di straordinario gli occhi, non solamente molli, ma che gli corrono lagrime in abbondanza; e mostra in volto una di quelle arie somiglianti a beato, le quali soglion vedersi ne' Santi, quando hanno tutta l'anima in ispirito, e tutto lo spirito in Dio. E la cagione di questo venir che fa così teneramente

piangendo, è, l'averlo Iddio, poche miglia da lungi a Roma, visitato con una, or fosse (come a me par più vero) apparizion sensibile all'occhio, o pura vision d'estasi alla mente, in cui ha veduto chiaro, e udito espresso, Iddio Padre caramente raccomandarlo, e come egli medesimo disse allora, e dipoi lasciò scritto, strettamente unirlo al suo divin Figliuolo, avente la croce in collo: e questo, fattosi tutto verso lui in atto e in sembiante amoroso a maraviglia e tenero, accettarlo in protezione, e promettergli nella santa città di Roma il suo ajuto; nulla specificandogli del vicin bisogno, a che quel sì benignamente affidarlo si ordinava. Tal'era il niente riguardevole estrinseco che appariva d'Ignazio in quel suo presentarsi alle porte di Roma.

Ma dentro, qual tutt'altro egli fosse, per lo gratuito mettere e posare che Iddio avea fatto sopra lui i suoi occhi eleggendolo, e'l suo cuore largamente dotandolo delle sue grazie, quante n'eran bisogno a condurre i grandi e malagevoli affari, che, per gloria del suo nome, e in esaltazione della sua Chiesa, gli avea commessi: secondo poi una tale divina elezione, che gran pensieri e disegni gli si volgessero per la mente, e di che alti spiriti portasse pieno il petto: se le opere, le quali (sovraponendo Iddio le sue mani a quelle del suo servo e ministro) ne seguitarono, nol dimostrassero coll'evidenza de' fatti, chi giamai si farebbe ad imaginarlo possibile? Da' Vicarj di Cristo, per le cui bocche Cristo si fa intendere alla sua Chiesa, abbiamo espresso, quali intorno ad Ignazio fossero i consigli e le intenzioni di Dio: cioè, Che aggiugnendo al nostro piccolo e vecchio mondo, due altri, per così dire, nuovi e gran mondi, l'uno i Re di Portogallo, fino a gli ultimi termini dell'Oriente, l'altro que' di Castiglia, nel contrario estremo da ver Ponente; e discoprendosi in quello e in questo moltitudine oltrenumero grande di popoli, e di nazioni, tutte di svariati costumi, di stranissime lingue, di vita altri domestica, altri selvaggia, tutti mal colta; di leggi poi o laide, o barbare; e di Religione, per lo niun conoscimento del vero Iddio, peggio fornite che

prive: bisogno era di chi, pieno egli di carità, di zelo, di spirito e valore apostolico, ne riempiesse una moltitudine d'altrettali, che le lor vite, le lor fatiche, e sudori, e sangue, e morti, sacrificassero alla predicazione dell'Evangelio, e al conquisto delle anime: e senza nulla richiedere, o accettare in guidardone delle opere, fuor solamente il merito dell'operare, dovunque lor fosse accennato, colà, per debito di professione, inviandosi, esercitassero gli apostolici ministerj, dilatando i termini della Chiesa, e del Regno di Dio, fin dove era mondo scoperto, e paese possibile a penetrarvi. Tutto insieme col procacciare questi nuovi acquisti (impresa da continuarsi per assai del tempo avvenire) facea mestieri porre le mani in opera di riparare al danno delle cose presenti, bisognose d'accorrere loro in ajuto non meno delle lontane. Cioè nel Settentrione, e per cagion di lui, nel rimanente d'Europa; parte contraponendosi, impedire, parte ristorando, rimettere e raddirizzare le rovine dell'apostasia dalla Fede, e la mortal separazione dal lor Capo, di tante membra, e parti, quante città, provincie, e regni sovvertiva Lutero, e disponevasi a sovvertire Calvino; e cento altri prima uniti con essi, e poi divisi, per così guadagnarsi l'infame gloria d'esser Capi di sedizione più tosto che membra di sediziosi: tal che dove prima erano solamente Eretici, divenissero Eresiarchi. Perciò era bisogno di chi, predicando, insegnando, scrivendo, disputando, piantasse scuole contro a scuole, pergami contro a pergami, e opponendo voce a voce, sapere a sapere, libri a libri, sovvertisse le catedre dell'eresia, e ne atterrasse i maestri.

Or'a condurre impresa di cotanto affare in accrescimento e riparo della sua Chiesa (sieguono a dire i Sommi Pontefici) Iddio destò, se non anzi vuol dirsi risuscitò, lo spirito del suo servidore Ignazio, e cambiandogli, con istupenda conversione, in altra tutto celestiale e divina, la terrena e secolare milizia che professava, d'un Soldato, materia così lontana da così nobil forma, formò con ammirabile magistero un'Istitutore e Padre di nuova Religione; tutta ordinata a sostenere il primato,

e difendere la suprema autorità della santa Sede di Roma: e del pari tutta ad acquistar nuovi popoli, e d'ogni generazione, costumi, e lingue, genti idolatre alla Chiesa: e le disgiuntene dallo scisma, tornargliele ricongiunte, e ubbidienti; e le trasviate dall'eresia, rimetterle sul camin battuto dell'antica Religione, e Fede. Nè a memoria di secoli esser giamai fallito, che Iddio, a'grandi e straordinarj bisogni e pericoli della sua Chiesa combattuta da alcun nuovo Eresiarca, non avesse presto alla mano, e non gli spingesse contro a far seco battaglia, alcun suo Campion di rispetto, in armi e in forze più che bastevoli a vincerlo, sottoporlosi, e disarmarlo. Così aver contraposto il Grande Atanagi ad Ario; Cirillo d'Alessandria a Nestorio; Girolamo a Vigilanzio, ad Elvidio, a Gioviniano; Agostino a Pelagio, e a' Manichei; Bernardo all'Abailardo; Domenico a gli Albigesi. E forse ora se ne tiene altri in petto, e trarranneli a luogo e a tempo, secondo le contingenze de' secoli avvenire, ove a spezzare la fronte e l'orgoglio d'alcun nuovo bestemmiatore Golia, sia mestieri il cuore, la mano, il zelo, e la gagliardia d'alcun nuovo Davide.

Ma se non han mal veduto uomini di savissimo intendimento, nell'avere Iddio eletto, anzi che verun'altro, Ignazio, e costituitolo in ciò esecutore de' suoi voleri, intervenne uno special consiglio dell'eterna Sapienza, tanto invero più degno di riverirsi, quanto a Dio in fatti più glorioso. Perochè quegli Atanagi, que' Cirilli, que' Girolami, quegli Agostini, adoperati a convincere menzonieri e perfidi gli avversarj della Fede, e falsatori dell'Evangelio, erano uomini stati continuo su' libri; d'eminente ingegno, di profondo sapere, e in ogni umana e divina letteratura, per istudio continuato fino dalla fanciullezza, coltissimi: perciò, tra di natura, e d'acquisto, disposti a ricevere dal Padre de' lumi quel sovrapiù d'intendimento e di sapienza celeste, che a sgombrar dalla Chiesa le tenebre de gli errori gittativi dall'Eresia si richiedeva. Ma in Ignazio il fatto andò così tutto altrimenti, che, a dir vero, quel ch'egli era quando la divina elezione l'assunse, e quel di che era fornito, rispetto

al mettere in esecuzione i pensieri di Dio, non avea maggiore abitudine e convenienza, di quello che già le reti degli Apostoli alla pescagione de gli uomini. E tal'è il far di Dio, qualora egli vuole che il mondo intenda, alcuna grande opera essere tutta di lui, e gloriarsene oltre al consueto; che allora egli si prende a formarla in materia niente da sè disposta, o proporzionata a ricevere un così eccellente lavoro. Tal fu l'adoperar ch'egli fece gli Apostoli a rivolgere in contrario il corso delle cose umane, e dare un tutto altro essere, e una tutt'altra faccia al mondo. Spiantarne quella doppia e gran selva de gli errori, e de' vizj, che da tanti secoli addietro ingombravano tutta la terra; e tutta in lor vece rifiorirla di verità, e di virtù, non mai per l'innanzi apparitevi: Mettere in deriso il terrore, e in ischerno la venerazione de gl'Idoli, di che ogni popolo, ogni casa eran pieni; e sepellirli in perpetua dimenticanza sotto le rovine de' Tempi diroccati lor sopra a mano de' lor medesimi adoratori: Assiderare la lingua in bocca alla Greca eloquenza, e'l cervello in capo alla sapienza Egiziana; e i lor maestri abbandonati, le scuole diserte, le Sette in solitudine e in conquasso: e finalmente, Abbassare la maestà, e sottomettere le corone e le teste de gl'Imperadori, e de' Monarchi, a piè d'una Croce; infamia e patibolo de' malfattori. Questa tanto evidente si mostra, tutta e sola essere stata possanza e operazione di Dio, quanto erano presso che infinitamente da lungi al poterlo da sè dodici poveri scalzi, greggi, negletti, ignobili; tolti i più di loro dalla barca, e dal remo, lor mestiere, e lor vita, a farne con la sapienza maestri e legislatori del mondo, e co' miracoli padron sovrani della natura: essendo intanto eglino stessi così altamente adoperati un continuo e maggior di tutti i loro miracoli.

Or così, in qualche non irragionevole proporzione, ancora Ignazio contraposto a Lutero. Un Soldato a un Teologo: a un maestro in divinità, e scrittor facondissimo, un sì privo di lettere, che in età d'oltre a trentatre anni cominciò a balbettar co' fanciulli l'amo amas della prima grammatica. E non per tanto, intendimento di

Dio fu, adoperarlo a riempire ogni cosa di lettere, di publiche Università, d'Academie, di scuole, di libri d'ogni varia e profittevole specie di scienze, dal loro infimo ordine fino al supremo. In oltre; un'uomo tutto in pensieri di corte, in esercizj d'arme, in disegni di mondo, in desiderj di gloria umana, in istudio di libri di cavalleria, cioè sogni fantastici, e fole di ramanzieri; divenire un così eccellente maestro di quanto è perfezione di santità, e sapienza di spirito, che un Francesco Saverio, un Pietro Fabro, un Diego Laynez, e tanti altri usciti della scuola d'Ignazio, e degnamente contati fra' maggiori e miglior maestri di spirito dell'età loro, confessavano essi medesimi, che in ciò ch'è intelligenza delle cose di Dio, e dell'anima, gli si vedevano innanzi come bambini a piè d'un gigante: nè punto men profittavano dall'osservarne la vita, che dall'udirne i precetti: perochè questi eran l'arte in disegno, e quella l'opera in esecuzione. Finalmente (e questo basti a tanto) dove Lutero abbandona il sacro chiostro, e gittato l'abito, e, se mai l'ebbe, l'animo religioso, si torna affatto mondano, e coll'esempio, e con la pestilenziosa dottrina induce a sciorre l'insolubile legamento de' voti, e diserta i Monisterj di Religiosi, e ribella al Vicario di Cristo Principi e popoli interi, e coll'ultima e solenne pruova che di sè diede alla Dieta in Wormazia, dichiaratosi Eresiarca ostinato, scismatico, e doppiamente apostata, si va a chiudere nella fortezza di Wartberg (che poi lo svergognato chiamava suo romitaggio, e sua Patmo), Iddio, quella medesima settimana, del medesimo mese e anno 1621., trasse Ignazio della fortezza di Pamplona, e destinollo a fondar di pianta una tal nuova Religione, che in quanto è vita, e dottrina, maggior nimistà e contraposto non han fra sè le tenebre e la luce, che i Luterani ed essa. Consagrata con solennità di voto particolare all'ubbidienza del Vicario di Cristo: tutta per istituto intesa a dilatar la Chiesa Romana, e l'antica sua Fede, fino alle più lontane e barbare nazioni: con sì felice riuscimento della divina mercè e cooperazione, che Ignazio, morendo, vide più Collegj e Case de' suo' Religiosi,

che Lutero, vivendo, non avea spiantati Monisterj e Conventi: e un solo de' compagni e discepoli destinati dal Santo all'apostolico ministero dell'Oriente (dico il Saverio), più popoli a dismisura, e nazioni, e Principi, e Re idolatri aggiunse alla Chiesa Romana, che Lutero, e i suoi discepoli e seguaci non gliene aveano dismembrati.

Or se il Sommo Pontefice Paolo III., presentatagli da S. Ignazio in disegno la pianta della Compagnia nelle sue linee mastre e sustanziali (cosa tutta di stile nuovo, quale Iddio la voleva), ammirolla, e con oracolo di Sommo Sacerdote pronunziò, Quivi essere il dito di Dio; certamente, a considerare Ignazio stesso, ben può altresì con verità dirsi, apparire in lui manifesta la mano di Dio; come quella del mastro dell'opera, e dell'artefice, nel lavoro, che niun'altro basterebbe a condurre a tanta perfezione in così disadatta materia. Ben ve la vide, fra gli altri, quello spertissimo intenditore dello spiritual magistero Frà Luigi di Granata, quando letta con istraordinaria applicazion d'animo, e con egual diletto che utile, la vita del Santo, così al Ribadeneyra, primo istorico d'essa, ne scrisse: Non bisognàr più stupendi miracoli ad Ignazio per averlo veramente miracoloso, che gli operati da lui nel rendere sanità e vita a gli spiriti infermi, e alle anime morte; cosa d'ordine superiore; e, come S. Bernardo avvisò, miracoli degni d'aversi in troppo maggiore stima, che guarire i corpi, o ravvivare i cadaveri. Poi, del Santo considerato in lui stesso, E qual miracol maggiore (dice), che avere Iddio preso un Soldato bizzarro, e senza lettere, e dipoi tanto acerbamente perseguitato dal mondo, e adoperatolo a fondare una Religione; riuscita di tanto utile al mondo, e che in così brieve tempo si è dilatata per tutte le nazioni dell'universo? Così (*) egli: e scrivevalo, sono ora de gli anni almeno ottantaquattro, quando la Compagnia, in ciò ch'è uomini, lettere, conversioni, virtù, servigj con la Chiesa, e col Publico, forse non avea l'un per dieci che ora.

(*) *Di Lisbona* 28. *di Luglio* 1584.

I medesimi desiderj che S. Ignazio, avergli avuti il P. Maestro d'Avila, nè potuto condurli a fine. Rappresentasi il lavorare che Iddio fece per dicesette anni lo spirito di S. Ignazio, formandolo a disegno del fine per cui l'aveva eletto.

CAPO SECONDO

Ma quel che in più doppi multiplica la maraviglia sopra il consiglio della divina predestinazione in questa particolare scelta d'Ignazio, si è, che ne' suoi tempi, non che mancassero nella Chiesa, ma ella pure abbondava, eziandio a dovizia, d'uomini qualificati, di gran merito e valore, secondo ogni più riguardevole parte, e di virtù, e di lettere, e d'autorità, e di spirito e zelo apostolico: perciò, troppo meglio che un semplice Soldato, condizionati, e abili a poter condurre in servigio della Chiesa quella nuova e grande opera; la quale nondimeno piacer di Dio fu, lasciare in disparte ogni altro, e volerne conducitore il Soldato; avvegnachè niente da sè disposto, niente valevole per così rilevante affare: perciò da dover'essere il rendervelo sufficiente, tutto gloria, sì come tutto opera della divina mano. E se vogliam qui nominare, d'infra i molti che ve ne ha, almeno un solo di que' sì degni che vissero al medesimo tempo che Ignazio, e avendo i medesimi desiderj che egli, Iddio non si compiacque d'accettarne altro che i desiderj; non si può giustamente ommettere, avvegnachè saputissimo per lo ricordarlo d'ognuno, quel Maestro Giovanni d'Avila, il cui pari, per credito e venerazione di grande e di santo uomo, e nelle più sublimi cose dell'anima d'incomparabile isperienza e consiglio, non era in tutta la Spagna; e per tale vi si aveva, degnamente al suo merito. Or questi ebbe quasi in tutto la medesima intenzione d'Ignazio: Adunare uomini di rare abilità in virtù, in sapere, in zelo; e condottili col suo lavoro a quella perfezione che i ministerj apostolici, a bene e utilmente esercitarli, richieggono, lasciar dopo sè vivo in essi, e perpetuo ne'

lor successori, il suo spirito, a sovvenire la Chiesa ne' gran pericoli e bisogni, a che l'avean recata le correnti eresie, e la pietà ne' Cattolici intepidita.

E n'ebbe in verità di molti, le cui vite, ricche di preziose virtù, e di grandi opere in beneficio del Publico, divulgate non ha gran tempo, dimostrano l'eccellenza della scuola onde uscirono, e'l valore del maestro e della mano che li formò, quali non si potrebbono desiderar migliori, e più abili a condurre ogni grande impresa in beneficio e riformazione del mondo. Ma non perciò fu vero che il pro delle opere sue, e di quelle de' suoi, costategli gran tempo, grandi fatiche, e moltissime contradizioni, si distendesse nè più a lungo che gli anni della sua vita, nè più largo che i termini dell'Andaluzia; finendo ivi medesimo dove avea cominciato. Nella maniera che certi fiumi di grande e copiosa surgente, al lor primo uscir di sotterra, ma di così brieve spazio al correre, e giovarsene il paese, che in pochi passi già sono al mare, e al perdere delle loro acque in esso. (*) E fin da' primi anni, veggendo di tanto in tanto attraversarglisi alcun nuovo ostacolo, che gli rompeva a mezzo, e faceva venir meno le speranze di mai condurre a buon fine quell'opera, soleva il santo uomo levar gli occhi al cielo, e sospirando affettuosamente, soggiugnere, Ed ho io a morire con questo desiderio, ma niente più che in fiore, e in promettere quel frutto, che ancor dopo tanti anni non lega, e già dovrebbe esser maturo? Nè dell'occulta cagione onde ciò proveniva s'avvide, se non al primo intender che fece, dell'essere già fondata con approvazione apostolica la Compagnia, e nell'Istituto d'essa ravvisò interamente delineati, e nelle opere messi in esecuzione i suoi pensieri: d'ammaestrare nella pietà, e nelle scienze, fin da' suoi più teneri anni, la gioventù: introdurre la frequenza de' Sagramenti, e'l tanto profittevole esercizio del meditare: addottrinar nella Fede cristiana i rozzi: predicare eziandio per le piazze; e

(*) *Veggasi tutto il seguente nella vita scrittane dal Licent. Luigi Mugnos lib.* 3. *cap.* 6. *e lib.* 1. *cap.* 21. *e* 28.

distendersi con le Missioni apostoliche dove il paese era in maggiore abbandonamento e bisogno di straordinarj sussidj per l'anima.

Rallegrossene, e ne giubilò in Dio il suo spirito, non altrimenti che se fosse tutto sua quella ch'era cosa d'Ignazio: e adorato il divin beneplacito nell'avere (com'egli appunto disse) eletto un Soldato a far lieva d'una tal Compagnia, solea poscia ridire, Essere intervenuto a lui quel che ad un formatore di statue, che cominciato in creta un lavoro d'invenzione, mentre il va pur tuttavia modellando, e gli dà forma, attitudine, e spirito, gli cade improviso di mano, e dove batte si stritola: O come ad un fanciullo, che fa le forze, e travagliasi intorno a un peso troppo maggior che non è la poca lena delle sue braccia, e intende portarlo dalla falda alla più alta cima d'un monte per su un'erta di gran pendio, e malagevole a montarla eziandio scarico; e in adoperando a pur volere quel che non può, sopragiugne un gigante, che si lieva quel peso in collo, e su per la montata, franco, e diritto il porta, sino a posarlo dove il fanciullo indarno desiderava: Sè dunque il fanciullo, Ignazio essere il gigante: e come altrimenti diceva, Ignazio lo Sposo, sè Giovanni esserne il Paraninfo: pur'essendo così, ch'egli era un Giovanni per virtù e meriti grande innanzi a Dio, e suo intimo servidore, e amico. Da quel dì fino all'ultimo di sua vita egli ebbe la Compagnia in quel conto che cosa del tutto sua, ed egli in tutto di lei. La difese perseguitata in Ispagna: le inviò quanti de' suoi discepoli vide abili ad entrarvi: non si fondò Collegio in que' Regni, ch'egli non v'avesse o la mano, o'l consiglio, o se non altro, un pienissimo godimento. Ventinove anni dalla fondazione della Compagnia, la vide cresciuta a maravigliosa grandezza. Finalmente, (*) morendo, lasciolle in dono il suo corpo, giustamente voluto dove aveva il suo spirito. E forse egli fu il primo a cominciare nella Compagnia quell'onore, che poi, la Dio mercè, si è ito continuando; d'amarla con singolar'affetto, quanti, da che

(*) *Morì in Montiglia a' 10. di Febbrajo del 1569.*

ella è al mondo fino a questo dì in che ne scrivo, hanno dalla santa Sede avuto (per non dire de gli altri non assuntivi ancora) il titolo e la venerazione di Santi: un Tomaso di Villanuova, un Carlo Borromeo, un Francesco di Sales, un Filippo Neri, una Teresa: de' quali sarà d'altro luogo e tempo lo scrivere più specificatamente. Ora torniamci alla non men dolce memoria, che ammirabil giudicio, della elezione, e del primo dirozzamento d'Ignazio.

Come talvolta avviene (disse (*) S. Agostino), un maestro d'intaglio, e di statue, mettersi per entro un bosco, e quivi, dove il porta più l'un piede che l'altro, andarsene coll'occhio inteso a' gran corpi di quelle rozze e salvatiche piante, che gli si van facendo davanti continuo nuove, e divisate; mille vederne, incontro a poco fermarsi, e considerarle; alla fine, quell'una eleggerne d'infra tutte, che riscontrandone le condizioni, e l'andamento del tronco, col corpo della statua, la cui idea egli si porta in mente, vede nel magistero dell'arte sua, che la materia di quel tronco, ubbidiente al lavoro ch'ei saprà farvi, riceverà la perfetta espressione della forma che ha in disegno: perciò, ama fin da ora quel tronco, non per l'informe cosa ch'egli è al presente, ma per la ben formata che di poi, lavorandolo, riuscirà; e per tale amarlo, l'atterra, e tutto gli si fa sopra, e lo stampa co' suoi scarpelli, levandone grandi schegge a gran colpi: fin che datogli l'atteggiamento, e l'andar della vita e de' panni che vuole, v'adopera intorno altri ordigni, altri ferri sempre più dilicati, e per tutto il ricerca, e ritocca, sino a condurne all'ultimo pulimento la statua che avea in disegno. In tal maniera appunto andò il fatto tra Dio e Ignazio. Di quel prezioso fondo della natura, e dell'allevamento che questi aveva, coraggioso, e di magnanimi spiriti; tutto in amor della gloria, e per lei costantissimo nel durarla in qual che si fosse malagevole impresa; senza nulla atterrirlo difficoltà, o pericoli, che gli si attraversassero; e (quel ch'è dono di pochi) in

(*) *Tractat.* 8. *in epist.* 1. *Joan.*

tanto ardore e bravura di petto un'altrettanta eminenza di senno, e maturità di consiglio; vide Iddio il bel lavoro che gli verrebbe fatto, se quelle ch'erano in lui naturali prerogative dell'animo, male usate nella servitù del mondo a terminarsi in null'altro che opere di vanità secolare, si voltassero ad imprese di spirito in sovvenimento della Chiesa, in acquisto dell'anime, in difesa e dilatazion della Fede, e del conoscimento e gloria di Dio. Dunque, in lui compiaciutosi, l'atterrò, spezzandogli a un colpo d'artiglieria l'una gamba, e ferendogli gravemente l'altra, mentre sul più debole e periglioso baluardo di Pamplona, ivi attaccata con batteria, e con assalto, egli solo, può dirsi (in quanto da lui solo tutti gli altri prendevano l'animo e l'ardire) la difendeva : e videsi, al cadere che quella Piazza fece in mano a' nemici immediatamente presso al cadere d'Ignazio. Come poi, mentre gli si ricommettevano e saldavano l'ossa infrantegli nella gamba, egli, su la lezione delle vite di Cristo, e de' Santi, venutegli tutto casualmente, anzi contra sua voglia, alle mani, cominciasse ad aprir gli occhi dell'anima sopra sè stesso, e riconoscersi, e dispiacere a sè stesso; indi, a poco a poco, cambiare intenzioni e affetti, proponimenti e vita: Come a Dio si offerisse generosamente in voto, e, nell'atto del farlo, tutta si scommovesse con miracoloso tremuoto la camera: Come la Vergine nostra Donna, e l'Apostolo S. Pietro, gli si mostrassero in visibile apparenza, ad accettarne l'offerta, riconfortarlo in Dio, fargli dono d'una inviolabile castità, e sicurargli la vita pericolante: Come finalmente, tra sciolti e rotti i legami dell'amore alla casa paterna, e del proprio sangue, che nel maggior suo fratello fecero l'ultime pruove per distornarlo da' suoi santi pensieri, ne uscisse con la prima vittoria di sè stesso; hollo scritto al disteso nell'Istoria a parte della sua vita.

La stanza, dove Iddio il condusse a ricevervi que' primi colpi dello scarpello, che il dirizzò, e ne tolse ogni antica deformità; fu un'angusta, orrida, e solitaria spelonca. Quivi, dopo aversi levata di dosso l'esterior corteccia di soldato, e di cavaliere, spogliandosi del ricco abito a

rivestirne un da mendico; e delle armi che tutto insieme col mestiere, e con gli spiriti soldateschi, appese in dono a nostra Signora di Monserrato, cominciò a ricevere il primo lavoro nel vivo di sè medesimo, spiccandosi d'intorno a terribili e continui colpi di penitenze, e d'umiliazioni, quanto era stima di nobiltà, desiderio di ricchezze, appetito di gloria, amor di carne, e di mondo. Perciò vivere dell'altrui carità, e ogni dì farsela con nulla più che pane accattato per Dio, e acqua attinta da un fiumicello, che gli correva lungo la grotta: così digiunar tutta la settimana, salvo le Domeniche; ma sì, che quel poco più che prendeva di cibo, guastavane ogni sapore, soprassemindandolo di cenere, e di terra; con che riusciva più tormentoso al gusto il prenderlo, che alla fame il lasciarlo. Vestire un ruvido sacco, cinto di fune, e sotto esso a' fianchi una catena di ferro, e su le vive carni varie sue invenzioni di cilicci, e trecce d'erbe ispide e spinose. Per letto, il nudo terreno; il capo, in ogni stagione, scoperto, e i piè scalzi. Ogni dì darsi tre e poi cinque battiture a sangue con mazzuoli di catenelle, e di funi. Ogni dì spendere sette ore in orazion mentale, e pur quasi continuo in esercizj di spirito, e in riandare e piangere a dirotte lagrime i falli della sua vita, accompagnandone il dolor del cuore con quello del petto, che impugnata una selce battevasi fortemente. Tutto ciò dentro alla sua caverna; ma fuori d'essa, altri esercizj d'avvilimento in dispregio di sè medesimo: isporsi al dileggiarlo che solevano i fanciulli, caricandolo di motteggi, e di beffi: tramischiarsi a' più stomacosi mendici, e rendersi dispregevol come essi: servire in uno Spedale della Terra vicina a' più laidi infermi; e repugnante la natura schifa del puzzo, e dell'ambascia, nel maneggiarne i corpi, vincerne la ritrosia, fin col metter le labbra e la lingua dentro delle lor piaghe.

Dieci mesi continuò in quella grotta, scolpendosi e formandosi con un così fatto aspro lavoro di sè medesimo. Vero è, che non tanto malconcio e angustiato nel corpo, che a mille doppi più non fosse riconfortato nell'anima: per modo che sembrò esservi una somiglianza di gara fra

lui in odiarsi, in affliggersi, in avvilirsi, e Dio in proteggerlo, innalzarlo, arricchirlo d'inestimabili grazie: e queste pure altresì ordinate a dargli la perfezion del disegno, in che tuttora, lavorandolo, tenea l'occhio. Illustrogli dunque la mente con sì chiare e sublimi notizie delle divine cose, ch'egli dipoi potè dire al P. Diego Laynez, In un'ora di quella sua (come solea chiamarla) Primitiva Chiesa, aver compreso più delle materie attenentisi all'ordine sopranaturale, e singolarmente a Dio, che quanti Dottori ha il mondo non glie ne avrebbon saputo insegnare in parecchi anni: e se, quel che giamai non sarà che avvenga, pure avvenisse, di perdersi tutte le divine Scritture, egli non pertanto sarebbe ugualmente apparecchiato ad offerire, in testimonianza di qualunque articolo della Fede, la vita: sì chiaro avergliene Iddio data a conoscere l'infallibile verità. Ebbe frequentissimi estasi e rapimenti dello spirito in Dio, e un d'essi continuato, senza interrompimento di pure un'attimo, per ispazio d'una settimana intera. Presso a quaranta volte gli si mostrarono innanzi, ora Cristo, or la sua beatissima Madre, or l'uno e l'altra insieme: e nella gloriosa loro presenza, e co' soavissimi ragionamenti, ne confortarono inesplicabilmente lo spirito. E nel divin Sacramento vide Cristo in età e in apparenza di bambino, oltre ogni comparazione bellissimo: e con esso il vederlo, fugli rivelato l'inesplicabil segreto del come egli stia sotto le specie sacramentali. Quindi dal sì frequente e sì domestico apparirgli di quella divina Umanità, tanto se ne accese in amore, che struggevasi al pensarne; e sol questo fu, che il trasse della sua grotta a pellegrinar fino in Terra santa, e quivi riconoscere, e adorar presente, i luoghi, e le beate memorie che ve ne ha: nè mai, potendolo, se ne sarebbe partito. Fugli ancora avvalorato l'occhio dell'anima a vedere, e intendere, quanto si può da uomo in carne mortale, l'impenetrabile arcano dell'altissima Trinità: e quinci, non ancora Teologo, anzi nè pure in veruna sorta di lettere addottrinato, il ragionarne, e lo scriverne con tanta sublimità, copia, e proprietà di pensieri, che ben si mostravano attinti da più

alto principio, che non è la pura specolazion dell'ingegno, o la teologia delle scuole. Poi, gli fu spiegato innanzi tutto per ordine il divin magistero della creazione del mondo: e ancora infusegli delle materie naturali contezze maravigliose: e in un particolar rapimento dell'anima in ispirito ebbe un sì gran fascio di sopranaturali notizie, che mente umana, fuor solamente se dilatata e invigorita da Dio fattogliene scopritore e maestro, non ne sarebbe capevole: e conseguente al riandarle col pensiero, un sì copioso e continuato corrergli di tenerissime lagrime, che poscia mai non gli si fermarono ne' trentacinque anni che sopravisse: e prima che Iddio con nuova e special grazia gli desse balia sopra esse, quanto all'aprire, o chiuder loro l'uscita, ne fu più volte in pericolo d'accecare. Finalmente, quivi stesso ebbe in sustanza il dettato di quel suo tanto ammirabile componimento de gli Esercizj spirituali; che per dirne ora sol questo, furon la rete, che Iddio, senza egli allora saperne l'intenzione, gli pose in mano, per usarla al prendere che di poi fece in Parigi, e far suoi discepoli, e seguaci, que' primi che adoperò a cominciare la Compagnia; la cui formazione era il principale intendimento e pensiero di Dio nella formazione stessa d'Ignazio. Tal dunque fu quel che qui chiamiamo il suo primo dirozzamento, e tale uscì di quella sua benavventurosa spelonca: a null'altro che misurarne il tempo dalla conversione, veramente novizio: ma troppo altro a chi ne annovera e pesa i doni di che Iddio l'avea con istrardinaria liberalità arricchito: tali, e tanti, che un prudentissimo (*) Religioso, a cui il Santo dava intero conto dell'anima per tutto reggersi all'ubbidienza di lui, potè farne presagio, e dirne, poichè si fu partito, che la Chiesa avrebbe in Ignazio una gran colonna, un grande imitatore di Paolo, un grande Apostolo.

Or dunque, nell'intraprenderne gli apostolici ministerj, col tutto darsi che fece insieme allo studio delle scienze, e allo spirituale giovamento de' prossimi (e fu

(*) *D. Giovanni Chanones, Monaco di S. Benedetto in Monserrato.*

il secondo tratto della sua vita), Iddio cambiò seco mano allo scorgerlo, e stile al lavorarlo, mettendolo per quell'ordine delle virtù, che poggiano a più alto grado di perfezione; e sono proprie dello spirito eroico, e de gli uomini veramente apostolici: cioè incontrare a ogni passo persecuzioni, calunnie, obbrobrj, prigionie, catene, odj, pericoli, pessimi trattamenti: e non che solo tenervisi fortemente, ma deliziarvi dentro, parerne beato, e rendere, a chi glie li procacciò, amore per odio, e beneficj per danni: così, non che spegnersi, o intepidire, ma più gagliardamente accendersi col suo contrario la carità; e avvegnachè rimeritatone sol d'offese, nondimeno crescere tuttavia più nelle fatiche prese in rimedio e salute dell'anime.

Mentre egli visse quasi fuori del mondo, e lungi dall'umana conversazione, tutto solitario, e romito, perochè tutto inteso al solo lavorio di sè stesso, correva in fama, ed era in rispetto e in venerazione di Santo: nè potea metter piè fuori della sua grotta, e mostrarsi, che la moltitudine de' divoti, popolo d'ogni maniera, non accorresse a vederlo, e inchinarlo, con quelle più riverenti espressioni d'onore, che a' servi di Dio riescono intolerabilmente penose. Ma appena si fu volto ad ajutare i prossimi, e miracolo a vedersi fu la terribil guerra che uomini e demonj gli bandirono, e ruppero: e'l continuo averne egli le armi contro, e i nemici addosso; con tanta e pertinacia, e foga, che convenendogli tramutar paese, or cacciato, or costretto d'uscirsene, peggio si trovava accolto dove andava, che donde si era partito: sì fattamente, che il pure aspro e fiero perseguitare ch'egli avea fatto sè stesso, trattandosi quanto il più rigidamente possa un ferventissimo penitente, sembrava un giuoco, a rispetto del fattogli per altrui mano. Barzelona, Alcalà, Salamanca, Parigi, sono memorie delle battiture che v'ebbe fin presso a morirne; delle calunnie appostegli, delle incarcerazioni, e catene; de' dileggi, e publici svergognamenti, come ipocrito, come sedizioso, come infingevole, e sospetto di rea dottrina; mettitore di divisioni, e di scandali, e ciò che altro la malizia, e l'ignoranza,

trasformando la verità delle cose in contrario sembiante, sapea far'apparire la frequenza de' Sagramenti già disusati; l'orazion mentale da' suoi accusatori non saputa ch'ella pur fosse al mondo; i subiti cambiamenti di vita, e di stato; il separarsi dalle pericolose, o già impure e laide conversazioni, con pena intolerabile a chi n'era escluso; e quant'altro suole operare la grazia e lo spirito di Dio, in chi da vero se ne accende. Intanto egli fu sì da lungi a per ciò mai allentare, non che in tutto desistere dall'incominciato per salute delle anime, che anzi al vedersi rimeritato di quelle sue fatiche con un sì liberal prezzo di patimenti, come a doppio guadagno gli si raddoppiava la lena e la prontezza al faticare: e imprigionato, e in ferri, protestava, non v'essere tanti ceppi e manette, che per sì bella cagione, come è il guadagnare anime a Dio, egli in più numero e peso non ne bramasse: e vive, e può dirsi che parla pur tuttavia la voce d'un famoso Maestro di prima catedra in Iscrittura, il quale, fattosi a visitare Ignazio in carcere e in catena, fu sì da lungi ad ogni sua espettazione quel che ne vide, del tutto giubilare e gioir che faceva, e quel che l'udì ragionare del più sollevato e fino amor di Dio, che quasi anch'egli, tra di carità, e di stupore, trasandò, senza avvedersene, in buona parte il tempo della consueta lezione; e in presentandosi a' suoi discepoli, e uditori, che l'avean buona pezza atteso, cominciò ex abrupto, e in esclamazione di maraviglia, anzi che in iscusa della tardanza, dicendo, *Vidi Paulum in vinculis:* e seguì appresso contandone quel che non si sarebbe fatto ad imaginarlo possibile, se i suoi medesimi occhi, e orecchi, non glie ne fossero testimonj.

Questi dunque è il Pellegrino, a cui, come ognun può vedere, ragion voleva, che in riguardo di quel che ne seguirà qui appresso, io, in questo suo primo giungere alle porte di Roma, me gli facessi un poco incontro per almeno, quanto è stato questo delinearne in poche botte, e a man corrente, la vita, dessi a riconoscere il tutt'altro ch'egli è dentro, da quello che l'esterior superficie, di niuna riguardevole apparenza, ce ne mostra al di

fuori. Uomo con ammirabil consiglio e providenza del Cielo eletto egli solo d'infra tanti altri per santità e dottrina, meglio di lui (Soldato, e senza lettere) proporzionati a condurre la sì nuova e grande opera che a Dio fu in grado commettergli, in ristoramento e riparo della sua Chiesa, in perpetuo e universal pro del mondo, e in acquisto d'innumerabili Infedeli alla Fede, e anime alla salute. Perciò, tenutolo diciasette anni, dalla sua conversione fin'ora, in un continuo lavorarlo a punta di scarpelli, quanti ne ha il rigor della penitenza, e quanti altri il furor delle persecuzioni; e formatolo, sino all'ultima mano, non solamente uomo a tutta perfezione apostolico, ma formatore e padre d'altri a lui più o men somiglianti, nel cui spirito sopravivesse il suo, e durasse operando ne' secoli avvenire: ora il conduce ad aprire al suo Vicario quel gran pensiero che si porta chiuso nel petto. E non riuscirà punto meno ammirabile il vedere, come contra ogni umana espettazione, per non dir legge, gli venisse adempiuto. Ma prima, ragion vuole, che almeno un po' poco si accenni, di qual fatta disegni fossero i suoi, sbozzandone, nulla più che con le linee de' contorni, l'idea, ricavata, per più verità, dall'opera stessa, quale la ci lasciò condotta a integrità e perfezione, e con solenne giudicio della Sede e della Mano apostolica comprovata.

Gravissime difficoltà che indubitato era doversi contraporre al pensiero di S. Ignazio, di fondare una nuova Religione. Qual fine ella abbia, e di qual Ordine sia.

CAPO TERZO

Ciò dunque era, fondar di pianta, e di stile in gran parte nuovo, una Religione: pensiero, a chi il verrà partitamente esaminando per le ragioni della prudenza semplicemente umana, presso che d'impossibile riuscimento. Perochè in sol quanto se ne facesse udir la proposta, le si parerebbe incontro a rimuoverla, e dilungarla da' piè del Sommo Pontefice, il por mente ch'egli facesse alle

tante Religioni, di che la Chiesa era, la Dio mere,è sì abbondevolmente fornita, e per così dire, ripiena, che non sembrava rimanervi spazio dove allogarne altra di nuovo: o si consideri la necessità, mentre le antiche eran tante; overo l'utilità, mentre i santi loro istituti avean già compreso e preoccupato tutto il convenevole a potersi volere e desiderare in beneficio del mondo, con quell'adeguatissimo ripartimento fra esse, de' fini, e de' ministerj, appropriati a ciascuna il suo particolare: cioè, le in tutto solitarie, e dentro sè medesime circoscritte: le in tutto al di fuori, perochè tutto intese al servigio de' prossimi: e l'ordine, che ben può dirsi composto d'amendue questi semplici contemperati, e quanto fra sè si consentono, uniti in un terzo di vita mista. Qual che dunque si fosse questa d'Ignazio, il comprovarla non sarebbe altro che raddoppiarne alcuna delle già istituite: ciò che l'oramai bastevole loro moltitudine non comportava. Pur quanto a ciò egli l'avea conceputa nell'animo, e divisata, con proprietà di fine, e di mezzi per conseguirlo, sì altra, e sostanzialmente tutt'altra, che in niuna guisa potrebbe con verità dirsi nè dessa, nè simigliante a qualunque si fosse delle antiche Religioni; sì come non copia di veruna, ma originale da sè. Ma questo medesimo, non che punto agevolarle l'approvamento, che anzi gliel contendeva a dismisura più che s'ella fosse una dell'altre: dovendo, quale il Santo l'avea fra sè ordinata, essere per così gran modo diversa, che il confermarla con apostolica autorità sarebbe un'istituir nella Chiesa non solo una nuova Religione, ma un nuovo e particolar diritto, tutto, e solo per essa: e veggianlo, col darne, non poco diversamente da quel che ho fatto altrove, una ragionevol contezza, e sotto brevità, quanto il più me ne consentiranno l'abbondanza della materia, e la chiarezza, pur bisognevole al debitamente rappresentarla.

Tutte, di qualunque sien differenza, le Religioni, si confanno tra sè nel primo sustanziale, d'essere uno Stato di vita, in quanto ha l'approvazione della Chiesa, sicuro di condurre alla perfezione della carità, e dello spirito, per la via d'un'intero rinunziamento del mondo, e di sè

medesimo; compreso in quel tanto che ci lieva d'intorno, e d'entro a noi stessi, la povertà, la castità, e l'ubbidienza, professate con voto, avente forza di perpetua donazione di tutto l'uomo a Dio. Ma questa, ch'è una generalità d'essere, da tutte le Religioni, in quanto tali, similmente partecipata, pur si specifica e divisa con differenze, tanto fra sè diverse, quanto diversi sono i fini, e i modi, a' quali singolarmente può intendersi: e a cagion d'essi, gli altresì differenti mezzi che conferiscono al conseguirli: e quindi la varietà delle vite claustrali. Perochè comprendendo la carità verso Dio, e'l prossimo, una moltitudine di particolari oggetti, e ministerj, e operazioni, non possibile a farne di tutte un fascio, e abbracciarle una sola professione di vita, sì per la lor dismisura, come altresì per lo repugnarsi quasi per natura, certamente impedirsi nell'esecuzione l'un l'altro (come il contemplare in solitudine, e l'operare in publico), si è necessariamente dovuto alla corta misura del poter nostro, il dividere la troppo da sè ampia materia, e farne parti determinate, le quali distribuite, divengono vie proprie, con fini particolari, richiedenti mezzi massimamente appropriati al conseguirli. E questa dissomiglianza, in quanto la varietà fa dissimile (ma come nella cetera temperata a ragione di musica le corde, e i lor suoni, e quinci l'armonia provegnente *ex diversis, non inter se adversis*; come dice (*) S. Agostino), era, non men che bella in sè, convenevole, e necessaria all'università de gli uomini. Conciosiecosa che essendo fra essi le abitudini tante, e sì svariate, quanto diverse sono le mischianze e le tempere de gli umori, onde il corpo è differentemente complessionato, come ancora delle inclinazioni e de' talenti dell'animo; e provenendo da ciò, che l'uno per intrinseca abilità sia ben disposto a un tenor di vita, e a una sorta di ministerj, e per contrario si truovi insufficiente, e inetto a un tal'altro: già niun v'è, il quale, eziandio secondando il suo proprio istinto, non abbia ove tutto donarsi a Dio, mentre l'usa nello stato

(*) *August. in psal.* 150.

che più gli si confà, tanto sicuramente al durarvi, quanto la natura e la grazia andranno in lui non repugnantisi per violenza, ma per inclinazione concordi. A qual dunque più aggradi la vita solitaria, o la compagnevole, truova dove raccorsi; e così la quieta, o la faticosa; la menata in semplicità, e ne' lavorii di mano, o ne gli studj, e nelle opere dell'ingegno; l'occupata, o la santamente oziosa, ne gli alti, o ne gli umili ministerj; più intesa a tribolar la carne, o a coltivare lo spirito; tutta per sè medesima, o tutta in beneficio altrui; e qual per salute dell'anime, qual de' corpi; e per fin'o pacifica, o guerriera: che avvene ancor di queste. Tutte vie particolari, e diverse: ma che tutte portano fuori del mondo, e conducono al medesimo termine Iddio, servito in perfezione di spirito. Nè più felice necessità d'un così numeroso e dissimile ripartimento di vite, e di stati, potea concepirsi, atteso l'inestimabile utilità che dovea derivarsene al mondo, e l'impareggiabil bellezza che n'è provenuta alla Chiesa: onde non tanto per le diverse Nazioni che ne compongono il corpo, quanto per le diverse Religioni che ne adornano l'abito, può veramente dirsi Reina in vesta d'oro, *circumdata varietate*, quale il Profeta tutto in ispirito l'antivide, e nominolla. E la bellezza del vario le si raddoppia con la disposizione dell'ordine, che a ciascuna parte dell'abito assegna quel più o men'alto e nobil luogo, che in ragione di meriti per dignità, e per ufficio, le si conviene. (*) *Non est coloris unius* (così già ne fu scritto) *ista pictura, nec in uno habitu emicat tanta diversitas. Pars illa indumenti tegit; ista componit; nonnulla pectori adhæret; aliqua ultimo sinu trahitur, et inter vestigia ipsa sordescit: alius enim sic, alius autem sic. Et tamen una in omnibus regina componitur.* Perochè com'è vero, che fra' ministerj dell'una carità verso Dio, e, per così dire, dell'altra verso i prossimi, ve ne ha de' più e de' meno eccellenti e perfetti, altresì delle Religioni, le quali hanno eletto per loro proprio fine, quale l'un d'essi, e quale l'altro. Ma come non sarebbe da dirsi ottima

(*) *S. Pacian. Epist.* 3. *ad Sympronianum*

una Religione, la quale operasse ottime cose, s'elle non conferiscono al suo fine; altresì ottima non si potrebbe dir quella, che, propostosi un'eccellentissimo fine, non avesse mezzi eccellenti per conseguirlo.

Tutto ciò presupposto, il fine che S. Ignazio costituì alla sua Religione, per di poi misurar con esso l'attitudine e'l valore de' mezzi, fu, averla quel tutto ch'ella è, così volta e intesa alla propria santità e perfezione dell'anima, che altresì tutta il fosse alla salute e perfezione altrui: ma ricongiunti, e, per così dire, incorporati questi due magisterj di spirito in così stretta unione d'inseparabile dipendenza, che non altrimenti che fra la radice, e'l nesto, v'abbia uno scambievole contrapassare e rifondersi de' lor beni, e l'uno conferire all'altro: per modo che, e la propria perfezione ordini e disponga ad operare utilmente a salute de' prossimi, e'l così operare sia atto, crescimento, e integrità della propria perfezione. In tanto che la contemplazione stessa, la qual'è un riposo dell'anima tutta in Dio, e nelle cose invisibili ed eterne, pur volle il Santo, ch'ella a noi fosse riposo sì, ma ordinato a rinvigorire lo spirito per faticar con più lena e forza di carità in ajuto de' prossimi. E questo nominò egli espresso fra gli altri mezzi a ciò massimamente valevoli (ed è un de' principj mastri della vita apostolica), così appunto scrivendone: (*) A mantenere e crescere nella Compagnia lo spirito, e pervenire all'intendimento propostoci d'ajutare a conseguire il loro ultimo e sopranatural fine, i mezzi che più uniscono lo strumento a Dio, e'l dispongono a bene adoperarlo la divina mano, riescono più efficaci, che non gli altri, che ci dispongono verso gli uomini (cioè i naturali e umani). Quegli sono la bontà, le virtù, e fra queste singolarmente la carità, e la pura intenzione del divino servigio, e la famigliarità con Dio ne gli esercizj spirituali, e'l sincero zelo delle anime per sola gloria di chi le hà create e redente; non per qualunque si voglia altro utile che ne provenga. Così egli. E'l P. Girolamo Natale, un de' primi dell'Ordine,

(*) *Constitut. parte X. §. Ad conservationem.*

e per molti anni intrinseco, e grandemente caro al Santo, ne solea ricordare un tal detto: (*) Questo nella Compagnia essere un circolo, il quale, movendosi, mezzo scende, e mezzo sale: perochè scendendo noi all'operare per Dio in beneficio de' prossimi, Iddio si vale di quel nostro medesimo ajutar che facciamo i prossimi, a sollevarci più collo spirito verso lui nella contemplazione di lui, e nell'accrescimento delle virtù. E queste di nuovo ci dispongono ad esser migliori strumenti per lo spirituale ajuto de' prossimi. Così il multiplicare nel giovarsi l'un l'altro, non aver fine, perochè vanno scambievolmente, nell'essere l'uno cagione ed effetto dell'altro.

Da questo ben si diduce, la Compagnia non avere accidentalmente il tutta essere in beneficio delle anime, ma per suo intrinseco istituto; e per così stretto modo, ch'ella, o non è la Religione istituita da S. Ignazio, e tante volte riconfermata dalla santa Sede di Roma, o tutta è in beneficio spirituale de' prossimi. Dal qual medesimo essere le si conveniva, per condizion di natura, l'Ordine in che il Santo la pose, cioè il Chericale; proprio del cui stato, fin da gli Apostoli, e dal primo nascere della Chiesa, è predicare la Fede, dilatarla, difenderla: e ne' convertiti mantenere e crescere la pietà e le virtù debite alla perfezione del vivere cristiano. Adunque non è la Compagnia d'Ordine chericale perciò che veste come i Cherici, nè ha niun'altro abito proprio, che il commune de' Cherici, secondo il consueto e'l dicevole de' paesi; ma ella veste come i Cherici, perciò ch'è di tal'Ordine: e perciochè di tal'Ordine, appropriata a' Vescovi, e lor volontaria ministra e serva; avendo essi primieramente, a cagion della dignità, e dell'ufficio, l'intendere alla cura delle anime. E presentolla a tutti i Vescovi in un solo, sì strettamente obligata alla libera disposizione dell'universal Pastore della greggia di Cristo, il Romano Pontefice, a' cui piedi la dipositò, e fece in perpetuo sua, che non v'ha nella Compagnia Professo, che, in virtù della solenne promessa che ne ha fatta,

(*) *Da una sua esortazione fatta in Alcalà l'anno 1561.*

non sia ad ogni ora in procinto, e come il Santo era uso d'esprimerlo, coll'un piè in aria, e con tutto sè in atto di muoversi verso dovunque gli accenni il Vicario di Cristo ch'e' vada, e v'eserciti, senza niuna temporal ricompensa, l'apostolico ministero, in ciò ch'è utile al divin culto, e al servigio della Religione cristiana; or sia tra' Fedeli, o ad Infedeli di qualunque si truovi incolta e barbara nazione, eziandio se a Terre incognite, non che solo alle fin'ora scoperte dall'un capo del mondo all'altro. Nè per quantunque lunghissimo, e pieno di sovventi pericoli della vita, e di continui patimenti e disastri, sia il viaggio, per diserti in terra, o per tempeste in mare, possiam framettere nè scusa nè tempo all'inviarci: nè richiedere, come in niuna guisa dovuto, il di che sustentarci: ma, dove fia bisogno, irsene tutto a piedi, e solo, e campar dì per dì accattando: in un perfetto abbandonamento di tutto sè all'altrui carità, e alla divina protezione. E se non che non mel consente il luogo, nè la materia, ben'avrei onde almen ricordare quello che in più altri libri ho mostrato, scrivendone al disteso, delle migliaja de' Figliuoli d'Ignazio, che, in quanto è operare, e patire, e (sì gran numero d'essi) spargere eziandio dietro a' sudori il sangue per questo adempimento della loro promessa, e oblazione di sè in servigio della Fede e cristiana, e cattolica, han dato a vedere, e la Dio mercè tuttora prosieguono in mostrarlo, non essere una pompositià di parole quella che del suo dir da vero ha testimonj e comprovatori a sì gran moltitudine i fatti. Ma tenendomi tutto e solo in quel che ho fra le mani; giustamente si ammira, l'avere lo Spirito di Dio in Ignazio formata con tale avvedimento la Compagnia tutta al riparo de' presenti bisogni d'allora (ch'erano, ristorare i danni, e ovviare i pericoli della Chiesa), come niuno antivedimento e pensiero avesse di quel ch'era da lungi ad essere nella successione de' secoli avvenire: e medesimamente tutta così appropriarla alle necessità dell'Europa, come in sola l'Europa avesse tutto il mondo, e altro mondo fuor di lei non vi fosse. E all'incontro, averla a sì gran dovizia proveduta e fornita di potentissimi

mezzi, per durare nell'antico suo spirito, operando, e giovando in tutto il tempo avvenire, come allora non avesse niuna obligazione che la determinasse al presente: e insieme, così tutta essere in procinto, e spesso in atto d'uscir d'Europa, e portare il conoscimento del vero Iddio, e l'eterna salute dell'anime, alle più rimote parti del mondo, come non vi fosse bisogno di sostenere e promuovere la Religione cattolica in Europa.

Or se ho veramente a dire come il Santo concatenò una così salda e gran machina, e la dispose a muoversi agevole, e lavorare non per impressione ab estrinseco, ma per virtù e forza d'entro, mi si presentano a considerarvi cinque unioni, belle altresì come utili, non solamente in quanto elle sono unioni, ma nulla meno in quanto le più di loro sono separazioni.

Cinque fortissime unioni che il Santo adoperò a comporre e concatenare la Compagnia. Se ne mostrano le tre prime: Di tutti con Dio; de' sudditi co' Superiori; De gli uguali e disuguali fra sè.

CAPO QUARTO

Primieramente dunque volle il Santo quel più che far si possa al comportarlo della condizione umana unita la Compagnia con Dio, separandola da ciò che non è lui, e'l suo piacere, e la sola sua maggior gloria, propostaci come principio e fine, ordinamento e misura di tutto il nostro vivere e operare. Hallo nelle Costituzioni che ci lasciò ripetuto si può dire a ogni carta: e in iscrivendolo, appunto ritraeva le sue medesime intenzioni, e copiava sè stesso: datosi fin dalla sua prima conversione a scorgere, a muovere, a condurre da' più nobili, universali, e possenti principj che abbia la vita spirituale nella sua ultima perfezione; cioè la dignità di Dio, e l'infinito suo merito: poi, il desiderio, le domande, l'esempio del suo divin Figliuolo. Il quale eccellentissimo intendimento, tanto sol che da vero penetri e possegga un cuore, non è possibile, fuor che per isperienza, comprendere la

grandezza, la soavità, e l'efficacia de' magnanimi spiriti che v'infonde; e'l non avere in conto di nulla quanto d'appetibile ha il mondo, e di terribile la natura; e'l mai non farsi a stimare non che troppo, nè a bastanza, ma pure un niente, quantunque si operi e si patisca in servigio e gloria di chi ha da sè, e con noi, merito infinitamente maggiore di tutto il possibile del nostro riamarlo, e del nostro operar per sua gloria. E quinci nella Compagnia agevolissimo (come il sono le cose che da' loro principj provengono per natura) quel che molti al vederlo s'ammirano; essendo veramente così, che sarebbe anzi da maravigliarsi se non vi fosse: dico, il non aver fra noi niente più chi più merita, che chi meno, quanto a un'estrinseco riconoscimento: avendo veramente chi il vuole quel più, e quel tutto, che solo è degno di volersi; cioè il gradire a Dio, il glorificarlo, il piacergli: la qual mercede, o merito che vogliam dirlo, a chi non basta sì che gli tolga affatto del cuore ogni altro temporale e per ciò ignobile desiderio, o non ne conosce il pregio, o è di spirito vile: certamente non mai di quel magnanimo e generoso che il Santo volle che fosse l'anima, la vita, il principio immediato delle operazioni in questo suo corpo della Compagnia.

Fra noi dunque nè si contano gli anni, nè si pesano i meriti, nè si misurano l'opere, per doverne a chi ne ha più, o di miglior qualità, rendere non che paga, o benservito, ma nè pure ombra di ricompensa in verun genere d'avanzamento: nè dopo cento anni di vita, se tanti se ne fossero spesi in fatiche quanto si voglia onorevoli alla Religione, fruttuose a' prossimi, chiare, e gradite dal mondo: nè per gran lettere, e carichi, e autorità, e stima nel Publico, si è perciò divenuto nulla più di quando si mise la prima volta il piè nella Religione; quanto all'avere niun genere d'esenzioni, niuna differenza di luogo, di titoli, di preminenze, o non dipendere dall'arbitrio e da' cenni di qualunque inesperto e giovane Superiore: o non esser debito ad ogni minima osservanza dell'Ordine; come a dire, aprir da sè, o scrivere una lettera non passata sotto gli occhi e per le mani altrui;

disporre a suo talento di quanto vale pure un danajo; aver vitto, abito, stanza, arredi, e che che altro si voglia, o proprio, o non della medesima condizione che il publico; in somma, niuna commodità, niun privilegio, niuna prescrizione, niun miglior trattamento il più alto che il più basso, il Professo di cinquanta anni, che il Novizio d'un giorno. Molto meno richiedere nè accettar di fuori per qual che sia ministero di quanti ne può esercitare la Compagnia, nè eziandio per le Messe, limosina, nè ciò che altro ha faccia e sembiante di ricompensa.

Ma le dignità di fuori alla Religione (che qui ragionerò sol di queste) il Santo non si tenne pago di confidare al privato spirito di ciascuno il sottrarsene. Nè, a ben fare, dovea fare altrimenti: conciosiecosa che gli onorevoli e publici ministerj, che con la loro speciosità mettono in teatro, bene e lodevolmente esercitati, avvicinando in gran maniera l'uomo al meritarle, correa non lieve pericolo, ch'eziandio in quegli di buon proposito, e buon zelo (massimamente ove lor si aggiugnesse il bisogno e le domande de' Principi), sottentrasse un'ingannevol pensiero, di poter più giovare al Publico, e più servire alla Chiesa prelati, che privati. E chi è così sperto e leal saggiatore delle sue medesime intenzioni, e di così sottile discernimento tra'l verisimile e'l vero, che basti a divisare con sicurezza nel proprio ingrandimento quel ch'è puro zelo del bene altrui, da quello ch'è tutto amor di sè stesso? essendo questo uno scaltrissimo prestigiatore, e a maraviglia destro nel contrafarsi, e prendere tanto dal naturale presenza e imagine di santissima apparenza, che vi si gabbano, a lor gran danno, eziandio talvolta i più avveduti e rigidi giudicatori. Oltre al temerario, le più volte, ma sempre arrischievole e periglioso presumere che di sè fa chi chiamato da Dio a tutt'altra professione di vita, pur si dà a credere, ch'egli avrà omeri da quel peso; cioè le virtù bisognevoli a bene amministrare una prelatura ecclesiastica, alla quale tante, e d'ordine troppo superiore alle proprie del monistero, e della cella, se ne richieggono; dove altri non misuri sè stesso, comparandosi co' peggiori, ma, come ragione vuol

che si faccia, col merito della dignità, e coll'obligazion dell'ufficio. E la sperienza ha parecchi volte mostrato, quanto vada lungi dal vero chi di sè in istato d'umiltà si promette qual debba riuscire in condizione d'onore. Come mal si farebbe, se dallo speditamente correre che si può in piana terra, si argomentasse il potere altrettanto sul filo dell'orlo d'un'altissimo dirupato, senza girarglisi il capo, traveder gli occhi, e smucciargli il piede: o come disse (*) in questo proposito il teologo Nazianzeno, passeggiare sopra una corda tesa in aria, e con sotto il precipizio e'l rompicollo a riceverlo, se gli fallisce pure una volta il muoversi con la vita tenuta ugualmente pari e contrapesata. E poi, diamo che taluno il potesse: quanti il vorranno come lui, non potendolo altresì come lui? E quinci entrata in casa l'ambizione, e seco le competenze dimestiche; cioè il più turbolento spirito, il più infingevole, il più disamorato del Publico: anzi, a dir vero, il più nemico e nocevole ch'esser possa: facendo l'ambizione in una casa quel che le tempeste ne'mari stretti, scompiglio e rompimenti d'onde sì attraversate, che a pena v'è schermo d'arte bastevole a camparne. Ma dove altro non fosse, mai non fallisce, che il suo primo effetto non sia, rivolgere tutto a ben di sè il frutto dell'apostolico operare, ritorcendo l'intenzione della gloria del Signore alla propria; cioè in verità, facendo sacrificio delle cose di Dio all'idolo di sè stesso. Per tutto ciò dunque, il Santo, non so se mi debba dire ch'ei chiudesse la porta all'entrare le dignità nella Compagnia, o che anzi non lasciasse loro niuna apertura, salvo se rompendone a forza il muro quella medesima mano del Vicario di Cristo, che pure il volle a ben di lei perpetuamente saldo e intero: approvando con apostolica autorità il promettere de' Professi con particolar voto che ne facciamo, di non procurarleci, anzi, tutto liberamente offerte, sottrarcene, fuor solamente dove il Sommo Pontefice vi ci costringa. Così volle il Santo, quel più che far si possa, sicurata ne'suoi l'unione con Dio in questa sì gran

(*) *In apolog. pro se.*

parte del cuore, ch'è l'intenzione dell'operare; non torta a verun proprio interesse, nè dentro nè di fuori dell'Ordine, ma tutta in Dio diritta, e paga della sua gloria.

L'altra unione è fra' sudditi, e' Superiori; e fra' Superiori stessi l'uno sotto l'altro, come porta il lor grado; tutti fra sè intrecciati con un legamento di così ben'intesa concatenazione, naturale ordine, e scambievole dipendenza, che tutta la Compagnia, in tanta varietà di paesi, differenza di gradi, moltitudine d'operazioni, pur'è un sol Corpo, con un sol Capo, che per tutto, e in tutto, opera veramente da capo, verso le membra di qualunque sieno dignità, ufficio, lontananza, o ministero elle siano, per modo che egli non istà loro sopra, o solo, o principalmente per l'eminenza del grado, ma perciochè da lui al continuo discendono le superiori direzioni influsse a tutto il corpo, che da lui in ogni sua parte dipende in ciò ch'è muoversi e operare. Diè dunque il Santo alla Compagnia forma di governo isquisitamente monarchico e assoluto: fuor solamente, che l'obligò a udire il consiglio de gli ottimi, che tutto l'Ordine adunato assegna al Generale, dal cui fianco mai non si dipartono, e chiamolli Assistenti: e'l Generale a gli altri Superiori da meno deputa i loro: ma dopo ragionatosi consigliando di qual che sia affare, l'elezione del meglio, e in virtù d'essa il comando, tutta è in balia del Superiore. Così non v'è fra noi voce diffinitiva in petto a' privati, or si tratti delle cose di tutto l'Ordine, overo delle disposizioni richieste al buon reggimento delle Provincie, o delle lor Case e Collegj: sì che il Superiore non possa altrimenti dal rendersi, e consentire alle più voci, per la podestà del decretare divisa in più amministratori, e sovrani, de' quali egli sia una parte, avvegnachè la più nobile fra l'eguali. Tutto il diffinire è della sola voce de' Superiori. Nè questi medesimi l'hanno, ciascuno de' suoi, assoluta, e in nulla dependente da chi che sia: ma l'un minore, sottoposta al giudicio del suo maggiore, fino a terminarsi nel Generale, che a tutti soprantende, e tutti ordina e muove, non mosso egli da verun'altro; salvo il sommo Pontefice, e la Religione: la

quale in quanto dura adunata ne gli Eletti da ogni Provincia i suoi (e dell'adunarsi, v'ha altri tempi, e casi ordinarj, e certi, altri straordinarj, e incerti, secondo le contingenze che il vogliono), essa è superiore al Generale, e decreta, e statuisce leggi perpetue a tutto l'Ordine, e a lui: nè solamente può indirizzarlo, ammonirlo, correggerlo, ma, dove tanto si convenisse, diporlo: e v'ha eziandio casi, onde poterlo licenziare dall'Ordine. Sì gran freno parve al Santo doversi mettere a così gran podestà, che non si tenne pago di vedere, che niuno potendo vorrebbe, ma volle ancora, che niuno volendo potesse altro che salutevolmente usarla.

Quanto poi si è all'ubbidienza, la quale, unendo il suddito al Superiore, il dispone a riceverne la ben regolata impressione del movimento, non mai possibile a farsi, or sia nell'ordine civile, o nel naturale, altrimenti che trovandosi unito il mobile col movente: il santo Fondatore non suggettò a' Superiori solamente i corpi e le azioni de' sudditi, potendo questi muoversi strascinati, e come i cieli (secondo l'opinione antica) per rapimento: la qual maniera di rendersi ad ubbidire non si leverebbe oltre al materiale dell'uomo, e alla servitù dello schiavo, con un voler contra voglia, e un'operare sforzato: ma di tanta perfezione ubbidienza prescrisse (e lasciollaci per carattere da riconoscerci suoi, e divisa per contradistinguerci da ogni altro), che in lei veramente s'adempia, secondo amendue le sue parti, quel (*) *Trahe me, post te curremus*, che di questa virtù esprime in bel mistero e le proprietà, e la natura. Perochè il ben'ubbidire pur sembra, e in fatti è, traimento, a cagion del comando, bisognevole a chi non de'aver da sè niun muoversi a suo talento: ma tutto insieme è corso di liberissima volontà, eseguendo il comando altrui nulla meno desiderosamente, che se non ci venisse ab estrinseco, ma nato in cuore a noi stessi di propria elezione. Anzi volerlo, non perciò solamente ch'egli è voluto da chi tiene sopra la nostra volontà quell'assoluto dominio, e potere, che liberamente

(*) *Cant.* I.

abbiam dato a Dio nel Superiore; ma volerlo tutto a maniera di persuaso, che non si può voler meglio: e questa è opera del giudicio. Nè in quanto a perfezione d'ubbidienza può montarsi più alto: nè, senon salendo così alto, può dirsi, ch'ella sia ubbidienza da uomo religioso. Perochè avendo fatta quella sì eccellente, cioè irrevocabile e intera donazione a Dio della sua libertà, ch'è il meglio, se non il tutto, dell'uomo, e per conseguente, già non essendo più in nulla suo, chi giamai si ardirebbe, non che a giudicare, ma pur solamente a discutere l'equità de' comandamenti di Dio, s'egli medesimo in manifesta apparenza, e in suon di voce sensibile, si facesse a manifestarli? Or' avendo Iddio sustituito in sua vece il Superiore, e commessogli il ministero del comandare, coll'espressa protestazione che ve ne ha nelle divine Scritture, che quanto a ciò niente meno è l'uno che l'altro; chi a' comandamenti dell'uomo non suggetta il giudicio altresì come farebbe a' ricevuti immediatamente da Dio, non ha quella dessa che veramente è ubbidienza religiosa, ma una qualunque altra non so di che natura e nome. Quanto poi si è alla materia intorno a che esercitarla, il Santo ne specificò in particolare le cose che han forte del malagevole, e disgustoso, alle quali perciò recalcitri, e si contenda quella che nel vocabolario della vita spirituale si chiama sensualità, cioè amor naturale di sè medesimo in quanto suo. Corpi morti ci volle eziandio per esse, quanto al non risentirsi, nè ripugnare in nulla, come quelli non fanno, comunque altri li si rivolga, o maneggi, con rispetto e discrezione, o con dispregio e strapazzo. Anzi, assai meglio di corpi morti, cose solamente patibili, e con niuna loro azione concorrenti al muoverli, e disporne: ma tutto alla maniera de gl'inferiori agenti, che le proprie qualità delle lor forme, in atto di muoversi all'operare, uniscono all'impressione delle virtù loro influsse di sopra, e di quelle e di queste si contempera e forma un solo agente: che è quel ch'io diceva, dell'unire all'esecuzion del comando la propria volontà e giudicio, col volere e col giudicare del Superiore.

Per fin nell'apostolico ministero delle Missioni, alle quali, come poc'anzi ho detto, consagrano le lor vite i Professi con voto solenne (e sono, pare a me, la più preziosa sorte che cader possa in seno a chi v'ha spirito di carità, e desiderio di fare e di patire per Dio, e per le anime, quanto il più si voglia e possa), divietò espressamente il Santo il procacciarsi nè l'una Mission più che l'altra, nè l'un più che l'altro paese; ma ugualmente disposto e apparecchiato per ogni luogo, accettar, come il solo destinatogli in cielo, qual che sia quello dove gli sarà accennato che vada. Poi colà, un mezzo mondo da lungi al Superiore dell'Ordine, pur sì fattamente dipendere, e osservarne i cenni, come gli si stesse continuo sotto gli occhi, e in pugno: e chiamato, rispondere; e richiamatone, ommettere, come non più voluta da Dio, qualunque grande opera di conversioni si avesse per le mani, o in punto di cominciarla, o già presso a finita. E'l Santo stesso ne volle dare esempio che rimanesse in memoria e in ammaestramento de' tempi avvenire, richiamando dall'Oriente in Europa l'Apostolo S. Francesco Saverio: il quale, tanto sol che la lettera che gli portava quel gran precetto l'avesse trovato vivo, non avrebbe interposto un'attimo a rompere a mezzo il corso del suo a tante nazioni e popoli salutifero apostolato; e presa la volta per attraverso l'Oceano, presentarsi a piè del suo Padre e Superiore, e dare a Dio in lui quell'ossequio, e alla Compagnia quell'eroico esempio d'ubbidienza, al quale già più volte si era tutto da sè spontaneamente offerto. E così de' potersi comandare da' Superiori nostri, e così vuole ubbidirsi da' sudditi: or sia per lo commun bene dell'Ordine, or per lo particolare del suddito: altrimenti, in uno esente dall'ubbidire, e con ciò tornato a maniera di padron di sè stesso col reggersi nelle Missioni a suo talento, avrebbesi per avventura un'uomo, ma non un Religioso apostolico: perdendo il meglio di quello stato, che di sua condizione importa il non esser suo. E parlo qui solamente della Compagnia: e ne ho questa sua propria e particolar ragione: cioè, che secondo l'original suo istituto, e la confermazione delle Bolle

apostoliche, il ministero delle Missioni non è a lei cosa avveniticcia, e per estrinseco adoperamento, ma sustanziale, e propria, quanto ad ogni essere naturale la sua medesima forma. Adunque, non de' volersi, che chi de' suoi vi si adopera, come trasformato in professione d'altro essere, già non sia più di lei, quanto pur'è un certo uscirne, il più non esserle suddito, nè poterne ella disporre più che de' non suoi: e così averli alla maniera de' figliuoli emancipati, suoi per natura, e non suoi perchè fuori della sua podestà. Pur'ebbe il santo Fondatore lo spirito, o se vogliam dirlo con le soprallegate parole del Vicario di Cristo Paolo III., il dito di Dio in opera, quando disegnò in carta l'idea della Compagnia, e ne dispose il governamento, e le leggi. Or veggasi quanto necessaria egli giudicasse, o per meglio dire, diffinisse la dipendenza de gli adoperati nelle Missioni dal loro Superiore, sì per eleggere e destinarvi questi, e non quegli, e sì ancora, per compartirli dove a ciascun si conviene, secondo l'abilità, e le parti, che non tutte similmente dispongono ad ogni luogo, e a qual si sia ministero: mentre il dar conto della propria coscienza (che fra noi è obligazione di legge, e questa legge è una delle sustanziali dell'Ordine) manifestando suggellato con qual più si vuole segreto o naturale, o di Confessione, tutto indifferentemente il bene e'l male dell'anima al Superiore, e le buone e le ree abitudini della natura, e inclinazioni del vizio; il Santo l'ordinò ne' Professi come necessariamente richiesto al bene adoperarli nelle Missioni: così appunto scrivendone: (*) *Ut melius, secundum Dei voluntatem, hujusmodi Missiones fiant, his, et non illis mittendis, vel his ad hoc munus, illis vero ad alia; non solum refert valde, sed summopere, ut Superior plenam habeat notitiam propensionum ac motionum animi, et ad quos defectus, vel peccata, fuerint, et sint magis propensi, ac incitati, qui sub ejus cura sunt: ut ejus rei habita ratione, melius ipsos dirigere possit, nec supra mensuram virium suarum in periculis, vel laboribus gravioribus, quam in Domino ferre suaviter*

(*) *Exam.* c. 4. §. 35.

possint, constituat. Così egli: e'l voler quanto a ciò procedere altrimenti, sarebbe al tutto fuor dello spirito, con che Iddio per lo suo servo Ignazio costituì in tal determinato essere, e con tali principj d'operare, la Compagnia. Nè ve ne ha punto mestieri: se già non si volesse dire, ch'ella, reggendosi come fin'ora ha fatto, con le sue leggi, sia riuscita inutile alla Chiesa nell'apostolico ministero delle Missioni: onde a meglio disporvela sia necessaria altra maniera, altro stile dal prescrittole dal suo Fondatore, e dall'approvato da'Vicarj di Cristo.

La terza unione fu dell'un di noi a tutti, e di tutti a ciascuno. Nè dico solamente per quella universal cagione del simile nella profession della vita, nelle intenzioni dell'animo, nella conformità de'modi, nell'ordine e proponimento de' fini: che in cui sono i medesimi, hanno una eziandio natural forza di strignerli l'uno all'altro con iscambievole legamento: perochè questa, a dir vero, è unione di tal sorta, che annoda sì, ma non più stretto di quel che si faccia molte anella di ferro quell'ammirabile qualità che da sè trasfonde la calamita, e per l'un nell'altro anello passando, fa che l'un l'altro attragga, e a sè con invisibile nodo il congiunga: la quale, non ha dubbio, è una qualche unione, ma non fa catena che tenga, nè abbia punto di forza; perochè in verità è scatenata, mentre ogni anello pur'è un tutto da sè; molto altrimenti da quegli che si entrano l'uno nell'altro, e s'abbracciano, e s'inanellan per modo, che qual che di loro si tragga, tutti gli altri col medesimo traimento lo sieguono. E questa volle il Santo che fosse l'unione de' suoi, formando d'essi la Compagnia in un corpo sì fattamente uno, che non v'avesse niuna parte da sè: ch'è quanto dire, niuna divisione, che operi di qualunque sia genere separamento. Perciò, la varietà delle nazioni, benchè quanto all'abitudine, e quasi istinto, o di natura, o d'allevamento, o di costumi, sieno fra sè più veramente contrarie che diverse, le unì appunto come in noi le membra del corpo, ripugnantisi, perochè nimiche, attesone tutto da sè il naturale temperamento delle forme proprie di ciascuno; ma in quanto elle organizzano

un'uomo, ch'è il lor tutto, sì d'accordo fra sè, e l'un sì amante dell'altro, che allo scambievole conservarsi, e soccorrersi, pare che ciascuno sia in tutti, e altresì tutti in ciascuno: communi i pericoli e le difese, commune il male e'l bene, il risentirsene e'l goderne. E se v'ha ad essere parzialità d'amore, null'altra ce ne prescrisse, che in amare più quci d'ogni altra nazione, che della propria nostra. Il che essendo cosa di tutte, non diminuisce, anzi, a chi ben l'intende, raddoppia, o per meglio dire, multiplica a più doppi il ben di ciascuna. Così la Compagnia non è tanti corpi quante nazioni; e per conseguente, informata, dirò così, di tante diverse anime, quanto fra sè diversi ne sono i corpi, con quella e disunione, e sovente ancora contrarietà e opposizion di voleri e d'opere, ch'è naturale a seguirne. Ed io in quattro Congregazion generali che ho vedute in Roma, e in esse adunato il fior de gli uomini di quante Provincie ha la Compagnia, per fin le lontane da Europa quel mezzo mondo ch'è dal Sol levante, al ponente, osservatine curiosamente gli andamenti, gli affetti, i modi dello scambievole usare, ho sempre, la Dio mercè, e dello spirito con che il Santo diè l'anima a questo Corpo, trovata in essi tanta union di cuori, concordia di voleri, corrispondenza d'affetto, che la natura non giugnerebbe a tanto, se tutti fosser nati, non dico in una medesima patria, ma d'un medesimo corpo: e sembravami certamente vedere in essi, pur venuti da così differenti paesi, quel che nelle acque, che da qualunque strana surgente derivino, da quantunque contraria parte della terra provengano, tutte, all'incontrarsi, perdono l'esser diverse, fan di sè una medesima acqua, e in un medesimo corso s'accordano.

Conseguente al volere il Santo ne' suoi questa tanta union di cuori, ch'è il dentro di noi, fu il volere, che altresì quel ch'è di fuori si accommuni per modo, che niuno abbia nulla che il particolarizzi, e sembri costituirlo una cosa da sè: non dico possedendo nulla di proprio, che questa voce in Religione è sacrilega; ma nè pure a maniera d'appropriato, quanto all'essere più di

lui, che d'ogni altro: non (come si è detto poc'anzi) la camera, non i libri, non qualunque altro sia quel necessario arredo che v'abbisogna: anzi nè pure il luogo: perochè fra noi nè per nascimento, nè per accettazione, nè per antichità, si diviene, come altri dicon, figliuolo: sì che piantatovi, e messevi le radici quasi in proprio terreno, vi si abbia una certa come ragion di possesso; onde poi convenendo traspiantarsi altrove, ne avvenga il trovarsi nel viaggio estraneo, e nel termine forestiero. La Compagnia, in qualunque sia luogo, non riconosce nè ha niun de' suoi per forestiere. Tutto il mondo ci è patria, tutti siamo una stessa indifferente famiglia: per tutto la Religione ci è la medesima madre: nè di qual che siamo istrana lingua, o lontano paese, ci disferenzia per modo, che l'un le sia figliuolo, l'altro straniere. Come in una casa, il passare dall'una stanza all'altra non toglie l'essere in casa, similmente a noi, il passare dall'una Casa, dall'un Collegio all'altro: e chi pur'ora vi giugne, ondunque egli si venga, o d'oltremare, o d'oltremonti; o, come sovente avviene, da capo al mondo, in entrarvi, v'è, per così dirlo, padrone; caramente accolto, cortesemente trattato, e di quanto gli è bisognevole proveduto, non altrimenti che chi v'abita ab antico: e se per avventura natio di paese nemico, e co' lor Principi in armi, e in campo a guerreggiarsi, ciò non fa alterazione: ma come ne' porti ben chiusi, si gode tranquillità e bonaccia, mentr'è commozione e tempesta di fuori.

Coll'esser poi tutto in pugno al solo Generale dell'Ordine il giudicare de' meriti, v'ha parimente il compartire secondo essi, in ragion di virtù, di sapere, di convenevoli abilità, la professione solenne, o'l minor grado; e certi più ragionevoli ministerj, e uffícj; e costituire, o rimuovere i Superiori fin colà nelle più lontanissime Indie; dove, in virtù della sopraccennata unione, le influenze e direzioni del capo così agevolmente discendono, come in noi sino all'estreme parti del corpo. Così ordinando il Santo, secondo ogni dover di prudenza, e di spirito, ha schiuso affatto dalla Compagnia quel che nel

mondo suol dirsi, portare, ed esser portato; e quinci aver seguito, e creature: procacciarsi le voci colle aderenze; e col dipendere, farsi uomo di chi può al promuoverlo: che tutto è dividere gli animi, dividendo i voleri e gli affetti; scommettere la communità, rompere l'unione, far setta, e parti. Finalmente, dove (*) Platone ordinò il governo della sua ideale Republica, disse, una città, in cui sono ricchi e poveri, non poter dirsi essere una città, ma due dentro al cerchio delle medesime mura, con ciascuna il suo popolo, il suo procedere, i suoi affetti, tanto fra sè diversi, quanto si dissomiglia un misero da un beato: perciò dall'aurea mediocrità doversi compartire fra l'agio e'l disagio una tal commune e indifferente misura di beni, che nè per soverchio abbondino, nè per poco difettino. Così scrisse, e ordinò quel gran Savio: ottimamente; se non che tutto in idea, non mai veduta in fatti fuor che nella republica cristiana, quale, secondo le perfettissime leggi dell'Evangelio, la fondaron gli Apostoli, e la recarono in uso, quando in quel primo secolo d'oro tutti i Fedeli aveano un cuore, e un'anima: e l'aveano massimamente perciò che non v'era fra essi differenza di ricco, e di povero, d'abbondante, e di bisognoso; ma in tutti quella ricchissima povertà, che, col non aver nulla proprio, pure avea come proprio tutto il commune. Or questa, che tanto può e vale a far di molti un solo, quanto toglie da essi il disferenziarsi l'uno dall'altro in niuna cosa sensibile, costituì nella Compagnia il Santo il più che possa volersi perfettamente: e la Dio mercè vi dura quanto il fosse a' suoi tempi. Perochè v'ha, non dico solo un'egualissimo trattamento in ciò ch'è debito al vivere, per modo, che vedere una singolarità (fuor che sol ne gl'infermi) sarebbe altresì come vedere una mostrosità: ma in tutto il rimanente havvi fra' disuguali di condizione, d'età, di grado, di ministerj, di meriti, tanta egualità, che l'uno, di quantunque eminenza in ciò che è qualità e pregio di grande uomo, in pergamo, in catedra, in corte, in che

(*) *Dial. 4. de Republ.*

che altro si sia, non sormonta i più bassi d'un dito, in quanto è suggezione e dipendenza da ogni piccolo Superiore, adempimento e cura d'ogni menoma osservanza dell'Ordine.

Dell'altre düe unioni, che sono: Di ciascuno con sè medesimo, e D'ognuno co' prossimi.

CAPO QUINTO

Passiamo alla quarta unione, ch'è di ciascuno con sè medesimo: nè vuol parere strana cosa all'udirsi, se vero è, che in quanto un'uomo è discordante da sè medesimo nelle sue parti della ragione, e del senso, della professione, e della vita, dell'insegnare a un modo, e operare tutto altrimenti, non è da dirsi unito con sè medesimo, nè un sol'uomo, ma due diversi, e le più volte contrarj. Per dunque accordare in noi queste discordie, coll'ordine, con la suggezione, coll'ubbidienza dell'una parte all'altra, il Santo ci aperse ogni via giovevole per condurci a divenir quello che i maestri dello spirito chiamano esser'uomo interiore: cioè, fra l'altre condizioni, aver dentro cagion moventi a vivere e operare in virtù di principj sopranaturali, infallibili, e ugualmente possenti che soavi: e sono, il conoscimento e l'amore, l'uno e l'altro delle cose immortali ed eterne; singolarmente di Dio, ch'è la prima, e la massima d'infra tutte. Senza queste cagioni in opera, l'esterior disciplina nella Religione riesce una servitù forzata: e come peso che grava, ne proviene, per natural conseguente, il portarlo gemendovi sotto, e ad ora ad ora, sol che impunitamente si possa, sgravarsene. Al contrario, l'operare in noi di questi principj, quanto viene ab intrinseco, tanto è non solamente durevole, ma dilettoso; nè giamai stanca, o annoja: e per quantunque molto si operi, è sì da lungi al parer troppo, che anzi invoglia, e stimola al sempre più operare, e ne crescon del pari col desiderio le forze. E come un Savio (*) antico disse, la filosofia, in chi n'è

(*) *Aristippo appresso Laert.*

fornito, esser cagione ch'egli viva regolatamente, e con legge, eziandio se non vi fossero leggi: altresì questa divina filosofia dà un perfetto vivere in Religione a disciplina, eziandio se non ve ne fosse debito, nè esattori. Nè altronde si consigliò il Santo a statuire, che niuna regola, in quanto tale, ci obligasse a peccato, non che grave, e mortale dell'anima, ma nè pur leggerissimo: sicuramente affidandone l'osservanza all' interna legge della carità, e dell'amore (com'egli appunto scrisse): e volle, che a' suoi fosse l'anima che gli avvivasse ab intrinseco, e'l principio di tutto il lor muoversi all'operare.

E a dire il come, e'l dove delle origini onde riceverle, ricorderò quel che insegna (*) il Filosofo; l'entimema, ch'è un sillogismo corto, e l'esempio, ch'è una piccola induzione, essere i due soli strumenti che v'abbia idonei a persuadere: e siegue a discoprir le fonti, dalle quali copiosamente s'attingono. Or come il Santo d'amendue questi modi si valse a formar sè medesimo, così a noi in questa sua scuola di spirito li diè a continuamente usare: tutto ad effetto d'averci saldissimamente persuasi e convinti nell'intelletto, con le verità rivelate delle cose invisibili ed eterne; e altrettanto nella volontà inclinati, e mossi ad operare, com'è per conseguente richiesto a così alti e generosi principj. Quanto poi alle fonti onde aver l'uno e l'altro in copiosissima abbondanza, le ci aperse, per l'uno, ne gli Esercizj spirituali, per l'altro, nella vita di Gesù Cristo. Quegli furono una sua propria arte di spirito, tanto indubitatamente sicura, quanto approvata con apostolica autorità: del cui magistero, stupendi effetti, inestimabile giovamento, e continuo uso che ne ha nella Compagnia, non ha qui mestieri ch'io ridica quel che altrove ne ho scritto distesamente. L'esempio della vita di Cristo, a cui quanto altri si avvicina imitandolo, tanto, e non più, è perfetto in qualunque sia genere di virtù, il Santo, ch'ebbe un generosissimo spirito, tenne alti e fissi continuo gli occhi

(*) *Aristot. Rhet. lib.* 1. *cap.* 1.

in esso, e l'animo intentissimo a far sè, quanto il più far si possa, somigliante al vero, una copia di quel perfettissimo esemplare. Nè altro maggiormente volle da' suoi, a' quali il lasciò per modello e regola universale da riscontrarvisi, e prenderne coll'imitazione la forma. Nè egli nelle cose di maggior peso e rilievo che scrisse nell'Istituto della Compagnia, a persuaderci, così, e non altrimenti doversi, altra ragion ne allega, perochè altra non ve ne ha, nè più propria, nè più degna, nè più strignente, che l'esempio di Gesù Cristo, della cui Compagnia noi siamo. Così provide a quella parte di noi ch'è il dentro, cioè l'interiore dell'anima.

Nè intanto ommise nulla del giustamente dovuto a quel che è consueto chiamarsi l'uomo esteriore e materiale; obligandolo alle penitenze, che nella Compagnia sono strettamente di regola: non a una pari, generale, e invariabil misura a tutti indifferentemente commune; ma col giusto riguardo all'essere le penitenze *medium rationis*, compartite secondo la proporzion delle forze: perciò all'un più che all'altro, e a tutti quanto n'è lor debito al bisogno di tenere la parte inferiore soggetta, e in balia della superiore. Oltre al non doversi per niuna regola, nè di spirito, nè di prudenza, antiporre il ben privato al commune, e trasmodando ne' mezzi, rendersi inabile a conseguire il fine, con quel medesimo che doveva esser d'ajuto: pur'essendo vero, che i più necessarj al Publico, perochè più giovevoli, or sia per gli studj continuati a parecchi ore ogni giorno, che limano sordamente le forze, e'l corpo se ne debilita, e infralisce; o per l'uso di fatichevoli ministerj delle Missioni, del pergamo, delle scuole; sono i più disposti a fiaccar sotto le penitenze, ove loro se ne addossi il medesimo peso, che a' non così logori dalle fatiche, nè ad assai, come essi, utili al ben commune. E così ordinando il Santo intorno all'ineguale, perochè proporzionato, ripartimento delle penitenze corporali, ne conseguì due beni, che mancano dove la misura è commune, e de' affarsi la medesima a tutti: l'uno fu, di scemare a chi il troppo tornerebbe, per l'un verso, nocevole; l'altro, di crescere a chi il poco,

per lo contrario verso, riuscirebbe dannoso. E del quanto ad ognun se ne debba, non ne può esser fra noi misuratore e arbitro il suo privato spirito a ciascuno: ma il diffinirlo, è ufficio del Superiore, o di chi ha per consueto le anime nostre in mano, e sa discretamente condurle fra'l più e'l meno, secondo il variare che le straordinarie contingenze a luogo e a tempo richieggono.

Finalmente, a dir come il Santo ci volle stretti co' prossimi (ch'è l'ultima delle unioni parutemi da considerare) non rimane che più potersi aggiugnere a quello che poc'anzi ne ho detto, dell'aver egli intrecciata con iscambievole entramento, e dipendenza, la nostra e la loro perfezione, per modo che, salvo la sustanzial forma dell'Istituto nostro, queste due parti, che ne compongono il tutto, non possono disunirsi, molto men separarsi l'una dall'altra. Lo spiritual ben de' prossimi è nostro, in quanto è nostro bene il conseguimento del fine, in cui riguardo abbiamo presa a professare questa particolar maniera di vita. Altresì, il ben nostro è de' prossimi, in quanto il fornirsi di lettere, e di virtù, nella Compagnia, è per intrinseca disposizione ordinato alla loro salute e perfezione. Nè in questi, punto più largamente si stendono i bisogni per l'anima, che nella Compagnia i modi di sovvenirle. Ella sale ordinatamente di grado in grado per tutti i termini dell'età, cominciando dalla più tenera ne' fanciulli, cui prende a formare in ciò che di pietà cristiana, e di lettere, le sta bene. Ella tutti ugualmente abbraccia, di qualunque sien qualità e condizione gli stati: i sommi e gli infimi, i letterati e i rozzi, gli ecclesiastici e i laici, i costumati e i barbari, i Fedeli e gl'Idolatri: nè niun luogo esclude ove cercarne: città, e villaggi, e carceri, e spedali, e galee, e piazze; armate in mare, ed eserciti in terra; academie, e corti, e ogni più strano paese d'oltre l'uno e l'altro oceano, per qualunque rischio di morte s'incontri or nella via, or nel termine. De' ministerj poi (trattone l'esser Pastore per dignità, e per obligazione) sono suoi proprj i proprj della Gerarchia ecclesiastica, secondo i tre ordini, l'uno più eminente dell'altro, il purgare, l'illuminare, il

perfezionare. Perciò ha l'amministrazione de' Sacramenti: ha quella della parola di Dio in quante sono le diverse maniere del publico e del privato distribuirla: ha il ministero veramente apostolico delle Missioni; non solamente quelle a' Gentili d'un'altro mondo, ma le vicine, e per così dire, domestiche a villaggi, a terre, a castella, a contadi, per alpi, e valli, e solitudini trasviate; onde può loro affarsi il nome d'Indie nostrali, quanto al renderle la lontananza dalle città, e da' lor Pastori, bisognose di straordinarj ajuti in rimedio dell'anima: fatica, e arte di spirito nel condurle, cui Iddio tutto dì benedice dal cielo alla Compagnia, con sì larga mano, ch'io non truovo in null'altro, nè più salutiferi, nè in più copia, nè più evidenti i miracoli della grazia e virtù dello Spirito santo per riformazion de' costumi, e santificazione de' popoli. Ha quell'ammirabile magistero e divina filosofia de gli Esercizj spirituali, suoi proprj, e su la continua sperienza, può dirsi, indubitatamente possenti a scorgere con fedeltà e sicurezza chi che si voglia in quel sì rilevante negozio che a ciascuno è il ben'eleggere stato di vita: e nel già eletto, rimettersi su la diritta, e condursi a regole didotte dalle infallibili verità e principj delle cose eterne, secondo le quali operando, la vita presente, e manchevole, è via certa, per cui giugnere sicuramente all'immortale, e beata, ch'è l'ultimo fine dell'uomo. Ha l'ammaestrare i rozzi, or sia per la poca età, o per la condizione, materiali, nel bisognevole a sapersi, così per credere, come per vivere quanto è debito alla salute. Ha il governo e l'allevamento della gioventù, cioè dell'età più sdrucciolevole, e se mal s'invia, pericolosa di trar seco il rimanente della vita, portata da quel primo impeto ch'ella imprime. Ha finalmente l'addottrinare nelle scienze, e in tutto sacre, come sono la divina Scrittura, l'una e l'altra teologia, specolativa, e prattica regolatrice delle coscienze, i Concilj, e quella che si può dir militare, per lo battagliare che fa con gli Eretici impugnatori della Religione, e della Fede cattolica: e per indiretto, quant'altre hanno il lor ministero a queste prime o necessario, o in gran maniera

giovevole: e tutto ciò ne' due modi che v'ha d'insegnarle, e su le catedre in voce viva, e quasi in silenzio su' libri.

Conseguenti necessarj a didursi dall'avere la Compagnia un tal suo proprio essere per Istituto.

CAPO SESTO

Queste in brevità sono le unioni che il santo Padre, secondo ogni convenevol riguardo, vide tutte doversi al commettere e incatenare questa nuova machina della sua Religione, per così fatto modo, ch'ella riuscisse primieramente salda in sè stessa al tenersi, e regger sicura al suo medesimo peso: poi, nulla ostante la sua grandezza, essere agevole a muoversi, e possente ad operare. Or quel che siegue a dirne, chi ha fior d'ingegno, solo in quanto oda proporselo, comprenderà per sè stesso, provenire dalle cose antidette per così necessaria diduzione, che non può approvarsene l'uno, e contradire all'altro: perochè un medesimo è per natura il voler del fine, e'l volere de' mezzi, in quanto son necessarj a conseguirlo. Chiaro dunque a vedersi in prima è, abbisognare di virtù e di lettere in grado oltre alle misure d'una ordinaria mediocrità, chi de' essere sufficientemente disposto all'apostolico ministero delle missioni, alle quali i Professi, cioè la parte in verità sustanziale dell'Ordine, si obliga con un quarto voto solenne. Non aver per più suo l'un paese che l'altro: non cosa, a cui il piè con niun'affetto s'invischi, e ritenga, o pur solamente ritardi dal correre ov'è bisogno. Non temer de' pericoli, nè della morte, viaggiando continuo in mezzo a quegli, e in faccia a questa, per furiosissimi oceani, per nazioni barbare, per solitudini erme e diserte. Viver solo, e innocente; superiore, e suddito; maestro, e discepolo di sè stesso: senza altro occhio sopra, che l'invisibile di Dio; nè altro giudice o testimonio delle proprie azioni, che la propria coscienza: in tanta libertà, e nascondimento, non consentire a sè stesso più che se fosse da ogni parte

scoperto, e in faccia di tutto'l mondo; e in mille svariate occasioui di perder sè, non perder la sua, e guadagnare le altrui anime a Dio. Poi la generosità dello spirito, l'infaticabile pazienza, il zelo; e quella carità, maestra di farsi ogni cosa ad ognuno: il vivere disagiato, fin tal volta a non avere il di che sustentarsi, nè dove ricoverare, altro che sotto'l cielo, o dove riposarsi, altro che la nuda terra: e l'abbandonamento d'ogni umano conforto, e sussidio, nelle infermità, e nella morte. Tutte virtù che si convengono aver sempre alla mano nelle Missioni: ed io ve le ho trovate continuo in nso; e quello di che forte mi duole, assai maggiori di quanto m'abbia saputo rappresentarle scrivendo i fatti de' nostri Operai nell'Oriente, per li primi cento anni, da che la Compagnia è fondata: e venendo a scriver dell'Africa, e delle Indie a Occidente, pure avrò altrettanto che dirne. Nè a puuto meno si offerisce chi tuttodì le addimanda, e ancor senza addimandarle, tutti i Professi, che con solenne voto vi cousagrano le lor vite. Quanto poi al sapere, or sia disputando con Idolatri d'eccellente ingegno, quali s. Francesco Saverio provò infra gli altri i Giapponesi, al muovergli sottilissimi dubbi: or co' nostri Europei di tante e sì differenti sette Eretici, usati alle catedre, e alle scuole, e per istudio, e per malizia, con le lingue, e con le penne, doppiamente possenti al nuocere; non ha mestieri distendersi a provare la necessità del quanto ve ne abbisogni: come altresì per lo rimanente de' privati e de' publici miuisterj, che si convengono esercitare intorno alla così ampia materia che sono gli affari dell'anima, e'l sicuro governamento delle coscienze.

Lettere dunque, e virtù a tal misura, non potendosi acquistare in piccolo spazio di tempo, è manifesto a didursene, che la solenne Professione, a cui elle son debite, non potea farsi nè subito terminati i due anni (quanto fra noi si continua il Noviziato; e in essi ogni studio, anzi, a dir meglio, ogni memoria di lettere è interdetta); nè senon dopo i parecchi anni che si richieggono a fornir tutto il corso delle umane, delle naturali,

e morali, e delle divine scienze, come la Compagnia ha consuetudine d'insegnarle.

Perciochè poi non ognuno per abilità di natura, e valor d'ingegno, è bastevolmente disposto a divenir ne gli studj delle maggiori scienze qual si richiede al poterne essere publico e solenne maestro, fu mestieri provarsene l'eccellenza con legittimi esperimenti: e a chi non si tenesse alle pruove, assegnare un grado in che rimanersi sotto quel de' Professi. E questi, per disposizione del Santo, sono fra noi Coadjutori spirituali, non obligantisi col solenne voto delle Missioni: ma non pertanto sì utili al fine universale dell'Ordine, che di tal genere ne contiamo a gran numero uomini per santità, spirito apostolico, e conversioni, e acquisti d'ogni maniera di perduti nell'anima, singolarmente illustri. Ma per chi manca delle virtù e dello spirito in quel tanto che fra noi ne bisogna, benchè fornito a quantunque dovizia e d'ingegno, e di lettere, e di qual che esser possa riguardevole qualità o attitudine naturale; la Compagnia non ha grado ove riceverlo, nè luogo dove tenerlo: ma poichè vede tornato a lunga pruova indarno l'adoperarglisi intorno per migliorarlo, se ne disgrava. Nè niuno altrimenti ricevesi, che con espressa condizione di ritenerlo, sì ed in tanto, ch'egli per sè medesimo non si renda degno, cui sia necessario al ben commune di tutto il Corpo il rigettarlo. La qual costituzione, e l'altra della sceltezza nell'accettare, sono le due porte mastre, che il Santo, con savissimo provedimento, divisò, contrapose, e volle continuo aperte nell'Ordine: l'una ad introdurvi il bene, con quella più sicurezza dell'esserlo che può dare il giudicio delle pruove ragionevoli a farsene: l'altra, a gittarne fuori il male: che atteso l'infelicità dell'umana condizione, pur'è necessario che la moltitudine ne produca; non trovandosi campo, eziandio se piccolo, di così buona terra, buon seminato, buon lavorio, che a tanto a tanto non abbia alcuna spiga, che, da sè medesima tralignando, muti il buon grano in loglio. E fin che queste due porte si guardino secondo le proprie leggi che il Santo affisse a ciascuna le sue, non fia mai che la

Compagnia sia diversa da sè ne' tempi avvenire, che ne' passati.

In tanto, mentre alle usate nostre maniere si pruovano i non assunti al grado che secondo la ragione de' meriti loro si assegnerà, niuna ragion voleva, ch'e' non fossero veramente religiosi: e ciò sì per conto loro, altrimenti mancherebbono per tanti anni del gran bene dell'esserlo; come altresì per la Compagnia, se dopo formatili a grande spesa, e gran fatica, nelle scienze, nelle virtù, e in ogni altra lodevole abilità uomini di non mediocre sufficienza, sul volerli adoperare, fosse lor lecito e libero l'abbandonarla. Ordinò dunque il Santo la condizione loro per così fatto modo, ch'e' fossero strettamente Religiosi: perciò non a forza di privilegio, il quale dipoi sia loro sopravenuto ab estrinseco, ma in virtù della prima e original forma dell'Istituto: e diffinizione apostolica da non poterne dubitare uomo cattolico, è, i tre voti semplici nella Compagnia costituire, in quantunque si voglia rigore, Religioso, nullameno di quanto il siano i Professi nostri, e di qualunque altra Religione. E se perpetuità si richiede allo stato religioso (e richiedesi, perochè la Religione di sua natura è Stato) halla fra noi il promettere e l'obligarsi che ognuno fa, in uscendo di Novizio, con un quarto voto aggiunto a' tre semplici, di durarla in servigio di Dio tutta la vita nella Compagnia, accettandone il grado, or sia di Professo, o di Coadjutore spirituale, che, secondo lo stile usato nel giudicarsene, si converrà assegnargli. E la Compagnia ha scambievole debito di ritenerlo in perpetuo: sì veramente che truovi in lui quelle giuste parti di virtù, e di spirito, ch'ella può e dee ragionevolmente volerne: e dove altri le abbia, tanto non le riman libero l'accomiatarlo da sè, che il farlo, oltre ad illecito, riuscirebbe invalido, e nullo. Dove no, lo sgravarsene non può dirsi aggravarlo: conciosiecosa che ognuno entri sotto questa espressa condizione, più volte, in quanto dura Novizio, manifestatagli su le Bolle apostoliche, e da lui liberamente accettata. E avvegnachè l'infermità incurabile tolga il potersi adoperare ne' ministerj dell'Ordine, non perciò, a cagion d'essa, può veruno, già non più Novizio,

costrignersi ad uscirne, come dichiarò espressamente il Santo. Tal che riman solo il difetto della sufficiente virtù, che il non averla, niuno può imputare fuor solamente a sè stesso: come altresì quel ch'è debito a seguirgliene, lo scacciamento voluto nella rea cagione che gliel merita, e produce.

A questo medesimo essere la vita de' nostri non ancora costituiti in grado, uno spazio deputato a disporvisi, e una pruova del meritarlo, era altresì conseguente, il dover'eglino intanto ritenere il dominio de' loro beni; sì come quegli che sono tuttavia sul dare sperimento di sè, quanto al doverli assumere all'un grado, o all'altro, secondo le ragioni del merito: altrimenti, dove non ci riescano della virtù che giustamente si vuole che abbiano, troppo il gran ritegno allo spacciarsene sarebbe alla Compagnia (oltre al proprio danno de' ributtati) il tornarli alle loro case privi del convenevole a sustentarsi. Nè perciò avviene che questo ritenimento e padronanza del suo pregiudichi alla povertà religiosa, o di nulla l'offenda: conciosiecosa che quanto all'uso, non si possono in niuna guisa valere del proprio, nè amministrarlo, nè far nuovi acquisti, o giovarsene in che che sia, di pure un sol danajo; niente più che se già fosser Professi, nè possedessero cosa del mondo: anzi nè ancora farne disposizion per altrui a lor piacere: perochè questo è atto di dominio, il cui esercizio interdetto dalla forza del voto, non l'hanno fuor che solo ed in quanto i Superiori loro il consentono: e dove questi denunzino lo spogliarsi del posseduto, voglionsi immantenente ubbidire, e fare al primo lor cenno quello a che in ogni tempo si de' aver l'animo apparecchiato. E quanto si è al genere della povertà, la Compagnia è, secondo ogni più stretta condizione di regola, Religion Mendicante; quale il Santissimo Padre Pio V. non la costituì, ma (*) dichiarolla, su l'intrinseca forma del suo originale istituto. Perochè essendo verissimo ciò che il S. Fondatore nelle Costituzioni (**)

(*) *Bulla Dum indefessæ.*
(**) *Part. 5. Cap. 1. De clar. §. Quarta.*

dell'Ordine definì, che *Societatis acceptio maxime propria, Professos dumtaxat continet: Non quod ejus corpus alia membra non habeat, sed quod hi sint in Societate præcipui:* questi, nelle loro case, non che nulla in particolare, ma nè pure in commune, possiedono beni stabili, nè verun loro usufrutto: nè son capaci di proprietà e dominio; nè lor compete azione sopra niuna tal sorta di beni: ciò che contradistingue le Religioni Monastiche, le quali hanno povertà in particolare, e beni in commune, dalle Mendicanti, prive dell'uno e dell'altro, in quanto è disposizione di regola. E ancor che a' Professi nostri, come alla principale, e massimamente propria parte dell'Ordine, si appartenga la disposizione de' beni che posseggono i Collegj, non però mai il potersene ajutare in nulla, più che se quegli fossero beni altrui. E ciò che non è di tutte le Religion Mendicanti, le chiese, le sagrestie, le fabriche delle Case de' Professi, non possono di qualunque sia capitale perpetuo aver rendite annovali; ma il sovvenimento ad ogni lor bisogno dipende in tutto dalla cotidiana e libera carità de' Fedeli. E facciamo, che ne' tempi avvenire, per contingenze che il vogliano, le Congregazioni generali, che rappresentano tutto il corpo della Compagnia, abbiano a decretare che che sia in materia di povertà, mai non potrà seguirne altra mutazione, che del maggiormente ristrignerla. Così le nostre leggi dispongono: e dell'inviolabilmente osservarlo, facciamo a Dio voto espresso, ed è il primo de' cinque semplici, dopo i quattro solenni.

Finalmente, come i Noviziati per loro istituzione, e quasi natura, si appartengono a' Collegj, cui sono destinati a fornire di gioventù già condotta, per due anni di pruova, a' primi voti, e per essi a vero stato e forma di Religiosi; altresì i Collegj nostri sono i seminarj, onde ci provengono i Professi alle Case: e intanto ivi si formano, oltre alla virtù, ne gli studj. Perciò gli uni e gli altri hanno in commune beni stabili, e rendite: altrimenti, come la sperienza dimostra, la ragione il pruova, e l'autorità di savissimi Dottori il conferma, troppo mal si consentirebbono, mendicare, e studiare, or sia

insegnando altrui, o addottrinando sè stesso (*). E'l santo Fondatore, a cui la sperienza di sè, massimamente ne' primi anni della sua conversione, fu consigliera e maestra del come dover procedere regolando i suoi, solea dire quel che abbiamo per memoria lasciatane (**) dal P. Girolamo Natale, Tre fortissimi impedimenti avergli in que' suoi primi tempi attraversato il proseguir ne gli studj; l'infirmità nel corpo, la divozione nell'anima, e nell'uno e nell'altra i patimenti e le sollecitudini della povertà. Pur nondimeno egli strinse eziandio in questa parte i Collegj più di non poche altre Religion Mendicanti: e mi basti accennarne, il non poter succedere ipso jure, come suol dirsi, a' beni di niun de' nostri, che in essi abbia fatta la professione, e i voti: nè accettar che che sia, e di quantunque gran pregio e somma, tanto sol che condizionato coll'obligazione di veruno spiritual ministero.

Per ultimo rimarrebbe a discorrere delle cose, che il Santo, sempre inteso a misurare dalla corrispondenza col fine, il molto, il poco, o'l niun'utile de' mezzi, in quanto tali, giudicò non istar bene alla sua Religione: e quanto egli sia giustamente lodato di rettitudine, e prudenza ben consigliata con Dio, non più per le cose nuove da lui ammesse, che per certe delle antiche ommesse; santissime in loro medesime, e tali, che gli altri sacri Ordini che le hanno per regola, o per uso, gran merito ne riportano, e ne sono degnamente lodati. Ma come non ogni bene ad ognuno sta bene, e proprietà diverse da diverse forme derivano, mal si farebbe giudicando indifferentemente di tutte, secondo una ragione che non è la medesima in tutte; sopra che bastimi l'avere scritto altrove quanto era debito al bisogno: oltre che, a dir vero, non dee rimaner bisogno di giustificare, come ottimamente ordinato, quello che la santa Sede in più sommi Pontefici con apostolica autorità ha diffinito,

(*) *Veggasi il Suar. de Relig. to. 4. tract. 10. lib. 4. cap. 11. §. De Collegiis.*
(**) *Nella 2. esort. fatta in Alcalà.*

e contra il *temerario ardimento* de gl' impugnatori, con Bolle d'incontrastabile decisione riconfermato, e difeso (*).

Novità non essersi opposta in Roma al nuovo Istituto della Compagnia. Terribil persecuzione quivi sollevata contro a S. Ignazio, e a' suoi Compagni; volta loro da Dio, con ispecial providenza, in altrettanto onore.

CAPO SETTIMO

Di tal forma dunque, e di tale ordinamento di leggi era la Religione, di cui, entrando in Roma Ignazio si portava in petto l'idea, conceputane, e organizzata nelle sue parti integrali e massime, per diporla a piè del sommo Pontefice, e dall'oracolo della santa Sede riceverne l'approvazione; cioè la condizion necessariamente richiesta ad aver validità e sicurezza di buona. Or se non era in tutto cosa di Dio, non solamente il volerla, ma il volerla di tale e non punto altra forma di regola, ben si dà chiaro a conoscere, che lo sperarne l'inviamento, non che attenderne la riuscita felice, sarebbe da giudicarsi presunzione e temerità, non prudenza. Conciosiecosa che, se, dopo già costituita la Compagnia in perfetto essere di Religione, e con tante Bolle apostoliche, e di così gran peso e forza (oltre al sacro Concilio di Trento), riconfermata, prima tutta insieme nel suo essere sustanziale, dipoi, secondo le contingenze, riesaminata partitamente quasi a membro per membro, e'n ciascuno da sè, con ispeciale solennità di forme ristabilita: dopo allargatasi e ricevuta in quanto v'è di terra scoperta; e la Dio mercè, dimostratasi con la testimonianza de' fatti, non inutile al mondo, quanto al conseguimento del fine, in cui riguardo i Vicarj di Cristo, e lo Spirito santo in essi, han dichiarato, Iddio averla voluta in servigio della Chiesa: non è mancato lo spirito della contradizione in emuli di gran forze, a combatterla, e, tanto solamente che il

(*) *Gregor. XIII. nella B.* Ascendente Domino.

potessero, metterla al niente: che sarebbe da aspettarsi all'udirla proporre la prima volta un povero Pellegrino, non accompagnato nè del favore de' Grandi, nè di verun'altra di quelle riguardevoli, estrinseche, sensibili qualità e prerogative, che appresso gli uomini han forza di renderli inchinevoli alle domande? E nondimeno, proponendo il Santo, a comprovarla il sommo Pontefice, una forma di Religione, con dentrovi accoppiate particolarità, o in tutto nuove, o (come anzi ne pare ad uomini (*) di più sperto giudicio, e di più sapere) antiche d'altrettanto che i primi secoli della Chiesa, ma in questa sì gran lontananza da essi, apparire con faccia di così nuove, che il sembrano sì come veramente il fossero: fra' deputati da questa santa Sede ad esaminarle cosa per cosa, Teologi, e Canonisti d'isquisito sapere, e liberissimi al giudicarne, niun ve n'ebbe, il quale, non che opporre, ma nè pure facesse menzione di novità, nè dell'esorbitare (come suol dirsi) dal diritto commune, nè dell'introdurne un particolare, tutto, e solo per lei: anzi all'opposto, fin dalla sua prima approvazione, il Pontefice Paolo III. diffinì, la Regola che il santo Fondatore gli presentò, *Evangelicis consiliis*, *et canonicis*, *Patrum sanctionibus conformem* (**). Voti semplici costituir veramente Religioso: e dominio del proprio, consentirsi coll'evangelica povertà: e licenziato dell'Ordine, di vero Religioso che si era, tornarsi laico, è mondano: e altre somiglianti particolarità, niente al verso delle tutt'altre opinioni di quegli che poi tanto agramente si fecero a contradirci: ma sì del tutto in vano, che anzi (come avvien delle cose ordinate da Dio, che il contenderle è confermarle) nulla tanto giovò a ristabilire la Compagnia, quanto il crollarla: così presta in ogni tempo è stata la mano de' Vicarj di Cristo a difendere, e con apostolica autorità comprovare or l'uno or l'altro de gli articoli contradetti.

Certamente i demonj, in questa medesima parte del

(*) *Veggasi il Suar. to.* 4. *de Relig. lib.* 1. *c.* 5. *nu.* 6. *etc.*
(**) *Nella Bolla* Regimini.

contraporsi, e voler disfatta la Compagnia eziandio prima di farsi, furono, secondo il loro malizioso talento, più avveduti. Perochè non istigarono argomentatori, che ne impugnassero l'Istituto con machine di ragioni, conoscendone la verità nuda più forte al difendersi, che la menzogna armata valevole al soprafarla: ma spinsero possentissimi calunniatori contro alla vita del Santo, sperando, che, fattolo arder vivo in Roma come Eretico ricaduto, e tuttavia pertinace (che di nulla men l'accusarono), i disegni di fondar Religione seco andrebbono in fumo, e seco in cenere i Compagni che avea perciò raunati. Così la divisarono: e Iddio consentì loro il condur la pruova tant'oltre, che manifesto apparisse, opera della sua mano essere il voltare con maravigliosa vicenda la scena e l'atto di quella favola in così tutt'altro riuscimento, che la Compagnia, in quanto ha d'anni, e di vita, e in quanto di traversie, e di fortunosi accidenti raccorda da quel punto fin'ora, mai non si è veduta in più pericoloso frangente, nè altresì mai ha provata nè più sensibile la benivolenza di Dio al proteggerla, nè più maravigliosa la protezione al sicurarla.

E a dirne succintamente il fatto: Dal primo tutto darsi che Ignazio fece alla servitù di Dio, con quella sì generosa mutazione in tanto avvilimento di sè, e dispregio del mondo, che ne ho mostrata altrove, si trovò immantenente atteso da' demonj in campo, come chiamativi per solenne disfida a combatterlo. Ma il lume con che Iddio illustrava dal cielo la mente al suo novello campione, per conoscere l'arti e le insidie del nemico; e quel che più rilieva, il conforto della grazia assistentegli nelle battaglie, il rendè a' demonj tanto non solamente superiore, ma terribile, che giunse fino ad averli in quello spregio che i cani; quando mostrandoglisi visibilmente in forme d'ingannevoli apparenze, egli, col bastone che usava per sostenere la vita, battendoli, li si cacciava d'attorno. Quanto poi si è alla stima de gli uomini, n'era in tanta venerazione, che l'osservarlo, il riverirlo, l'accorrere a vederlo, il chiamarlo Uomo di Dio, e Santo, e predicarne le maraviglie che ne sapevano, riusciva alla

sua umiltà insopportabile; sino a costrignerlo di mutare stanza, e paese. Benchè affatto indarno, quanto al nascondersi, o sottrarsi da quella infestazion de gli onori; mentre, dovunque andasse, portava sè medesimo seco, e la sua vita, che, in solamente apparendo, il mostrava ammirabile. Ma tutto ciò (come ricordammo poc'anzi) sol fino a tanto ch'egli altro maggior pensiero non ebbe che di sè stesso, vivendo a maniera di solitario, e tutto in austerità di terribili penitenze. Or poichè Iddio, secondo il tutt'altro a che l'avea destinato, il chiamò dalla solitudine alle città, e dal privato spirito della penitenza al publico ministero della conversione de' prossimi, ed egli, per più affarsi al conversare con gli uomini, prese un'altro esteriore men rigido d'abito, e di maniere, e meno spiacente a gli occhi; e ragionando, e traendo anime a Dio, cominciò a levar nome d'uomo apostolico, e aver seguaci e scuola di spirito; allora i demonj, in riparo del danno che si antivedevano soprastare, presero un tal'altro partito, che lor venne agevolmente fatto di vincerla: avvegnachè (senza essi punto avvedersene) ancora in ciò servissero a' consigli di Dio, di rendere a suo tempo più glorioso il Santo, per quelle medesime vie ch'essi ora usavano per disertarlo.

Ciò fu, metterlo appresso gli uomini in reissima opinione. Parere in lui santità quella ch'era ipocrisia: e sotto un bel di fuori, nascondersi un bruttissimo dentro: la filosofia dello spirito che insegnava, essere un prestigio d'ingannevole apparenza, e imprimere sentimenti eretici: il suo conversare in privato, sedurre: il suo predicare in publico, far setta: e per fino i subitani cambiamenti di vita, e di stato, che operava con quel suo ammirabile componimento de gli Esercizj spirituali, essere trasformazioni d'arte malefica. Perciò ne fu denunziato a' tribunali, sostenuto, messo in ferri, fattene severissime inquisizioni: e rimandatone libero, non però era meglio accolto in un'altra città dove passava, che in quella onde veniva; così per tutto il seguivano le medesime ombre, i medesimi pregiudizj; e per tutto, o carceri e catene, o inquisizioni e processi: così in Alcalà, in Salamanca, in

Parigi, in Vinegia. E avveguachè egli per tutto fosse non solamente prosciolto, e dichiarato, per sentenza di solenne giudicio, incolpabile nella vita, e irreprensibile nella dottrina, ma con somme lodi celebrato da' suoi medesimi giudici, e rimaso appressò loro in opinione di Santo; nondimeno, quel medesimo esser comparito a tanti tribunali in apparenza di reo, fu di vantaggio bastevole a' demonj per quell'ultimo sforzo che si apparecchiavan di muovere contra di lui in Roma; e dal venir fatto di darlo a credere (come agevolmente potrebbono) tante volte colpevole, e convinto, quante processato sopra articoli in materia di Fede, ne proverrebbe indubitato, il non volersene pur solamente udir la proposta, non che esaudire la domanda che porgerebbe al sommo Pontefice, d'istituir nella Chiesa una nuova Religione; ch'era o il tutto, o il sommo de' suoi timori; e perciò quello che più sollecitamente si argomentarono di sturbare. Nè mancarono esecutori, e ministri, per cui mano mettere in effetto le loro disperate intenzioni.

Predicava in Roma a gran calca di popolo un Piemontese, in abito e professione di Romitano di S. Agostino, di cui ancora avea il nome, ma non punto la fede; perochè Luterano marcio nel cuore: e ben da vero glie ne putiva il fiato nell'opera del predicare; avvegnachè egli, in iscampo dal male che, ragionando aperto, glie ne incorrebbe, solo a luogo a luogo gittasse a gli uditori suoi certe proposizioni ammorbate di pestilente dottrina; con tale avviso, ch'ella fosse, e non paresse, l'eresia di Lutero; nel che fare avea l'ingegno destro, e le maniere del porgere a maraviglia scaltrite. Ignazio, e i suoi Compagni, che, per istudio fattovi, avean piena contezza dell'eresie correnti, dall'udirlo con attentissima riflessione una e più volte, certificati del parlare che in lui faceva il frodolento spirito di Lutero, in null'altro dissimile, fuor che rispettoso, coperto, e a mezza voce; voller provarsi in prima a farnelo avveduto, con un riverente ammonirlo da solo a solo, e in non finto sembiante di crederlo per non colpevole inavvertenza errato. Ma quegli appena che sofferisse di sentirsene far la proposta;

così tutto, e subito si rabbuffò, e con mal viso, e peggior mòdi, rotte loro le prime parole in bocca, li si cacciò davanti, tuttavia minacciandoli di quello che nella predica susseguente fu all'attenderlo più liberale che non era stato al prometterlo: cioè, ridire presso che alla scoperta, e intero, quanto avea dianzi detto, tra nascosamente, e tronco: poi tutto in agrissime contumelie scagliarsi contra essi presenti, descritti con motteggi da beffe, e poco meno che accennati col dito. Tanta presunzione e baldanza gli dava l'avere il popolo mattamente preso di lui, e incantato da un tal suo ragionar dilettevole, e atteggiato più da commediante in iscena, che da predicatore in pergamo. Adunque, disperatone il ravvedimento, e quinci la pur necessaria ritrattazione, malagevole ad un'eretico quanto l'umiliarsi a un superbo, e con ciò nulla più rimanendo a' nostri, che venir seco a fronte scoperta, e dichiaramente opporglisi, non s'indugiarono al farlo, ancor'essi dal pergamo, e a nulla men numerosa moltitudine d'nditori: nulla fiatando in onta della persoua, ma tntto, e solo intesi a svolgerne, punto per punto, e manifestare, e convincere le occulte malizie della dottrina, quanto era debito il farlo per isgannamento e istituzione del popolo. Così Roma fu il primo campo, e questa la prima pugna, che il Santo, e la sua piccola Compagnia, ebbero con Lutero: e in essa la prima dichiarazione che Iddio con la voce de' fatti (ciò che dipoi fece più largamente con quella de' suoi Vicarj) publicò al mondo d'avere con ispecial providenza eletto Ignazio, e la sua Religione, per contraporla, in sussidio della Chiesa, all'eresie de' suoi tempi. Anzi v'ebbe altresì in questo fatto non so s'io mi dica un'oscuro presagio, o più tosto un chiaro predicimento di quel che poscia è intervenuto alla Compagnia: cioè, di provar contra sè i mantenitori dell'eresie d'ogni Setta tanto singolarmente nemici, come non avessero cui più degnamente odiare, e contra cui, come a commun bersaglio, arcar le loro saette. Quindi le non mai allentate persecuzioni di capestri e coltelli dove il possono, e gli hanno a lor gran diletto adoperati: e per tutto, quelle al

ferire non sanguinose, ma all'uccidere più mortali; dico le mordacissime penne de' Ministri di Lutero, e di Calvino, e de' doppiameute mostruosi, in quanto sono mezzi l'uno, e mezzi l'altro: e quinci l'oramai presso ad innumerabile copia de' libri di che han picno il mondo: nè v'è carncfice, che a sì gran libertà squarci i malnati corpi de' rei, com'essi il nome e le vite d'Ignazio, e di quanti v'ha dclla sua Compagnia; sol perciò che il sono; e tanto rei, quanto loro contrarj; e da prenderne, come tuttodì fanno, l'infelice vendetta de gli arrabbiati, dannandoci, come lor pare, al supplicio dell'infamia, in quel peggio che ne possa finger l'ingegno invasato dall'odio, e scrivere la calunnia accecata dalla disperazione.

Or che di tutto ciò fosse predicimento e pronostico qucsto fatto di Roma, apparì manifesto in quello che succedette pochi dì apprcsso: quando, vedutosi il Luterano scoperto un lupo in abito di pastore, e non osando difendere per innocente la rea dottrina, che, ad apparire qual'era, tutta eresia moderna, non abbisognava d'altro che intenderla; si rivolse a un di que' partiti che la malizia, gran maestra di sottigliezze, e di scampi, suole insegnare a' malfattori convinti dalle lor medesime azioni, e dalla testimonianza di chi loro le ha rinfacciate. Ciò fu difendersi per indiretto, e di reo fattosi arditamente attore, accusare il Santo, e una seco i suoi Compagni, publicandone, Essi da vero essere una lega d'Eretici, e averne testimonj tutto'l meglio d'Europa; e poterne allegare in pruova, non come essi di lui, e della sua dottrina, parole falsificate, e interpretazioni stravolte, ma querele giuridiche, e carceri d'inquisizione, atti solenni e processi, condannazioni e sentenze. Il disse in pergamo tanto alla scoperta, che non gli fu mestieri il nominarli, a far sì, che ognuno intendesse, che ragionava di loro. Tutto insieme il mandò publicar per le Corti di Roma da quattro lingue, tanto sue, quauto della sua scuola; cioè, come lui, qual più e qual meno, Luterani occulti, e di gran forza al trovar fede a' lor detti, perochè Spagnuoli come Ignazio, e due infra essi ragguardevoli per legnaggio. Ma quel che dava maggior

sembiante di verità alla menzogna, era la verità stessa, adoperata per materia del lor falso lavoro: cioè l'essere stato Ignazio denunziato a' tribunali di Spagna, di Francia, d'Italia: essi v'aggiugnevan del proprio, confesso eretico, convinto ricaduto, aggiudicato per solenne sentenza alle fiamme, sottrattosi con la fuga, arsa in sua vece per mano del publico manigoldo la statua. Or qui egli, e i suoi, colto avvedutamente il punto del trovarsi il sommo Pontefice lungi da Roma per affari del Publico, essersi adunati a farvi l'ultima e maggior pruova, d'avvelenar la fonte del Cristianesimo: tanto sicuri al poterlo, quanto non ravvisati, e nuovi non meno alla conoscenza, che a gli occhi: anzi, con finta santità, e vera ipocrisia, e con un zelo affettato nel difendere la Religione cattolica dove niuno l'offende, essersi messi in opinione d'uomini da non potersene sospettare malignità d'opere, nè falsità di dottrina. Così essi: e non indarno al trovar tanti creduli, e tanta fede, che con un quasi miracolo di magia (che pur non è miracolo, ma operazion naturale delle lingue mormoratrici) trasformarono in così tutt'altra, cioè mostruosa, apparenza la vita e le intenzioni d'Ignazio già cominciato a conoscere, e riverire, che appena sembrerebbe possibile quel che apparì troppo vero alla dimostrazione de' fatti. Non si dava il Santo a vedere in publico, che non si vedesse mirato da quanti in lui si avvenivano, con guardature accigliate; e cansarsene ognuno, torcendo largo da lui; e dietro udivasi dir sotto voce, Al palo, alle fascine, al fuoco l'eretico: e gliel gridavan di notte innanzi alla casa in voci alte. Certi pochi, che già gli si erano aggregati in Roma, chi si nascose, chi fuggì altrove, tutti se ne fecero dalla lungi: e non che esserne stati discepoli, ma nè pur si ardivano a mostrarsene conoscenti: tanto n'era certa l'infamia, e vicina a seguirne la prigionia, e, secondo la voce che ne correva, una solenne giustizia in Campo di Fiore, qui dove si ardono i paterini.

Intanto ne andarono le novelle per tutto Italia, Spagna, Portogallo, e Francia; nè solamente dell'essersi scoperto Ignazio capo di Setta, e trovator di nuove

eresie, ma preso, convinto, sentenziato al supplicio de gli Eresiarchi. Così dove in Roma il mentivano abbruciato nella sua statua altrove, altrove il rappresentavano abbruciato in corpo vero in Roma. E quel che pur'è degno di rammentarsi, un'uomo, cui Iddio avea eletto con ispecial chiamata d'infra tanti che ve ne avea nella Chiesa di più rare attitudini, e con sì lungo magistero di spirito formatolo tutto di pianta, sino a condurlo a fondare in Roma una Religione da contraporre all'eresia di Lutero, un Luterano potè metter lui in fama e in abbominazione d'eretico, e perciò condannato al fuoco in Roma. E pur questa medesima permissione di Dio cooperava all'esecuzione de gl'infallibili suoi consigli, per sì bel modo, che dove, secondo tutto il saper dell'inferno, non potea farsi più a rendere impossibile ad Ignazio il fondare una Religione, secondo il tutt'altro ordinare che Iddio sa le operazioni eziandio reissime, cosa non v'ebbe, che più giovasse a fondarla; e poco appresso distenderla, come or'ora vedremo, per que' medesimi Regni, dov'eran corse le malvage novelle della condannazione e dell'abbruciamento del Santo.

La prima mossa che cominciò a far catastrofe, e rivolgere in contrario le fortune, la diè un vile uomo, detto Michel Navarro, il cui frodolente consiglio, con che intendeva di mettere Ignazio in profondo, effettualmente fu quel medesimo che il rialzò, e trasse in profondo lui, e tutti seco i calunniatori del Santo. Costui, come ne ho scritto altrove, volle uccidere S. Ignazio in Parigi, indottovi da null'altra cagione, che aver questi guadagnato nel Saverio a sè un nuovo compagno, a Dio un fedel servo, alla Chiesa un'Apostolo: ma il Navarro ne perdea le speranze dell'utile, che da un sì cortese padrone, com'era il Saverio, si prometteva. Or nell'atto medesimo dell'assalire Ignazio col ferro ignudo in pugno, da una sensibil voce del cielo sgridato, atterrito, compunto, gli si gittò a' piedi, e della rea intenzione manifestatogli, addimandogli mercè: e n'ebbe e allora, e poscia, grandi ajuti per l'anima, e non piccolo sovvenimento alle miseric della sua povertà. Ora, dopo varj cambiamenti di

vita, uomo incostantissimo, ripigliate le sue antiche malvagità, si offerse (e non fu vano il credere che per danaro) in ajuto de' congiuratisi contra il Santo: e fattosi ardito sopra la rea fama d'eretico che ne correva per Roma, presentossi, in qualità d'accusator professato, innanzi a Mons. Benedetto Conversini, qui allora Governatore. Il Santo, al primo sentor che n'ebbe, ebbe altresì un'espresso lume dal cielo a manifestargli, Voler di Dio essere, che quella causa, non men sua che d'Ignazio, si conducesse per le solenni forme del tribunale, fino ad averla ne'suoi convenevoli termini giuridicamente ultimata. Perciò, non citato, nè in veruna guisa richiesto, presentossi egli a richiedere il Governatore, a cui per ufficio competeva, di procedere nell'inquisizione, sino a chiarire validamente provato, e diffinir per sentenza vero il sì, o'l no, dell'imputazione datagli dal Navarro, e da gli altri, le cui persone egli parte rappresentava, parte allegavali testimonj. E a dir brieve, in poche comparite e contradittorj che si fecero delle parti, il Navarro, prima ammutolito, poi coll'evidenza della sua medesima confessione convinto calunniatore, e falsario, n'ebbe in pena il bando, e, rompendolo, la galea: e gli altri, in lui, l'infamia di mentitori.

Ma rimanendo tuttora viva e accesa nel popolo la falsa opinione che del Santo, e de' suoi Compagni, v'avea gittata dal pergamo il predicator Luterano, e i suoi collegati seminatala per le Corti, pensier di Dio fu, dove il piccol potere d'Ignazio si faticherebbe indarno alla pruova di sradicarla, porvi egli la mano in opera, e dare alla reputazione del suo Servo quel bisognevol compenso che già con antipensato consiglio della sua providenza vi teneva apparecchiato: e in un medesimo, fargli sensibilmente conoscere, quanto ben gli attendea la promessa che già dicemmo avergli fatta il Salvatore stesso, richiestone dal suo divin Padre, poche miglia da lungi a Roma, di dover quivi assistergli in ajuto. Or come in quella specie delle azioni umane che da' Poeti si rappresentano su le scene, il più ingegnoso e felice discioglierе che si fa l'aggroppamento de' nodi (i quali sviluppati

han dentro quella che chiamano l'agnizione) è il più da lontano dall'artificio, e dalla machina; ma che quasi tutto da sè proviene dal naturale andamento delle medesime azioni, le quali, ordinate ad un fine, riescono a quel tutt'altro che si era lontanissimo dall'aspettarlo: non altrimenti avvenne in questo manifestare che Iddio fece l'innocenza d'Ignazio. Producevansi contra lui Alcalà, Salamanca, Parigi, Vinegia, a' cui Tribunali convenuto, esaminato, convinto, essersi con la fuga sottratto all'esecuzione delle sentenze, che l'aggiudicavano al fuoco. Or quello, a che forse niuna autorità, niuna forza umana sarebbe riuscita bastevole, operollo Iddio soavissimamente, e senza nulla parerlo (come suole ne' più be' fatti, avvegnachè men conosciuti, della sua providenza), raunando al medesimo tempo in Roma quegli stessi che in Ispagna, in Francia, in Italia, erano stati esaminatori delle cause del Santo, nè solamente giudici dell'innocenza, ma predicatori della santità: ora qui convenuti da così lontane e diverse parti, con tutt'altre intenzioni, perochè per tutt'altri interessi: senon che udendosi allegati ad infamia, e a condannagione d'Ignazio, intesero, lor propria causa esser quella ch'era di lui: e l'una e l'altra di Dio: e senza più, presentaronsi a testificarne in valida forma il vero; e per gli uomini della somma autorità ch'erano ciascun da sè, non che adunati, e contesti, rivolsero in così tutto all'opposto la rea opinione in che trovaron correre il Santo, che ora a lui riuscivano oltre misura più moleste le lodi, e la publica venerazione, che non poc'anzi le contumelie, e gli oltraggi.

Rimanea nonpertanto, in riguardo a' paesi lontani, l'ultimar della causa con la sentenza. Ma quanto a ciò non fu vero, che, per quantunque raddoppiar suppliche, e ragioni, e istanze, giamai si profittasse a nulla: con sì gagliardi ufficj di principalissimi personaggi avean turati gli orecchi al Governatore gli accusatori del Santo: perochè alla lor fama quella sentenza giuridica sembrava un fregio non mai possibile a saldarsi. E ben diverso e novissimo era l'udirli ora con un tutt'altro linguaggio,

per campar sè dall'infamia, allegare la santità d'Ignazio, dove poc'anzi, per infamar lui, il divulgarono eretico. Perochè come lor calesse del suo buon nome, il mandarono per più interceditori caramente ammonendo, Al Santo ch'egli era disdirsi in gran maniera lo spirito della vendetta: nè altro che vendetta oggimai sarebbe, dopo avergli a pien sodisfatto, ritrattando l'appostogli falsamente (avvegna che per non colpevole inganno), volerne di vantaggio il lor disonore, niente a lui profittevole, e troppo alla nobiltà delle loro famiglie dannoso. E fu sì bella l'apparenza di ragionevole che sepper dare a questa loro ragione, che per fino il Cardinale lasciato dal Pontefice, lontano da Roma, a governarla in sua vece con podestà di Legato, ci si gabbò, e mandò rispondere al Santo, Doversi egli oramai chiamar pago della privata confessione e disdicimento de' suoi calunniatori. Il più volerne, non si confare ad uomo che professa perfezione di spirito: oltre al niun pro che ne proverrebbe: conciosiecosa che la sua medesima vita sia una evidente risposta a tutte le opposizioni de' maldicenti. Così egli: ed è tuttora il linguaggio che ci udiamo ripetere, quando, manomessaci la fama da mendacissimi libri (e non dico da Eretici, che portano il pregiudicio di bugiardi nella profession di nemici), sul presentar le difese, messa in dimentico la giustizia, ci si raccorda or la generosità che sprezza, or la mansuetudine che sopporta, or la carità che perdona. Quanto dirittamente, e al vero, cel discoprirà qui appresso, per ogni altro simile avvenimento, l'Apostolo S. Francesco Saverio, che del presente fatto (nel quale anch'egli era a parte) denunziò quel ch'era per seguirne, se alla piccola levatura di queste lusinghiere parole si fosse data a smuovere la costanza d'Ignazio.

Egli avea prima d'ora provati e sostenuti di più maniere calunniatori e calunnie: ma perciochè non ferivano nell'onore fuor che lui solo, e in que' primi anni che visse o solitario, o pellegrino, e a null'altro maggiormente inteso, che a perfezionare sè stesso, mai non fiatò a discolparsene: e fu pensier di Dio prenderne la

difesa, e dare a conoscere il merito del suo Servo nella punizione de' suoi oltraggiatori. Così un marinajo, che ne prese a gabbo la santità, motteggiandone con una beffe da empio, il mare, rottagli contra una furiosa tempesta, se l'ingojò con tutta la ben corredata e gran nave che conduceva: dando intanto per mezzo alle medesime onde sicuro il passo al piccolo e vecchio legno che portava Ignazio. Così in Alcalà un temerario Cavaliere, che in solamente vedutolo, sentenziandolo a grado del suo mal giudicarne, Muoja io, disse, di fuoco, se costui non è degno di morire nel fuoco: ivi a poche ore finì, con ispaventoso esempio, la vita, divampato, ed arso. Così in Italia un Romito, uomo per altro venerabile, e di eccellente virtù, dispregiatolo nel suo cuore, sol per ciò che non dava di sè in estrinseco niuna mostra d'austerità, che appresso lui, rigidissimo con sè stesso, era tutta la perfezione dello spirito, e la misura da conoscere i Santi, ne fu agramente ripreso, e salutevolmente disingannato in visione da Dio. E così altrove altri casi del medesimo andare che questi. Ma qui, dove egli non era più quell'Ignazio d'allora, cioè quel solitario, quel romito, tutto il cui operare, in quanto è lavoro di spirito, si circoscriveva dal solo circolo di sè stesso, gli conveniva di prendere tanto altro stilo, e modi, quanto è in ragion di vita, e d'opere, differente dal curar solo sè stesso, l'aver da Dio in particolar cura il mondo, commessogli in tutta la sua latitudine, a giovarlo nella salute dell'anime, secondo il possibile ad operarsi dall'apostolico spirito di che l'avea perciò investito, con tal pienezza, che da lui altrettanto si derivasse ne' suoi. Il che forza era che riuscisse indarno dove alla buona opinione, bisognevolissima ad aversi da' Ministri evangelici, si contraponesse il pregiudicio della rea fama in materia di dottrina, e di costumi, per la quale, non che esser creduti, nè pur solamente sarebbono uditi. Se dunque, ite a divulgarsi per tutto Europa le novelle dell'essersi in Roma scoperti Ignazio, e i suoi Compagni, un'accolta d'Eretici, non potesse altresì inviarsi per tutto testimonianze autorevoli del tutt'altro che erano giuridicamente

provati, che rimaneva a sperare del doversi in niun luogo ricevere la Religione ch'ei fonderebbe? Per tal giusto riguardo, tornato che fu da Nizza a Roma il sommo Pontefice Paolo III., al supplicargli del Santo, concedè immantenente l'ultimarsene della causa con le bisognevoli solennità, sino a farne sentenza. Così andava Iddio scorgendo, e passo passo incaminando il Pontefice verso quell'ultimo atto, al quale tutte queste particolarità si ordinavano dalla lungi: cioè costituire, come poi fece, la Compagnia, con apostolica autorità, Religione. Per tal comandamento il Governatore, riassunta da capo la causa voluta indarno sopprimere, e condottala per le forme giudiciali sino a compiutine gli atti, citò le parti a sentenza, e pronunziolla il dì diciottesimo di Novembre dell'anno 1538. in autentica dichiarazione e testimonianza dell'integrità, così della vita, come della dottrina d'Ignazio, e de' suoi Compagni. Se ne multiplicarono copie autorevoli, e mandaronsi divulgare in più parti: e Iddio vi pose anch'egli la mano, e la suggellò con la miserabil fine de' calunniatori del Santo, che tutti, quale in uno, e quale in altro modo, mal capitarono: e infra essi i due principali, convinti apertamente eretici, n'ebbero, l'uno fuggitosi, il foco alla statua in Campo di Fiore; l'altro, la prigionia in vita. Non così il falso Monaco lor maestro, e istigatore, che, trasfiguratosi in apparenza da non ravvisarlo desso, e sotto essa campandosi, e fuggendo, mai non ristette, sì fu in Genevra, scolatojo e cloaca massima di tutte l'immondezze d'Europa; e quivi, gittato il sacro abito, si fè doppiamente apostata, dalla Religione, e dalla Fede.

Testimonianza di S. Francesco Saverio sopra l'essersi necessariamente dovuto chiarire per sentenza giuridica le calunnie opposte a S. Ignazio. Vita e fatiche apostoliche de' suoi Compagni. Paolo Terzo, sommo Pontefice, conferma, e con due Bolle dichiara la Compagnia di Gesù Religione.

CAPO OTTAVO

Rimane ora per ultimo a vedere quel che con la testimonianza de' fatti verifica ciò che fin'ora si è dimostrato; della necessità che secondo ogni dovere di giustizia, e di zelo, ebbe il Santo, di non allentar punto mai da quella sua insuperabil costanza, nel voler chiarita con giuridica definizione la verità: il che a gli occhi di certi uomini di gran prudenza, ma sol di quella che tutto vede al bujo ne gli affari del mondo, e nulla al chiaro delle intenzioni di Dio, sembrò agrezza di sangue, e spirito di vendetta, nulla tenentesi alla dottrina dell'Evangelio, molto meno alla professione della vita apostolica. Ed io, in riguardo al sovente rinovarsi di somiglianti giudizj e querele, ne ho dovuto rifar questa niente soverchia nè oziosa memoria: bene stando, che il primo fatto in questo particolar genere d'avvenimenti sia regola da misurarsene gli altri. Ito dunque da Roma a Lisbona, per di colà prendere la navigazione verso Oriente, l'Apostolo S. Francesco Saverio (stato egli altresì uno de gli accusati con esso il Padre suo S. Ignazio), udiamo da lui medesimo quel che intorno a ciò gli avvenne col Re di Portogallo, allora Giovanni Terzo di questo nome. Il Re (dice egli scrivendone a S. Ignazio) ci accolse in atti e mostre d'eccessiva benignità. Erano egli e la Reina senza più, e ci tennero sul ragionare meglio d'un'ora. Parecchi cose ci addimandarono sopra il tenore del viver nostro, e del come ci abbattemmo a conoscerci, ad unirci, a fare di tutti insieme un corpo: poi, di qual fine fosse il nostro intendimento; e sopra tutto, della persecuzione mossaci contra in Roma; del che ragionando, riuscì loro

di singolar piacere l'intendere il modo, con che si venne in conoscimento della verità: e in gran maniera lodarono il nostro essere durati saldissimi nel condur la causa fino a vederla ultimata: e'l Re ne volle veder la sentenza, e in essa l'autentica dichiarazione della nostra innocenza. E qui commun sentimento di tutti è, essersi da noi operato santamente, e con altrettanta prudenza, nel non lasciarci svolgere dal proseguir la lite sino all'ultima decisione: e ognuno ne loda il consiglio, per sì gran modo, che affermano, giamai niun frutto dover seguire da' nostri ministerj in ajuto de' prossimi, dove noi in ciò fossimo proceduti punto altrimente. Quindi il non finir di lodare quella nostra costanza, mantenuta sino ad aver chiarita in autentica forma la verità. Così egli, d'una tanto rimota parte d'Europa, quanto è Portogallo da Roma: e pur fin colà era giunto il romore della persecuzione, e sonatevi le novelle delle mortali accuse: ma che quella fosse persecuzione d'Eretici occulti, e questa lor trovati e calunnie, altro che all'irrepugnabile testimonianza del Tribunale di Roma, dopo fattane giuridicamente la causa, non si sarebbe creduto.

Ma in Ispagna, ond'erano i più de gli accusatori, e dove avean fatto correre in maggior calca le novelle della condannagione d'Ignazio, e de' Compagni suoi, venne la cosa a tanto, che se ne predicò fin da' pergami: e ito pochi anni appresso per assai di que' Regni il P. Pietro Fabro, primogenito de' Compagni del Santo, e per tutto altrove, da grandissimi personaggi ecclesiastici e secolari, e singolarmente nelle due Corti d'allora, accolto con quelle mostre di riverenza, le quali erano ben dovute a' meriti del santo uomo ch'egli era; conta egli medesimo, che dovunque giugnesse nuovo, si vedea fare innanzi i miracoli dello stupore, e domandavangli: Come dunque non fosse vero, ch'egli era morto abbruciato in Roma, perciochè accusato e convinto eretico? E facendosi egli da capo a contar loro di quell'Ignazio, già sì solennemente prigione in Alcalà, inquisito in Salamanca, voluto morto in Barzelona, cacciato poco meno che da dovunque si riparasse, e alla fine (secondo la voce

fattane correre da' suoi ultimi calunniatori) arso vivo in Roma; lui non solamente, la Dio mercè, vivere in mezzo a Roma, ed esservi in quella venerazione che Santo, ma trovarsi padre e fondatore d'una Religione confermata con apostolica autorità: e già avere inviati parecchi de' suoi figliuoli e compagni a fruttificare in diverse parti d'Europa, e per fino nell'Indie; e continue le istanze di gran Vescovi, e gran Principi, a domandargliene; e tanti altresì d'ogni paese, e d'ogni eziandio riguardevolissima condizione, chiedergli d'aggregarli a questo nuovo Istituto della Compagnia di Gesù (com'egli avea intitolato il suo Ordine), che non bastava al riceverne a sì gran copia. In udir ciò, erano una dilettevole maraviglia a vedere le maraviglie che ne facevano; e'l vergognarsi di sè medesimi, datisi mattamente ad ingannare dalle menzogne de' novellieri: e in ammenda del fallo, cambiare in tutto all'opposito l'opinione che del Santo, e de' suoi, aveano conceputa, sì lontana dal vero, e sì del tutto contraria all'evidenza de' fatti. Nè ogni cosa finiva in quello sterile null'altro che cambiare estimazione, e affetti: ma, come poco appresso vedremo, l'andar del Fabro per la Spagna, e per tutto altrove, era un'appostar luoghi, e gittar fondamenti, da cui sorgere, come si fè poco appresso, nuove Case e Collegj alla Compagnia.

Così sa Iddio rivolgere in esaltazion de' suoi servi i male ingegnati artificj, e le indarno terribili machine spinte lor contra dalla malivolenza de gli emoli per atterrarli: conciosiecosa che chi ben diritto mira troverà, che se gli avversarj d'Ignazio gli fossero stati domestici per compagnia, e intimissimi per amore, mai non gli avrebbono conferito delle mille parti l'una del tanto, che, congiuratisi a disertarlo, giovarongli lor mal grado. E questo, alle tante lezioni, e rinfrescateci si può dire al continuo, che ne abbiamo, ci si è fatto un magistero dimestico, e una particolare filosofia di spirito: poco intesa, nol niego, e meno creduta da chi nel discorrere delle cose umane non si lieva a principj di più alto ordine che l'umano: pur'essendo verissimo, che altresì

come le fonti non nascono in su quell'estrinseco labbro del sasso, onde gittano; ma dentro le viscere della terra, da occultissime origini, e per vene di segretissime vie derivano; non altrimenti la Sapienza (come afferma il Santo Giobbe), una cui parte, e sì profonda, è quella dell'ordinare che Iddio fa con ammirabile providenza le cose umane, eziandio le reissime, a provenirne l'esecuzion di que' fini che da lui sono intesi e voluti, *trahitur*, disse il Profeta, *de occultis:* per ciò chi sa filosofarne al vero, non si altera, perochè non si ferma su quell'estrinseco de gli accidenti, talvolta contrarissimi a quel ch'è per seguirne a suo tempo; ma del buon loro riuscimento confidasi, penetrando alla prima origine della divina bontà, e providenza, nella quale tutte le cose nostre fan capo, per volerle, se buone, e se ree, ordinarle, sovente ad effetti in tutto contrarj all'umana espettazione, e all'intendimento di chi le adopera.

Col chiarimento dunque della giuridica assoluzione, poi più sensibilmente coll'esempio della vendicatrice ira del cielo sopra i calunniatori, aperti e stenebrati gli occhi di Roma, tornò sopra Ignazio, e' suoi Compagni, un sereno di paradiso: e Iddio, larghissimo premiatore, secondo il consueto suo di multiplicare a' suoi Servi la consolazion meritata in assai più doppi che l'afflizion sostenuta, li mise in troppa più venerazione, e splendore, che prima d'essere accusati non erano: per modo che i poc'anzi avuti per convinti di rea fede, e da punirsi col fuoco, eran mirati con quel rispetto che si fa de gli uomini santi: e i creduti e motteggiati di manifesti eretici, celebravansi come manifestatori d'eretici occulti; e per darli a conoscere, e sicurar Roma dalla infezione della lor pestilente dottrina, nulla curanti di sè, nè dell'infamia, nè della morte, al cui rischio si erano avventurati. Ragionavasi ancora più avanti d'Ignazio, e de' suoi Compagni, Francesco Saverio, Pietro Fabro, Diego Laynez, Alfonso Salmerone, e gli altri, ciascun di loro altrettanto buoni maestri nella santità dello spirito, e nel dar forma di perfezione alle anime, quanto stati buoni discepoli nella scuola, e sotto il magistero

d'Ignazio. Poi, di che condizione uomini erano, eziandio secondo que' migliori pregi, e di nobiltà, e d'eminente ingegno, e d'altrettanto sapere, che rendono alle occasioni più utile, e sempre più stimabile la santità: e non che recar loro niun pregiudicio quella lor povertà, quel trattar dimesso, quella niente riguardevole mostra che di sè davano, che anzi tanto più n'erano in riverenza, quanto essendo in essi quella maniera apostolica elezione di volontà, il mondo, con tutta la sua superbia, e i suoi vanti, pregia più chi lo spregia, ed ha in maggior conto chi di lui non fa verun conto: così par ch'egli intenda ciò che in fatti è, che il non istimar punto i suoi beni proviene dall'averne altrove de gl'incomparabilmente maggiori.

Ma tutto ciò non fu nulla, rispetto al conoscerne l'abilità, e'l valore, su la visibile testimonianza de' fatti. Perochè adoperati ne' più ardui ministerj di dottrina, e di spirito, prima in Roma, e quinci in parecchi altre città e signorie d'Italia (destinata dal Cielo ad essere ella il teatro, in cui, testimonj gli occhi del Vicario di Cristo, si manifestasse ad ogni pruova il merito che quella Compagnia d'allora aveva per esser formata Religione, e da ciò seguirgliene la perpetuità, il dilatamento, e se pur vogliam così dire, quella qualunque grandezza a che ella è dipoi venuta, e dall'Italia giustamente il riconosce), tanta, e sì universale e sensibile fu la riformazion de' costumi che per tutto in brieve spazio operarono, e come il santo lor Padre inviandoli solea ricordare a ciascun d'essi, avventar, per dovunque andassero, fiamme, e mettere ogni cosa a fuoco d'amor di Dio, che non sarebbe agevole a dire, se maggior fosse nel Pontefice, e in Ignazio, la consolazione, o l'afflizione che lor cagionava nell'animo, il vedersi l'uno e l'altro moltiplicare ogni dì nuove istanze di Vescovi, e di gran Principi, che lor domandavano almeno un de' Compagni del Santo; nè potendo, a cagion de' pochissimi ch'erano, fare altro, che concederli ad uno, e prometterli a dieci per quando gli avessero liberi a disporne. Dalla qual medesima piccolezza del numero, ma molto più dalla grandezza della

lor carità, e ferventissimo zelo, proveniva l'operare un solo d'essi quanto appena il potrebbono molti, che fra sè ne partissero le fatiche: perochè essendo sì differenti gli stati e i gradi delle persone che tutte indifferentemente ajutavano; e sì svariate le qualità de gli affari possibili a maneggiarsi in beneficio delle anime, e tutti eran loro addossati; non v'è ministero di pietà, e di lettere, che non fosser continuo in atto d'esercitarli.

E non mi pare da ommettersi quel che dalle memorie di que' tempi abbiamo essersi con maraviglia osservato in ciascun d'essi: ciò è, che come già le antiche torri da guerra, che mobili in su le ruote si conducevano ad espugnar le fortezze, appressate loro alle mura, quivi a forza di machina, e d'ingegni, traevan fuori improviso, e si levavano come in capo una seconda torre uscita di corpo alla prima, e sovente ancor questa ne partoriva una terza soprastante alle due; altresì que' Compagni del Santo; tanti erano i nuovi personaggi, che, per così dire, producevano da sè stessi, cioè tanti i ministerj apostolici, che secondo la varietà de' luoghi, la differenza de gli uditori, la condizion de' bisogni per l'anima, esercitavano, che cagionava stupore il non solamente valer per tanti, ma sì perfettamente in ciascuno, come a quel solo, e non a verun'altro in vita loro si fossero assuefatti.

Predicavan più volte al giorno nelle chiese, nelle piazze, a' crocicchi, ne' mercati, alla campagna: dovunque, e per qual che si fosse affare trovavano adunanze, ivi *opportune*, *importune*, come vuole l'Apostolo, spargevano il buon seme della divina parola, nè mai era che lor fallisse, dove più, e dove meno, parte di buon terreno che rispondeva alla ricolta: e v'ebbe luoghi, dove ricevuti con beffe, come pazzamente arrogantisi il volere e'l poter riformare il mondo, e per fin nell'atto del presentarsi in pergamo, solennemente derisi, l'effetto riuscì tanto altrimenti dalla espettazione, e'l fine sì dissomigliante al principio, che i più dirotti al piangere, e domandare a gran voci mercè de' loro peccati a Dio, e poscia riformar le lor vite, furono i più lontani dal

promettersi in altrui quel che in così brieve ora sperimentavano in sè stessi. Quinci, per tutto dove andassero, riconciliate nimicizie mortali, e parecchi d'esse passate in eredità fin da gli avoli, e mantenute come punto d'onore tra famiglie e famiglie: e simile delle fazioni, che partivano le città, e d'una ne facevan due; per la divisione de gli animi, tanto peggio uniti dentro alle medesime mura, quanto l'aversi ogni dì l'una parte e l'altra presenti, tenea l'odio in amendue continuamente in atto, e l'armi in opera: e tal ve n'ebbe, che spenta in un dì con una generale riconciliazione quella pestilenza dell'odiarsi, e dell'uccidersi per fazione, continuò a celebrare ogni anno con publica solennità la memoria della riunione de' lor cuori. Al che vaglia per giunta il ravvedimento operato in Monache rivoltose, e, per donnesco orgoglio, da gran tempo ostinate sul non volersi sommettere all'ubbidienza de' lor Prelati. Le femine poi di mondo tolte dal vergognoso traffico de' lor corpi, e ridotte a penitenza, e a vita onesta, in ricoveri loro per ciò apparecchiati, e i concubinati fino in vecchi putridi non meno per la lascivia che per l'età, il disciorli, era materia d'ogni luogo.

Dal migliorarsi della parte più santa, qual nella Chiesa è quella de' Sacerdoti, non è agevole a dire il grand'utile, e subitamente sensibile, che ne seguì: conciosiecosa che il lor bene, massimamente ne' Vicarj, ne' Parrocchiani e Rettori dell'anime, tornava in altrettanto bene de' popoli. Con essi dunque operarono maravigliose mutazioni di rea in buona, e di buona in ottima vita, gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, maneggiati da que' suoi primi discepoli, che da lui stesso ne aveano l'original magistero, con quella sicurezza d'un salutevole riuscimento, che non fallisce, senon solamente in mano di chi non ne sa fuor che la superficie, e'l meno d'essi, che sono alquante meditazioni, giovevoli in gran maniera, è vero, ma non però ch'elle siano gli Esercizj di S. Ignazio, nè quanto all'arte, nè quanto all'efficacia dell'operare. Or ne' così presi dal conoscimento, stima, e amore delle cose immortali, e infinitamente stimabili,

della vita avvenire, era infallibile il divenir prenditori d'altri, e di scolari farsene felicemente maestri: con un così bel tirarsi dietro l'un l'altro, che tal'un de' Padri se ne trovava ad ammaestrare in quella scuola di spirito fino a cento insieme. E quindi l'uso del meditare (cioè del prendere dall'eterne verità il lume, alla cui scorta condursi per le vie che portano con sicuro e diritto camino all'ultimo nostro fine, ch'è il vivere eternamente beato con Dio) divenuto, di quasi incognito ch'era, frequente, e usato fin nelle case de' laici; con quella durevole e perseverante riformazione delle famiglie ch'è necessario provenirne: oltre al formarsene d'ogni maniera, e stato, uomini di gran zelo, che si adoperavan da' Padri ad istituire Congregazioni e Confraternite (e oggidì pur ne duran parecchi) giovevolissime al Publico, in sussidio de' poveri, de gl'infermi, de' carcerati, de' pellegrini, de gli orfani, delle fanciulle pericolanti, delle cadute, e risorte. Nè di minor consolazione alle fatiche de' Padri, e grande esempio al Publico, erano i tanti, massimamente giovani di pregiatissime parti, che uscendo de gli Esercizj spirituali, chiariti ad occhio veggente della falsa apparenza, e del vero nulla di bene, che sono, eziandio se tutti insieme, questi ben temporali in paragon de gli eterni, e considerato il continuo rischio di perdersi ch'è nel mondo, voltegli per maisempre le spalle, ne uscivano a rendersi Religiosi.

Finalmente, degna di raccordarsi è la tutt'altra faccia che cominciarono a prender le chiese; non solamente quanto si è alla pulitezza, al decoro, alla maestà, non mai tanta, che non sia meno del merito della casa di Dio; ma quel che più rilieva, nella riverenza, e modestia: parte della quale, e non piccola, fu indur le donne dal tutt'altro che usavano, a un vestire accollato, e onesto, e con ciò torne quel ch'era continuo a seguire dalla prodigalità del mostrarsi. Poi nell'uso de' Sacramenti, rarissimo in que' tempi; e la Dio mercè, rimesso in tal frequenza, che dove chi si communicasse alla Pasqua correva per buon cristiano, già non parea cristiano chi non si communicava ogni mese. Di questi uomini dunque,

i quali, non ancor fondata la Compagnia, chiamavansi da chi Sacerdoti riformati, da chi Preti santi, e da chi Caminatori del mondo all'apostolica (col qual titolo vedremo di qui a non molto il Principe di Savoja domandare al P. Fabro, s'egli era uno d'essi), correa per tutto Italia la fama, e a par delle opere, l'estimazione del merito. Perciò, in qualunque città esercitassero i consueti lor ministerj, le castella, e le terre di colà intorno a grande spazio, in saperne, inviavano loro ambascerie, domande, e prieghi di venir loro in ajuto dell'anima.

E bene aveano il perchè del volerli: perochè le più di cotali terre, massimamente le assai fuor di mano, e da lungi alle città, erano in sì folta ignoranza delle cose di Dio, e dell'anima, che pochi, eziandio fra' vecchi, avean sufficiente contezza de' misterj della Fede cristiana, pur necessarj a sapersi e a credersi per la salute: nè il vivere vi si usava punto meglio che il credere. Tanto più, che già in non pochi luoghi era cominciata ad entrare, a piacere, a mettersi in possesso, e in usanza, qualche libertà, o, se vogliam dirlo più espresso, dissoluzion luterana: anzi ancor vi parlava, dove più, e dove meno sotto voce, l'eresia di Lutero, mandatavi seminar di soppiatto da' paesi alle confini d'Italia, già ammorbati nella pestilenza di quell'esecrabile apostata. Nè fu leggier fatica a' Padri il rinvenirne i maestri, e'l raccattare, e trar di mano a chi gli aveva, i maladetti libri, fatti correre per le case a sedurne i semplici: e questi ardere, e quegli ricacciar d'Italia, col braccio armato di chi il poteva. Riformato poi che aveano, quanto era debito al bisogno, un cotal luogo, cominciando dalla tenera età de' fanciulli, cui con dilettevoli industrie, e con utilissima pazienza, addottrinavano in ciò ch'è da credersi e da operare per la salute eterna, tal che ne potessero essere sponitori e maestri a' lor medesimi padri; al dispacciarsene, erano accompagnati lungo spazio di via dalle benedizioni del popolo, che tutto alla rinfusa venia lor dietro: e in passando ad alcun'altra terra, si trovavano attesi e incontrati da' Reggitori d'essa, e divotamente accolti.

Questo sì profittevole adoperarsi de' Padri in pro e salute dell'anime, e'l risponderne loro a sì gran copia il frutto, non traeva tutto il suo valore dalla sola efficacia del zelo; ma n'era più che per metà a parte il merito delle lor vite, misurate ad egualità col debito della professione de gli Operai apostolici: la cui miglior predica, e più possente a commuovere, e persuadere, è l'esempio della vita: e tal'era in essi, secondo ogni più isquisita perfezione. Nulla di sè curanti in comparazione dello spiritual bene de' prossimi; come in essi il corpo non facesse a compagnia d'ufficio coll'anima, ripartendo a commune gli agi e i disagi, ma tutta l'afflizione fosse del corpo, tutta la consolazione dell'anima nel guadagnare anime a Dio. Perciò rendendosi la natura, vinta da' troppo grandi e continui patimenti, e compresi or l'uno or l'altro da lunghe e rincrescevoli malattie, non perciò si risparmiavano; ma tanto sol che bastassero a portar la vita in su le gambe, cocendoli tuttavia la febre, e pur vinta la debolezza del corpo con la gagliardia dello spirito, proseguivano nell'apostolico ministero. Rigidissimo era il trattamento che sani facevano a sè stessi, caricandosi, per soprasoma delle fatiche, con un sì gran peso di volontarie penitenze, che per pietà di loro conveniva accusarli a S. Ignazio, acciochè egli, per lo tutto potere che aveva con essi, ne ammodasse il troppo. Vestivano una vil tonaca, e sol buona in quanto il vederli non fosse disconvenevole a povero Sacerdote. La lor casa, per tutto dove ne fosse, erano gli spedali: e'l di che sustentarsi, quel poco pane che dì per dì accattavano: fuor solamente quando il tanto adoperarsi in beneficio dell'anima toglieva loro affatto il tempo bisognevole a procacciarsi il vitto limosinando. Nulla accettavano che lor fosse offerto, tenendosi, quanto il più far si possa, gelosamente da lungi a ogni mostra di ricevere nè ricompensa delle fatiche, nè premio delle opere spirituali: e vi fu volta, che presentati loro danari dalla carità d'un divoto, nè voluti da essi prendere, nè ritenere da chi gli aveva offerti, e perciò dipostili in terra, quivi stesso rimasero alla ventura di chi in loro si abbattesse. Niun

ministero, per a viltà della materia intorno a cui adoperarlo, spregevole, e abbietto, ricusavano: anzi, perciochè in questi si ha le più volte sicuro il guadagno dell'anime, e l'umiltà, e la carità, che di gran lunga ne avanzano, vi raddoppiano il merito, e'l frutto, più desiderosamente gli esercitavano.

E non era senza farsene maraviglia chi mette gli occhi solamente nelle opere, e le riscontra, non atteso il principio onde procedono, il vedergli, smontati dal pergamo, dove avean fatte col numerosissimo popolo che gli udiva le parti di predicatore apostolico, o di maestro e interprete della divina Scrittura, farsi per le piazze, a' ridotti, e dovunque altro ne fossero, a cercar de' fanciulli, de' rustici, de' meschini pezzenti, e d'ogni qualunque maniera poveri scioperati, e insegnar loro il bisognevole a sapersi, e'l debito ad operarsi, secondo la Fede, e la Legge cristiana; adattandosi e nelle cose, e nel modo di porgerle, alla condizione delle persone che quegli erano, idioti, e rozzi: tutto con arte da non mostrarvi altr'arte che quella d'una savia carità, e d'un discreto giudicio. Similmente, vederli uscir de' palagi e delle corti, chiamativi a udir le confessioni di gran personaggi, e passar quinci alle carceri, e a gli spedali, ad esercitarvi il medesimo ministero in pro di que' miseri. Finalmente, il non sapere, nell'usar dimestico, favellar d'altro che delle cose eterne, della gloria e servigio di Dio; e a dir tutto in uno, di quanto abbraccia la cristiana filosofia, per ammaestramento e salute dell'anima: e ciò, non acconciatisi a posticcio que' ragionamenti in bocca, a maniera di recitanti, ma provegnenti loro da' vivi sentimenti del cuore: come le vene di certe salutifere fonti, il bollore delle cui acque che ne attua la virtù, vien loro dal fuoco che han nelle viscere della terra, per dove in passando si accendono. Or da tutto il fin qui detto avveniva, che in facendosi una Città, o un qual che si fosse altro luogo a richiedere al S. Padre alcuno de' suoi Compagni, ne specificavano il desiderarlo, quanto il più aver si potesse, somigliante al tal'altro, adoperatosi nel paese vicino; e ne sapevan per fama: e

qual che loro s'inviasse, trovatolo tutto una cosa che l'altro, sì nelle opere, e sì nella vita, si avvedevano, in ciascuno da sè aversi il saggio, onde conoscere la miniera dello spirito apostolico, che in tutti era il medesimo.

Nè altrimenti che essi l'intendeva il sommo Pontefice Paolo III.; anzi pur n'era in non piccola parte testimonio di veduta, in riguardo alle cose operate da' Padri in Roma. E quanto alle più lontane, e maggiori, non gli erano punto ignote. Perochè il sovente pregarlo e Principi, e Prelati, e Città, di conceder loro alcuno de' Compagni d'Ignazio, o già avendone, di non perderlo essi per consolarne altri, era un sempre nuovo e a lui gratissimo udirne recitare, per cagione che allegavano della domanda, le fatiche nell'apostolico ministero, e l'universal frutto della riformazione che a' popoli ne proveniva. Stavano al santissimo Padre davanti a gli occhi le tante, e tutte presso allo stremo, gravissime necessità della Chiesa; e quelle massimamente della Germania, ch'è la sì grande, sì popolata, e sì nobil parte d'Europa; tutta in bollimento, in novità, in sul dar la volta, per lo violentissimo sormontare della fazion luterana, crescente ogni dì a maggior forze di gran capi, e di gran popoli, che si disunivano dalla Chiesa: e dove a una sì ampia e sì numerosa Cristianità pericolante sarebbe piccola ogni gran moltitudine d'uomini di quantunque spirito, e sapere, eragli addimandato in conto di particolar grazia uno de' Compagni d'Ignazio. Oltre di ciò, alle presenti necessità gli si aggiunse il dover mettere il pensiero a trovar compenso e provedimento eziandio alle lontanissime, ma nulla meno attenentisi a lui, perochè necessità della Chiesa di Cristo, tutta a lui, suo Vicario, raccomandata. Ciò era, la conversione de gl'innumerabili, non solamente Popoli, ma Nazioni intere dell'Indie Orientali, per lo mezzo mondo che sono, a dar campo dove occuparsi il zelo, le fatiche, lo spirito, e le vite di parecchi Apostoli: e per esse l'Ambasciador Mascaregnas in nome di Giovanni III. Re di Portogallo, e suo signore, il pregava di sei de' Compagni d'Ignazio. E pure intanto ne multiplicavano le

domande l'altre parti di qua, dove la Religione cattolica tuttavia mantenevasi nella sua integrità, ma in non lieve bisogno di migliorarne i costumi, e le opere, per ovviare al pericolo di guastarsi: conciosiecosa che nulla tanto disponga a ricevere la pestilente forma dell'eresia, e dell'ateismo, quanto la materia de' costumi corrotti.

Queste considerazioni movevano in gran maniera l'animo del Pontefice, nè punto meno quello d'Ignazio: avendo Iddio, con avvedimento di particolar providenza, concatenato l'ordine delle cose per modo, che nell'uno, come supremo dispónitore, fosse il pensiero, nell'altro, come esecutore e ministro, il proponimento, e l'abilità di riparare (quanto per lui adoperar si potesse) alle tante necessità e pericoli della Chiesa. Perciò Ignazio, nella disposizione del cui arbitrio il Pontefice avea rimesso la domanda dell'Ambasciador Mascaregnas, in udendosi chiedere sei de' suoi primi Compagni, ch'erano in tutto nove, ed egli, loro accoglitore e padre, il decimo, fattogli un'aria da smarrito, Se alla Corona (disse) di Portogallo ne consentiamo sei, che ci avanzerà per lo rimanente del mondo? La qual risposta, nell'uomo ch'era il Santo, di circospezion pesatissima nel parlare, non fu cosa di lui, ma di quello spirito che Iddio gli avea messo, già da molti anni addietro, in cuore, d'averlo eletto a valersi di lui, e de' suoi, perciò destinati a seguitarlo, in beneficio di tutto il mondo. Adunque, quanto si è all'Ambasciadore, due glie ne concedette: ma si può in verità dire, che tanti in essi, per quanti, alla pruova de' fatti, mostrarono di valere il P. Simone Rodriguez in Portogallo, e S. Francesco Saverio nell'Oriente: dove la minor parte del campo in cui distese il suo spirito, e le fatiche del ministero apostolico, furono i Regni dell'India: passatone cinque in sei mila miglia più oltre: e nondimeno, in riguardo a gl'interminabili desiderj della sua carità, e alle tanto maggiori imprese che in servigio della Fede si accingeva a condurre quando morì, tutto l'operato da lui in dieci anni, le conversioni d'innumerabili Idolatri, la Chiesa ingrandita fino alle lontanissime Isole del Giappone, cioè a gli ultimi termini dell'Oriente, non erano state più che uno

scoprire il paese, un cominciarne il conquisto, un dare i primi passi nel corso del suo apostolato.

Vero è, che ogni dì nuove mute d'uomini di valore si andavano aggregando ad Ignazio, e a' suoi Compagni, in diverse parti d'Italia: e quel che già con avvedimento di particolar providenza avea Iddio cominciato in Parigi nell'adunarsi de' primi dieci Padri, qui medesimamente si continuava, quanto all'essere i novellamente aggiuntisi una mirabile varietà di nazioni: i quali poscia, col magistero del Santo, formati tutto all'idea del suo spirito, riuscirono degni d'essere gl'immediatamente sotto alla condizione de' primi. E bastimi de gl'Italiani ricordar qui d'infra gli altri un Silvestro Landini, un Paolo Achille, un Benedetto Palmia, de' quali avremo che scriver più avanti: e per l'India, un'Antonio Criminale, e un Paolo da Camerino, canonizzati vivi (per così dire) con le lodi che alla loro virtù dava S. Francesco Saverio, sì buono intenditore di quel che sia santità e perfezione di spirito: oltre all'essere stato il P. Criminale, vivente tuttavia il Saverio, il primo de' Figliuoli d'Ignazio, che facesse la strada alle centinaja de gli altri, che poscia han dato, come lui, il sangue e la vita per la predicazione dell'Evangelio. Ma per quantunque molti si dessero a professare la medesima vita che Ignazio, bene avvisava il Pontefice, che liberi, sì com'erano, al disunirsi quandunque loro ne venisse talento, non gli avrebbe cosa perpetua in beneficio della Chiesa: i cui bisogni in tanta vastità di paesi, moltitudine di nemici, continuazione di perigli e di perdite, non eran male da ripararvisi in pochi anni. Non regolati poi con una medesima forma di leggi, ma ciascun d'essi leggislatore, e arbitro della sua vita, non riuscirebbono d'un medesimo spirito: e finalmente (quel ch'era indubitabile a seguire) morto Ignazio, e con lui rotto il vincolo che gli univa, ogni cosa ipsofatto si disciorrebbe.

Era in questi pensieri il Pontefice, quando si presentò a' suoi piedi il Santo in umilissimo atto di supplicargli, d'accettar lui, e la piccola sua famiglia, in perpetuo servigio della Chiesa, e della santa Sede Romana, a' cui cenni, con particolar debito d'ubbidienza si obligherebbe,

dove a Sua Beatitudine fosse in grado darle continuazione e vita durabile, e con essa quel crescimento di numero e di forze che avrebbe, dichiarandola con apostolica autorità Religione. Era questa (come fin dal principio presi a mostrare) l'intenzione di Dio, al cui adempimento avea scelto, e con ammirabile conversione ritolto Ignazio dalla milizia secolare, e per tanti anni, e tanti cambiamenti di vita, e di fortunosi accidenti, coll'occhio sempre inteso al formarne un Fondatore di Religione, condottolo fino a quest'ultimo atto, dove tutto il rimanente dell'avvenutogli per l'addietro si ordinava. Perciò fu conseguente a un tal voler di Dio disporre innanzi, ed ora inclinar l'animo del suo Vicario in terra, ad accettar la domanda d'Ignazio: e fattosi poco appresso a leggere e considerare compresa in ristretto la sustanza di questo nuovo Istituto della Compagnia di Gesù, rischiarargli, con un raggio di sopra, la mente, a vedere, la scrittura d'Ignazio esser dettato di Dio; e quel di più che nella forza dell'operare, secondo il testo dell'Esodo, importano quelle parole che disse, *Digitus Dei est hic* (*). Nè l'insuperabile contraporsi che altrove ho raccontato al disteso del Cardinal Guidiccioni, uno de' tre deputati a giudicarne (ma che per l'uomo dell'autorità e del sapere ch'egli era nella professione de' Canoni, traeva seco gli altri), valse in fine a null'altro che confermare il sentimento del Papa, quella essere cosa di Dio: perochè ancor'egli un dì tutto improviso, e fuor d'ogni umana espettazione, preso da un nuovo spirito (non ne sapeva egli stesso il come), pronunziò, tutto insieme, secondo, e contra il suo medesimo sentimento, e le sue ragioni, dicendo, Nuove Religioni non doversi introdur nella Chiesa, ma questa d'Ignazio sì: e come lui gli altri due. Così la Dio mercè, e del sommo Pontefice Paolo III., il dì vensettesimo di Settembre dell'anno 1540., e poscia, in forma più ampia, il dì quattordicesimo di Marzo del 1543., la Compagnia di Gesù fu con le solenni forme delle Bolle apostoliche dichiarata Religione, e aggiunta alle altre che abbelliscono la Chiesa, e la servono con tanta varietà di

(*) *Exod.* 8.

santissimi Istituti, e giovevolissimi ministerj. Tutto insieme compieronsi le fatiche, i desiderj, le consolazioni d'Ignazio, e le profezie, con che lo Spirito santo in più tempi, e per diversi suoi Servi, avea prenunziata, descritta, e per fino espressa col proprio nome la Compagnia: del che abbiam ragionato altrove: riserbatone quel di più che si attiene a questa particolar parte dell'Italia; nella quale facendoci più avanti coll'ordinato andare de' tempi, ci si presenta a sporre la vita, le fatiche apostoliche, e la beata morte del primogenito fra' Compagni di S. Ignazio: e'l dovette egli, e l'Italia, a' Duchi di Savoja, de' quali era suddito per nascimento.

General notizia del grande uomo che era il P. Pietro Fabro. Suo nascimento, virtù, e presagj di santità fin da bambino. Dassi compagno a S. Ignazio. Sue fatiche apostoliche in Roma: onde il Pontefice Paolo terzo il manda per sovvenire alla Religione cattolica in Alamagna.

CAPO NONO

Pietro Fabro, un'uomo di santità sì conosciuta, e sì riverita da' Santi, che di due Franceschi che l'età nostra ha veduti canonizzare, il Saverio, ne' maggior frangenti delle tempeste che l'assalivano navigando quel formidabile oceano dell'Oriente, l'invocava in iscampo della sua vita, aggiugnendolo alle litanie de' Santi: il Sales, comprovò il processo fabricatone in pruova della santità; ne visitò la camera dove nacque; la consagrò in capella; predicovvi in commendazione delle sue virtù; e in una dolce memoria che di lui lasciò ne' suoi libri, onorollo con titolo di Beato: da' suoi Compagni, nelle voci ad eleggere il primo Generale della Compagnia, antiposto ad ogni altro, fuor solamente a S. Ignazio lor padre: dall'Arcivescovo di Magonza, e dal sommo Pontefice Paolo III., destinato lor Teologo al gran Concilio di Trento: da Giovanni Terzo, Re di Portogallo, voluto Patriarca dell'Etiopia: da Dio, con ispecial providenza, eletto a mostrar'egli il primo, dirò così, la faccia originale della Compagnia,

e darla a conoscere e in più altre città e provincie della Germania, o principalmente a quel sì augusto teatro di Principi ch'era in quel tempo la Dieta Imperiale, numerosa quanto il più si possan farla i due maggiori interessi del mondo, la Religione, e lo Stato: indi altresì nelle Corti di Spagna, introdurla, dilatarla, difenderla: finalmente adoperato da ogni maniera di Grandi dell'uno e dell'altro Ordine, Nunzj, e Legati apostolici, Arcivescovi, Cardinali, Ambasciadori, Principi, Elettori d'Imperio, e Re, con tanto amore della persona, utile de' consigli, autorità dell'esempio, e frutto delle opere in ben privato dell'anima, e publico della Fede, che pari alla consolazion dell'averlo, era il risentimento del perderlo, e le gare, e i possenti afficj nel ridomandarlo: Questi, dico, di cui non ho gittata qui un'ombra che sia per trovarsi punto minore del grand'uomo, che, proseguendo a misurarlo da' suoi medesimi fatti, ci apparirà; dovette (dopo Iddio, e'l padre dell'anima sua S. Ignazio) tanto a sè solo, e alla propria virtù, ogni sua grandezza, che nulla affatto ne dee, nè alla nobiltà della patria, che fu Villareto, piccol villaggio del gran Bornand in su le aspre montagne della Savoja, attenentesi alla Diocesi di Genevra: nè allo splendore della famiglia, gente povera eziandio dove non v'ha niun ricco: nè alla condizione del gentile allevamento, sì come da piccolissimo, per fin'oltre al dodicesimo anno, pastore d'una greggiuola di pecore, ch'era tutto il mobile di suo padre. Ma Iddio, che non si mostra men grande nel far grandi i piccoli, che piccoli i grandi, l'avea posto con la bassezza del nascimento sotto a' piedi del mondo, acciochè poi più ammirabilmente riuscisse il porre a lui sotto a' piedi il mondo: quando onorato, come innanzi vedremo, da' maggior personaggi del mondo, egli di que' loro onori non pregiava altro che il merito dello spregiarli.

Cadde l'anno 1506. la Pasqua di Resurrezione nel dodecimo dì d'Aprile; e Pietro nell'un de' due susseguenti nacque di Luigi Fabro, e Maria Perrissin, donna di celebrata virtù. In uscir di bambino, il primo splendergli in mente che a memoria sua facesse il lume della ragion

naturale, gli mostrò Iddio: e dietro a quel sufficientemente conoscerlo, seguì uno scambievole accettar lui per Signore, e dargli sè per Servo. Toccati (*) di pochi mesi i sette anni, e già abile al magistero dello Spirito santo, che fin dalla più tenera età se l'avea preso a formarne quella degna anima che poi riuscì, digiunava ogni settimana due giorni: e i dì festivi, fattosi pergamo d'una pietra assai eminente, e udienza del campo che l'era innanzi, predicava ad ogni maniera di gente; i quali, per maraviglia, e per diletto, traevano a sentirlo: e compiuto il sermone, donavangli a gara, le donne, pomi, noci, avellane, e simili frutticelli; gli uomini, qualche danajo; tutti, mille benedizioni, e presagj, dell'essere quel piccolo predicatore dell'altresì piccolo Villareto, un germoglio del grande uomo, che in servigio della Chiesa riuscirebbe col tempo. (**) Egli, ripartita qui di presente fra' pastori e le pastorelle della sua età l'offerta de' frutti, ne serbava per la madre i danari, tra in premio dell'insegnatogli, e in quasi anticipato pagamento delle nuove lezioni, che, per far nuove prediche, le addimandava. Con questo, e molto più a cagion d'una sua verginale modestia, e purità di costumi, e al non mai vederlo giucare, nè trastullarsi in veruna guisa pur dicevole a' fanciulli, era a' compagni in rispetto, come fosse lor Padre spirituale: e colà in campagna ogni dì li si adunava innanzi a dar loro lezioni di dottrina, e di virtù cristiana: (tutto è ne' processi) e riscuoterne il debito delle orazioni loro insegnate: e lui presente, non si sarebbono arditi a niuno scorso di lingua, o di mano, che fosse levità fanciullesca, non che malizia colpevole: e dove pur tal volta fallissero, ammoniti con soave maniera, e ripresi da lui, confessavano il fallo col silenzio, e col rossore.

Il padre suo, osservatane la preziosa indole, e le mostre che dava d'ingegno da sperarne non piccolo sovvenimento alla casa, lagnavasi della sua povertà, per cui non poteva altro che farne un misero pecorajo. Pietro anch'egli tutto dì

(*) *I processi del* 1596.
(**) *Ne' medesimi processi.*

gli piangeva innanzi, chiedendogli di consolarlo con almen tanto di scuola, che apprendesse leggere, e scrivere: e sì l'ottenne: che provedute d'altro guardiano le pecore, essendo egli d'otto anni, fu mandato ad imprendere da un pio Sacerdote le prime lettere nel villaggio di Tono, una lega lungi da Villareto: dove per la somma facilità nell'apprendere, e l'altrettanta felicità nel ricordarsi, divenne in brieve spazio assai sperto nella lingua latina: e a forza di nuove lagrime, e di nuovi prieghi (oltre al non mostrarsi per disposizion di natura punto abile a null'altro che studio e divozione) impetrò d'esser mandato al Collegio della Rocca, ch'era nel medesimo gran Bornand, nove miglia lontano, ad apprendervi lingua greca, rettorica, e quel tutt'altro che potrebbe insegnargli il Dottor Pietro Vegliardo: uomo ne' processi del Fabro, e dal Fabro stesso nelle memorie della sua vita, celebrato per così innanzi nella santità, e perfezione dello spirito, che a lui già defonto raccomandavasi, non solamente come a beato in cielo, e in gloria, ma di gran meriti appresso Dio: e ne ricordava singolarmente, l'averlo un santo zelo renduto a maraviglia industrioso e felice nel formare quella tenera età de' giovani che ammaestrava, sì che gli uscisser di mano nulla men riccamente forniti di virtù, che di lettere.

Non però era il Fabro così del tutto scolare, e null'altro, che tornando alla casa paterna certe volte dell'anno nelle consuete intermessioni, e vacanze, non ripigliasse l'antico suo personaggio e mestier di pastore. Or gli avvenne in un di questi mezzi tempi, dopo condotta a pascere la sua gregge, farsi in quella solitudine prima col pensiero a poco a poco, poi con tutta l'anima in Dio, e sentirsene sì fortemente preso in amore, che, datosi a cercare dentro a sè stesso, Se cosa avea che offertagli la gradirebbe; il buono spirito, che gli avea messo in cuore, e moveva quel nobile desiderio, gli mostrò, che La sua purità verginale: ed egli, allora in età di dodici anni, o circa, l'offerse a Dio in perpetua donazione, suggellata con voto. Il che (senza egli antivedere quel che in cielo era consiglio d'ammirabile providenza, di trarne a suo

gran bene di lì a quindici anni) gli fu cagione del tutto darsi che di poi fece, ad Ignazio, discepolo nelle cose dell'anima, e compagno nella professione della vita. Perochè, dopo nove anni di studio nella scuola del buon Vegliardo, e già sperto nelle due lingue, greca e latina, e nella rettorica, e in alquanti trattati della scolastica teologia, sì che un particolare de' Sacramenti ne compilò egli stesso di proprio ingegno sopra'l Maestro delle sentenze; passò quinci all'Università di Parigi, a riformarvisi da capo, e coll'ordine delle scuole, discepolo, e maestro nelle naturali, e nelle divine scienze. E già salito per tutti i gradi e le pruove ivi consuete farsi, e solennemente onorato del publico magistero della filosofia, mentre s'accinge a studiare in divinità, sopragiunsevi a studiare la dialettica Ignazio; e per divin volere fu accoppiato col Fabro nello stesso Collegio, anzi nella medesima camera.

Quivi non andò a gran tempo, che dallo scambievole osservarsi, e ogni dì meglio conoscersi, e appresso farsi a ragionar delle cose eterne, con quel sapore di spirito che Ignazio lor sapea dare, ne seguì, di trovarsi incomparabilmente più stretti insieme d'anima, che vicini di luogo. E n'era il pro grandissimo a ciascuno, ma in differente materia: perochè il Fabro serviva ad Ignazio di secondo leggente nella filosofia naturale, Ignazio a lui di primo maestro nella mistica teologia. Or mentre il Fabro tutto si rifà coll'animo sopra sè stesso, e la nuova via che si argomenta di prendere verso la perfezion dello spirito, la comincia dal riandar col pensiero i venticinque anni di vita fino allora trascorsigli, voler di Dio fu, che tutto improviso gl'inondasse la mente una torbida e continuata piena di scrupoli: e i più affannosi il premevano sopra'l sì, o'l no dell'avere a tutta fedeltà, e rigor d'innocenza, mantenuta a Dio la promessa fattagli colà in Villareto ne' suoi dodici anni d'età, e in materia tanto dilicata, e, per così dire, sdegnosa all'offendersi di leggieri, com'è, un giovane vivere in carne con nettezza di spirito senza carne. Ma ad uscir di perplessità, e chiarire a sè stesso vera l'una parte, o l'altra, era al tutto indarno il continuo disputare che facea seco medesimo: perochè mai nol

poteva senza quella vicissitudine di contrarj giudizj, ch'è propria de' compresi dall'infermità de gli scrupoli: cioè, l'un'ora assolversi innocente, l'altra immediatamente appresso condannarsi colpevole. E non per tanto un così insopportabil martoro di coscienza sopportollo il Fabro parecchi mesi, tutto chiuso e celato dentro sè stesso, sì come non osante manifestarsi nè pure a quell'intimo che già gli era Ignazio. Ma ricaricato d'una nuova giunta di non so quali molestissime tentazioni, non ne potè più avanti: tal che gli fu mestieri rendersi alla necessità; e avvegnachè tutto in lagrime, e in rossore di sè medesimo, aprire il suo petto, e mostrare le tante infermità del suo cuore ad Ignazio: il cui pari certamente non v'era, in quello che appunto bisognava al Fabro, d'essergli medico di scienza sicura, e di mano franca al curarlo: perochè di scrupoli, e tentazioni, come rinettarsi di quegli, e vincer queste, egli n'era maestro di tutta perfezione; e non per istudio solamente, ma (quel che ne' guidatori dell'anime vale a più doppi che la speculazione) informatone ab esperto: e provollo il Fabro al vedersene in brieve spazio risorto, per così dire, da quella mezza morte che gli era il vivere in continua agonia di cuore.

Ora un medesimo fu il tornarglisi l'animo alla primiera serenità, e'l venirgli di cielo la luce, al cui chiaro vide, voler di Dio essere, ch'egli oramai più oltre non indugiasse l'adempimento di quello che già correva il terzo anno da che andava ondeggiando col pensiero all'incerta sul determinarlo: ciò era, di tutto darsi all'imitazion della vita, al seguito della compagnia, e all'opera delle intenzioni d'Ignazio. Tutto dunque adempiè, tutto a lui donandosi l'anno 1533., ch'era il ventesettesimo dell'età sua: e de gli otto altri Compagni e Figliuoli di spirito, che dipoi si aggiunsero al Santo, egli fu il primogenito. Così fermato, venne a dar l'ultimo addio a suo padre in Villareto sua patria: e tornatosi ad Ignazio in Parigi, n'ebbe il corso intero de gli Esercizj spirituali, i cui primi sei giorni de' quaranta che sono, passò senza prendere pure una bricia di cibo, pure una gocciola di che che sia: e in tutto'l rimanente, il cui tempo cadde nel cuor fitto

della più cruda vernada che a memoria d'uomo corresse; per modo che il fiume Senna, che attraversa Parigi, era incrostato d'un così grosso e duro smalto di ghiaccio, che reggea saldamente al peso de' somieri, e delle carra, che al continuo vi passavano sopra ben cariche, e ben sicure; egli, non che mai veder faccia di fuoco per iscaldarsi, ma il carbone, di che si era apparecchiato, adoperollo a tutto altro uso, facendosene letto sopra cui gittarsi la notte, più veramente a penare, che a riposarsi. Compiutili, e uscitone quale egli stesso ricorda nelle sue antiche memorie, un tutt'altro da quel sè medesimo ch'era poc'anzi, cioè incomparabilmente migliorato nell'anima, e pieno di quegli alti e generosi principj di spirito, che ingenerarli ne' cuori ben disposti è proprietà infallibile de gli Esercizj, si sagrò Sacerdote.

Seguì poi (ciò che non vuol più che accennarsi) l'offerire de' primi voti che fecero, presso a Parigi, Ignazio, il Fabro, il Saverio, e gli altri quattro, ch'erano i fino allora adunatisi a far tra sè, con privato consiglio, quel qualunque primo sbozzo della Compagnia, che poscia indi a sei anni concorsero a formare in Roma, cosa di tutto altro essere che allora. Indi, venuto Ignazio in Italia, il Fabro rimase in vece di lui guidatore e padre de' rimasi seco in Parigi: anzi ancora per lui benavventurato acquistatore: mentre a' soli sette ch'erano in tutto, guadagnò, e aggiunse tre novelli compagni. Questi poi tutti allo scorcio dell'anno 1536. riunitisi con Ignazio in Vinegia, e nel seguente Ottobre venutone seco il Fabro a Roma, cominciò a farvisi udire nell'Academia della Sapienza, maestro, e come appunto ne scrisse il santo Vescovo Francesco di Sales, primo Sacerdote, e primo Lettore Teologo nella Compagnia: indi sul pergamo di S. Lorenzo in Damaso predicatore: approvato prima ne' Compagni d'Ignazio dal Pontefice Paolo III. il ministero della vita apostolica, che di privata elezione avean preso a professare in servigio della Chiesa: perciò ancora il medesimo Paolo, diede il Fabro, c'l P. Jacopo Laynez, ajutatori, e ministri per la riformazion de' costumi in Parma, e Piacenza, al Cardinal di S. Angiolo, Ennio Filonardi,

colà mandato in qualità, e con potere di Legato apostolico; perochè allora quelle due Città si tenevano per la Chiesa.

E questa che ne ho fin qui più veramente adombrata che espressa, vero è il dire, ch'ella non fu altro che la fanciullezza, e la prima età giovanile, come de gli anni, altresì dello spirito, e della virtù del Fabro: conciosiecosa che egli da qui in avanti, soprapassando sè stesso, ne divenisse tanto maggiore secondo ogni altezza o misura di perfezione interiore, e d'opere, che presosi una volta egli medesimo a scriverne al P. Diego Laynez, che intimo amico, e consapevole d'ogni suo più riposto segreto nelle cose dell'anima, gli era come un'altro sè stesso, confessogli di vergognarsi, e smarrire alla veduta de' gran doni, con che l'infinitamente larga e benefica mano di Dio gli avea ricolmata l'anima in que' non più che due anni, da che l'uno dall'altro si erano dipartiti. E non è, che, considerando il Fabro eziandio solamente qual'era in Parma, non si truovi in tutto lui, così nel vivere, come nell'operare, un'uomo di spirito e di fervore apostolico. Volle il Cardinale averli amendue seco in Palagio, ancora a fin di crescerne l'autorità coll'onorevole trattamento che lor farebbe. Essi, che per tutt'altro verso (cioè per quello della dottrina, e della perfezione evangelica) l'intendevano, antiposero alla Corte lo Spedale, detto allora de' Santi Cosimo e Damiano, ora, la Disciplina di S. Paolo; e della carità ivi consueta farsi a' poveri Sacerdoti, niente da verun'altro accettando, vivevano, non meno allegramente patendo, che infaticabilmente operando.

E quanto al Fabro, egli cominciò a dare il primo saggio di sè, predicando nella chiesa, che ivi ora chiamano la Nunziata, allora de' Santi Gervasio e Protasio: e'n poco più che aver cominciato, può dirsi, che quanti aveva quivi uditori, tanti n'ebbe penitenti, e discepoli nelle cose dell'anima alla Disciplina di S. Paolo dove albergava, e dove tutti accoglieva, con sì abbondante frutto della divina grazia, e dell'apostolico zelo del Fabro, dì e notte inteso allo spirituale coltivamento de' suoi (e de'

suoi altresì il P. Laynez), che in poco oltre ad un'anno (compresivi presso a tre mesi d'infermità cagionatagli dall'eccessivo affaticarsi, e patire) ridusse quella Città a un così altro esser di prima, che alla divozione, all'amor delle cose dell'anima, alle opere di cristiana pietà, alla frequenza de' Sacramenti, recata dall'infelice condizion di que' tempi a una rarità somigliante a disuso, vi parea tutto l'anno il perdono del Giubileo, e ogni Domenica, Pasqua. Quivi fu, dove ebbe una volta a contare cento e più d'ogni professione, e grado, uomini e donne, che al medesimo tempo prendevano gli Esercizj spirituali di S. Ignazio. E piccolo spazio appresso, scrivendone al Saverio in Roma, Incredibile (dice) è la moltitudine della gente, che qui in Parma, e nelle terre d'attorno, si communica ogni Domenica. De gli Esercizj poi, già non possiamo più scriverne particolarità a minuto, perochè tanti son quegli che gli han presi, e van continuo dandogli ad altri, che non può farsene il conto. Tutto il mondo vuol farli, e ogni Sacerdote, appena egli n'esce, che n'esce maestro, e ne fa scuola ad altri. Così egli.

Con essi dunque, e coll'apostolico ministero del predicare apostolicamente esercitato, sì quanto alla materia, non mai altra, che Iddio, e le cose eterne dell'anima; e sì ancora quanto alla gagliardia delle ragioni, e al vigor dello spirito ardente di carità, e di zelo; e nulla meno col dimestico ragionare sopra i medesimi argomenti che gli eran continuo in bocca, e maneggiavali con altrettanta efficacia che soavità; condusse in prima a vita esemplare, non solamente corretta, i maestri del Publico: troppo, quasi per naturale operazione, possenti a stampare, qualunque sieno, i loro costumi in quella tenera età, che col tener fiso al continuo gli occhi in essi, ne attrae, concepisce, e si stampa nell'animo quel che vede: e quasi senza avvedersene forma sè somigliante ad essi. Ancor de' loro discepoli, massimamente de' più maturi per età, e per senno, gran numero n'ebbe scolari nella filosofia dello spirito. Tornò Monisterj di Religiose alla più stretta osservanza: e a sicurarvene la durata, e perciò il provenire ab intrinseco, v'introdusse l'esercizio

del meditare: che qual Monistero non l'abbia, v'è spento il lume del cielo, e vi si vive col corpo in carcere, e coll'animo al bujo. Istituì ancora una nobile Congregazione di matrone, le quali di casa in casa andavano ammaestrando le fanciulle ne' divini misterj che si convengono a quell'età; e nel bisognevole a sapersi per bene usare i Sacramenti della Confessione, e Communione. Una altresì d'uomini ne tornò in piedi, e in fervore di spirito, la qual tuttora fiorisce, intitolata dalla Carità, a cagion del continuo esercitarsi che ha per istituto nelle più belle opere di quella reina delle virtù. Un'altra ne istituì, che di lui tuttora, come di suo Fondatore, si pregia: ed hallo, a perpetua memoria, in grandi lettere sovrascritto alla porta della sua chiesa in queste parole: *Oratorium sub titulo S. Joannis Baptistæ decollati, Congregationis Sanctissimi nominis JESU, a P. Petro Fabro, S. Ignatii Societatis Jesu Fundatoris filio primogenito, erectæ: Ad majorem Dei gloriam, et animarum salutem.* E a dir vero, per lo continuato decorso di centotrenta e più anni, quanti ne son framezzo all'istituirla che fece, e al mio scriverne d'ora, si sono stati di scambievole gloria, e pari onore, il Fabro a lei, ed ella al Fabro: tanto ancor vive lo spirito di questo in essa; e la memoria, e l'amor d'essa in lui: e per lui a tutto l'Ordine suo; come dimostrerò a' fatti, dove l'anno 1564. mi porterà a doverne scrivere la fondazione del Collegio di Parma: e quivi farò di lei alcuna più specificata memoria. Lasciolle, partendosi per Alamagna, una copiosa istituzione di ben vivere, e ben'operare; ricca e piena di tante e così salutevoli verità, ammaestramenti, e consigli di spirito, che ben degna sarebbe d'aversi, e d'udirsi legger sovente, in ogni somigliante adunanza. Finalmente, quanti v'erano Parrocchiani, tanti ne lasciò maestri di spirito; e ciò perchè statine assiduamente suoi allievi, e discepoli. Per tutto ciò veduto, e sperimentato in Parma, non fu da maravigliare, se sopragiunta al Fabro una improvisa commessione dal Pontefice Paolo III., che gl'ingiungeva d'accignersi a passare in Germania, per servire in quelle grandi Provincie di sostegno e di ristoramento

alla Chiesa, pericolatavi in gran maniera da' Luterani, ed ora, per nuove contingenze, in nuovi e maggior rischi; quella pia Città, non v'è machina di ragioni, d'intercessioni, di prieghi appresso il Legato Filonardi, e la santa Sede di Roma, che non movesse, alla speranza di ritenerlo: ma indarno: perochè giustamente dovevasi a maggior bisogni l'ajuto, e a maggior campo la virtù e lo spirito d'un tanto uomo.

E di qui diede Iddio con la voce del suo Vicario l'inviamento al Fabro, e le prime mosse a quell'ammirabil corso, non meno di grandi opere, che di gran viaggi, che giamai poscia non ristette dal proseguirlo, fino a terminare a' piedi dello stesso Pontefice, tutto insieme il viaggiare, e'l vivere. Perochè essendo tante, e sì svariate di condizioni, e di luogo, le necessità, e i pericoli della Religione cattolica, e tanta nel Fabro la più che bastevole sufficienza per ripararvi, il Pontefice, appena destinatolo a condurre in servigio d'essa un'affare, sel trovava necessario a intraprenderne un'altro: oltre al consentirlo che più volte il dovette alle prighiere di Principi, che, indotti dalla fama che ne correa d'uomo santo, gliel domandavano in prestanza; e quindi in lui il dover'essere quasi al continuo in moto. Pure (se mi si può concedere il dirlo) sembrò il nostro Pietro avere nella curazione dell'anime la grazia d'un'andar somigliante a quello dell'Apostolo S. Pietro, che per salute de' corpi facea più miracoli che non dava passi, quando nel suo viaggiare all'aperto, tanto era il sanare d'ogni maniera infermi, quanto il velarli, anzi pur solamente l'insensibil toccarli coll'ombra che il suo corpo gittava. Ma ben posso dir certo, che per grande uomo che altri sia, e operajo di gran fatiche, e gran meriti nel ministero apostolico, se per l'una parte conterà i non più che sei anni di vita, quanti ne rimangono al P. Fabro dopo il partirsi di Parma; per l'altra, si spiegherà davanti il frutto del suo operare e partire in servigio della Fede cattolica, e salute dell'anime, nella Germania, nella Fiandra, in Portogallo, e ne' Regni di Spagna; non sarà, al creder mio, che non gli vengano in cuore que' medesimi

sentimenti, che ad Antonio il Magno, quando tornato da visitare nelle più erme solitudini del diserto quel Paolo (*) primo esemplar de' Romiti, chiamava sè, a petto di lui, Ombra, e nudo nome di Monaco. Così forse avverrà che giudichi di sè chi a riscontro de' suoi molti anni porrà i non più che sei del Fabro: e con esso gli anni, le virtù, le fatiche, le opere, e i lor frutti. Del che avendo io qui a ragionare, ne porrò le particolarità non ricercate di luogo in luogo, e di per sè ciascuna spiegatamente, ma secondo le materie, adunate a fasci, e prima, tutto a ragion di luoghi, e di tempi, il corso, e le cagioni de' suoi viaggi.

Si contano i viaggi presi dal P. Fabro per ubbidienza. Il patire e l'operare che in essi faceva: e quanto utili riuscissero alla salute delle anime altrui, e di spirituale pro alla sua.

CAPO DECIMO

Era tuttavia in Corte di Roma Pietro Ortiz, uomo chiarissimo per iscienza, e per senno, inviatovi, già facea qualche anno, dall'Imperador Carlo V. a sostenere appresso il Pontefice Paolo III. l'indubitabile validità del matrimonio fra Caterina zia di Carlo, e Arrigo VIII. Re d'Inghilterra; che perduto il cuore, e'l senno, la coscienza, e l'anima, e in non piccola parte la Religione dietro Anna Boleni, per far legittimo il suo adulterio sposandola, avea, sotto falsi protesti, ripudiata Caterina, come non mai statagli vera moglie in ventidue anni da che pur l'era, e dopo cinque figliuoli che ne avea generati: de' quali Maria, sola di tutti essi rimasa in vita, aveala, come indubitatamente legittima, dichiarata Principessa di Wallia, e con ciò debita a succedergli nella Corona. Or disperato il ravvedimento d'Arrigo, quanto al riconoscere in Maria niuna ragione al Regno, Cesare richiamò l'Ortiz in Ispagna: e bollendo ogni dì più focoso in corpo a' Luterani lo spirito della ribellione, e le furie, con

(*) *S. Girolamo nella vita di Paolo.*

che, al conforto de' Principi lor partigiani, mettevano tutta la Germania in disunione, e scompiglio, comandogli, d'intervenire in qualità d'Assistente a un famoso Colloquio di Religione, già bandito a doversi tenere in Wormazia, fra undici Teologi Luterani, e altrettanti Cattolici, rappresentanti quegli e questi le Città, e i Principi, in cui nome verrebbono delegati. L'Ortiz, per sostenere quel personaggio col decoro, e adoperarlo coll'utile che a un sì rilevante negozio si conveniva, n'ebbe dal Pontefice, e da S. Ignazio, consigliero, ajutatore, e compagno il Fabro. Così Parma, e'l Legato S. Angiolo, indarno resistenti, e dolentisi, il perdettero: ed egli entrò in Wormazia il dì ventiquattro d'Ottobre dell'anno 1540. Indi, per riparare a nuovi frangenti, che tuttodì surgevano l'un presso all'altro, sempre in pericolo, spesso in danno della Fede cattolica, l'ebbe Spira, Camera della giustizia imperiale; poi Ratisbona al tenervisi della Dieta, e delle nuove contese di Religione, colà riportate dall'inutile Assemblea di Wormazia: compiute le quali, il Fabro seguitò l'Ortiz in Ispagna. Ma non guari dopo all'esservi, nuove lettere e commessioni del Papa richiamarono il Fabro in riparo della Fede cattolica ognidì più sul perdersi in Alamagna. Dunque Spira il riebbe, a riformarne il popolo, e più gelosamente il Clero: fin che dal Morone, Nunzio apostolico, alla cui ubbidienza, per disposizion del Pontefice, egli stava, fu conceduto a giovar delle sue fatiche Magonza, e per istabilir la Fede, e ravvivar la pietà in quello Stato, aggiugnere i suoi consigli alla prudenza, e'l suo calore al zelo di quell'Arcivescovo ed Elettore.

Ma intanto Colonia, smossa nel suo capo, e crollante, minacciava di rovinare, per lo tirarlasi dietro che tra di forza, e d'inganno, tentava il suo infedele Arcivescovo, già tutto in suo cuore, e più che mezzo ne' fatti, apostata, e partigian di Lutero. Dunque, a ripararvi con argomento bastevole al bisogno, inviossi di colà un Teologo a condurvi da Magonza il Fabro, interpostavi l'autorità del Poggi allora in Bonna Nunzio delle Sede apostolica. Ma nel meglio delle fatiche, e del pro che

grandissimo se ne traeva, ecco da Roma lettere al Fabro, che gli denunziano, averlo il Papa consentito alla richiesta mandatagli fare per lo suo Ambasciadore in questa Corte dal Re di Portogallo D. Giovanni il Terzo: perochè essendo in procinto d'inviar Maria sua figliuola a Filippo, allora Principe, poi Re di Spagna, Secondo di questo nome, a cui l'avea sposata, volle darla a condurgliela il P. Fabro, da lui fino allora non conosciuto altrimenti, che per lo gran nome e fama distesasi fin colà nel suo Regno. Partironsi al medesimo tempo per Fiandra il Fabro a prender mare, e per Roma efficacissime lettere del Poggi, che rappresentavano al Papa, il cader di che rimaneva in procinto Colonia, toltole il sostegno di che ivi era alla Religione il Fabro: e in virtù d'esse spedironsi immantenente strette commessioni che vel richiamavano: e queste, come volle Iddio, il raggiunsero in Lovagno, sopratenutovi da una terzana di due mesi, giudicata da' Medici, qual veramente era, malattia d'altro corso, e d'altro ordine, che di natura: con ciò fosse cosa che mai niuno effetto corrispondesse al naturalmente dovuto nè a' rimedj loro, nè alle consuete disposizioni dell'arte. Così il riebbe Colonia, dal principio di Febbrajo fin presso a mezzo il Luglio del 1544. Allora finalmente, non finando il Re D. Giovanni di raddoppiar le domande, gli si convenne concedere. Godutone sei mesi Evora, e Coimbra; e le Corti, e più altre città della Spagna un'anno; mentre l'Etiopia, per così dire, il domanda suo Patriarca, in quanto il medesimo Re Giovanni di Portogallo l'avea nominato per quella dignità, tutta cosa da uomo apostolico, e perciò tutta degna di commettersi al Fabro; e'l Pontefice il vuole suo Teologo al Concilio di Trento oramai sull'aprirsi; richiamato a Roma, in tempo che il venirvi è a tutti pericoloso, e a parecchi mortifero, otto dì da che v'era entrato, a mezzo il Luglio del 1546. cadde infermo, e in altrettanti appresso, con una tranquillissima morte, si riposò, tutto insieme dal corso de' lunghi viaggi, e della brieve vita di non più che quaranta anni.

Or dove egli non avesse a contare altro merito che

quest'uno a maraviglia suo, dello star continuo a disposizione d'ubbidienza, o in moto, o coll'un piè fermo, e l'altro in aria, presto a lasciar d'ogni ora il presente sicuro per l'incerto avvenire: e senza mai nulla indugiarsi, nè frametter ragioni, o tempo, correre dovunque il sommo Pontefice, o'l suo Generale S. Ignazio gli accennasse; questo, a chi conosce, e stima il vero pregio delle cose, parrà giustamente da aversi a non poco. Generosa de' essere la virtù che bisogna (massimamente in uomo di quell'apostolico zelo della Fede, e delle anime, che il Fabro) per lasciare a mezzo, rottegli nel più bello del crescere, e del fruttificare, le opere delle sue mani, con egual felicità che fatica condotte presso a vederle in essere di perfezione; e portarsi altrove, a cominciarvi da capo nuovi stenti per nuovi affari; e con sempre la medesima disposizion d'animo al distorsene, e metter giù la falce quando già il grano era in istagione di mietersi: oltre di ciò, grandissimo era l'amore, e l'altrettanta riverenza in che egli era dovunque andasse; e ne avrem poco appresso parecchi testimonianze. Ma quanto a ciò, quel sì tenace vischio che suol riuscire a molti la grazia e la benivolenza de' Principi, e d'ogni altra maniera d'elettissimi personaggi, non operava in lui niuno attaccamento d'affetto, onde o ritenersi dov'era sì ben veduto, o nulla increscergli di passare indi a paese nuovo, e a gente non conosciuta. Convenivagli poi di non aver la vita in conto di sua, ma di cui l'avea fatta con perpetua oblazione di voto, come suddito a superiore: perciò ad ogni lor motto, o cenno, isporla a que' continui disagi, e soventi pericoli, che mai non si discompagnano dal lungo pellegrinare de' poveri: e dire in miglior sentimento di quell'Antico, Il vivere non è necessario; ma necessario è il viaggiare, quanto, a chi è tutto d'altrui, l'ubbidire. E in fatti il vedremo perder la vita in un tal viaggiare per ubbidire.

Adunque, qual che si facesse la più distemperata stagion dell'anno, o per freddo, o per calore eccessivo, in sol quanto gli venisse accennato da Roma, immantenente partivasi: e'l truovo tutto all'apostolica viandante ne'

Gennai e ne' Febbrai che fanno in Germania, in Fiandra, e per su le nevose alpi de gli Svizzeri: e'l Luglio e l'Agosto in mare, e ne' più caldi paesi della Spagna, e di Portogallo. Nè poche furon le volte che fresco da infermità lunghe, o mortali, e tuttavia male in forze, e peggio in gambe, pur si mise in camino. Così da Parma ad Wormazia, da Lovagno a Colonia, da Barzelona a Roma, venne supplendo in lui la prontezza nell'ubbidire, quello spirito, e quel vigore che non avea la natura, snervatagli dall'infermità. Nè mai (sol che gli fosse libero il farlo) andava altrimenti che a piedi; con in collo il fardelletto delle sue scritture: e come si ha (*) di lui ne' processi, senza altro provedimento da vivere, che la confidanza in Dio padre de' poveri. Nella Spagna di quà, incappò ne' ladroni, e a particolar cura del buon'Angiolo, che il guidava, stette il camparlo: essendo in riguardo alla costoro disperazione non meno pericoloso della vita il non avere un passaggero danari, che l'averne. In Francia, fu preso, e sostenuto sette giorni entro a un castello prigione. Fra gli Svizzeri, e la Savoja, provò gli effetti della libertà soldatesca, ch'è il fiore dell'insolenza. In Germania, ebbe, dove oltraggi, e villanie, e dove appostamenti d'Eretici per ammazzarlo (**). Più d'una volta convennegli soggiornare in villaggi, e terre ammorbate di peste: e parecchi notti passarle alla campagna, letto la terra, e tetto il cielo; o in casolari disolati, e immondissimi, con poco più agio, e molto più noja che allo scoperto.

E nondimeno, il vero si è, che i suoi viaggi erano una piccola parte delle sue più sante delizie, e de' suoi più desiderati guadagni, a cagion di quel tanto ch'egli ne sapea trarre colle apostoliche sue fatiche d'ajuto a' prossimi, e di beatitudine a sè stesso, coll'andar che faceva al continuo collo spirito in Dio. E quanto al primo: abbiamo testimonio, e istorico di veduta, uno statogli compagno (***) per alcune giornate e di mare, e di terra,

(*) *Ne' processi del 1596.*
(**) *Ne' medesimi processi.*
(***) *Massimigliano Capella.*

l'andar del Fabro somigliantissimo a quel de' fiumi, che senza nulla stornarsi dal lor camino, in ogni apertura che truovano nelle lor rive, s'imboccano, e passano entro a portarvi quanto altri vuole delle loro acque, ne' campi, o allagandoli, o scorrendoli diramate in ruscelli, condotti ad irrigare, e fecondarsene i seminati, e le piante. Fosse in nave, o ne' porti, fosse in camino, o ne gli alberghi, o in conversazione, o a tavola, per tutto, e con tutti era in ragionamenti di Dio. Da ogni oggetto, da ogni accidente, da ogni materia di discorso che s'intramettesse, egli traeva che dir sopra or l'uno or l'altro di quella gran varietà d'argomenti, onde è sì feconda la cristiana filosofia, che tutta è delle cose eterne. E ciò faceva egli, non istiracchiato, e con modi o disacconci, o spiacevoli, perciochè nulla sentissero del violento: ma, se vogliam dirlo così, come i raggi del Sole, per di qualunque figura sia il foro che passano, naturalmente si stampano circolari, e somiglianti al Sole onde provengono; così a lui, per qualunque apertura gli dessero i ragionamenti che si mettevano in campo, il farvi entrare Iddio, era d'un'andare così naturale, e proprio, che quelle sue sembravano più tosto riflessioni somministrategli da' compagni, che da lui introdotte. E come egli era, qual di qui a poco il vedremo, d'uno spirito a maraviglia soave, ma nulla meno efficace, l'udivano, poco è dir senza annojarsene, ma con diletto, eziandio quegli, che, per la condizione del lor vivere tutto alla mondana, non avean niun sapore delle cose dell'anima: e pur non finiva egli di ragionare, che essi già presi, e vinti da lui, gli si davano a farne ciò che gli paresse doversi a sicurarne la salute dell'anima.

Avvennegli una volta, nel viaggiar che faceva di verno, trovarsi (*) sorpreso dalla notte, e costretto a torsi un po' giù di strada; e chiedere a un contadino mercè d'accorlo nel suo povero albergo: e questi glie ne fu cortese. Come prima fu notte ferma, sopravenne colà medesimo una compagnia di sedici malandrini, i quali,

(*) *Tra Firenze e Siena.*

andassero, o tornassero da rubare a qualche strada, voller passare ivi fuor di mano la notte. Fattasi metter tavola di quel che v'era, a poco andò il gittarsi a laidissimi ragionamenti, consueti d'esser quel meglio, anzi quel solo, senza che cotali bestie d'uomini non saprebbono rallegrarsi: e vi si voltavano dentro con quella beatitudine che i sozzi animali nel fango. Il Fabro, colà in disparte a un po' di fuoco che v'era, stavasi in silenzio, e in tutt'altri pensieri: fin che un de' sedici, avvisatone quel suo tacere, O tu di costà (dissegli), tu non di' nulla? Se mutolo, o fai il sordo, perciochè non ti piacciono i nostri ragionamenti? Che non parli? Che pensi? Io penso (ripigliò il Fabro) l'infelice allegrezza che è quella de' nemici di Dio; e con tanto più di ragione, e di dolore, vi penso, quanto questo fuoco che ho innanzi più vivacemente mi rappresenta quel dell'inferno, al cui eterno supplicio le lor medesime colpe li tengono condannati: nè son sicuri di dover loro passare non che una notte, ma pure un misero quarto d'ora a trovarvisi, per non uscirne giamai: e nondimeno, come nulla fosse di ciò, festeggiano, ridono, trionfano d'allegrezza: dove pur'è certissimo, che se dall'umana giustizia fossero sentenziati alla brevissima morte di capestro, o di ferro, al sentirlosi denunziare, morrebbe loro tutta l'allegrezza nel cuore, e le parole in bocca; e pallidi, e tramortiti, non saprebbono altro che piangere, e chieder grazia della vita, se col chiederla fosse loro possibile l'impetrarla: e proseguì sopra l'infinito merito che Iddio ha con noi di servirlo, e d'amarlo, per lo continuo darci di tutto il bene che abbiamo al presente, e di quell'infinito meglio che ne speriamo dopo morte: e le altrettante ragioni che v'ha di temerlo, per la vita nostra che gli sta in pugno, e solamente che il voglia, può ad ogni momento troncarlaci, e coll'anima in perpetua dannazione gittarci a cominciar nell'inferno una morte, e un tormento, il cui interminabil durare, la successione del tempo non ha anni che bastino a misurarlo. Così lor disse con efficacia di parole accompagnata di tanta espressione e tenerezza di vero affetto verso le infelici loro anime, che se ne compunsero,

e fattogli cerchio intorno, continuarono a udirlo, fin che operando Iddio in essi un bel miracolo della sua grazia, tutti e sedici ravveduti, e cambiati in altri uomini, si convennero di mutar vita, e mestiero, e ne diedero qui di presente il pegno, di fare una piena confessione de' lor peccati al Fabro; il quale, in udirli, passò quella notte a lui tutta delizie dell'anima, a que' fortunati, illuminazione, e principio di salute.

Or di somiglianti avventure appena v'era ne' viaggi del Fabro giornata, in cui non glie ne seguisse alcuna, e tal volta parecchi: perochè tutto insieme andava, e traeva la rete, come chi pesca a vela e a vento: nè mai facea sera, che come quell'altro si dolse d'aver perduto il giorno, in cui non gli si era porta occasione di far grazia a veruno, egli avesse a dolersi di non aver rimesso alcuno in grazia, e in amicizia con Dio; ch'era donargli il paradiso. Perciò ancor'egli, osservando questo gradir che il Cielo faceva il buon desiderio del suo cuore, e benedirne con prosperi riuscimenti qualunque se ne fossero le fatiche, usava darsi un bel titolo, ma di non meno umiltà che gloria, chiamandosi Scopa della casa di Dio, per l'andar che faceva qua e là rinettando la terra, cioè mondando dalle loro immondizie i peccatori. Ben gli avveniva tal volta di rompere per qualche non piccola parte del giorno le sue giornate: perochè scontratosi a viaggiar per castella, e terre, dove già era noto per fama, in sapendosi del suo arrivo, era volentieri costretto di darsi vinto alla cara violenza che gli si usava di farsi sentire dal pergamo. Nè percioché sorpreso, e tutto alla sproveduta, giamai gli mancava il che dire: che chi ha il cuore pieno di Dio, e delle verità eterne ben'intese per lo continuo meditarle, v'ha un tesoro di moneta battuta, e sempre in essere di contarsi: e truovo luoghi, dove, in passando, fece due e tre sermoni a diverse adunanze: e fra essi una Terra, il cui Abbate, e Signore, con esso tutti i suoi Monaci, dopo uditolo ragionare della perfezione dello spirito debito a' Religiosi, l'accompagnarono con gran segni di riverenza, e d'amore, sino a rimetterlo in viaggio. Così bene adempiva il santo uomo in sè stesso

quel che soleva dire esser proprio de' figliuoli della Compagnia. Sieno in nave, o ne' porti, o ne' publici alberghi, o per le case de' conoscenti, o tra via; per tutto, e in ogni occasione, e tempo, lasciare impressa qualche orma di santità, e nel buon'esempio della propria vita, e nelle operazioni giovevoli alla salute de' prossimi. Nè doversi con una mal rispettosa, e peggio consigliata prudenza, indugiare aspettando opportunità, e punti, e, come si suol dire, il balzo che forse mai non verrà, da mostrarsi nelle parole, e ne' fatti, quel che si è nella profession della vita: ma dal bel primo entrar ne gli alberghi, nelle conversazioni, ne' ragionamenti, dichiararsi francamente uomo, e servidore di Dio. E ben forte maravigliavasi, che un Religioso, il quale pur si reca (e ne ha mille ragioni) a gloria l'esserlo, si conduca a tanta codardia di spirito, che si rechi a vergogna il parerlo; per modo che si dia a tirarlo dietro a sè in alcuna cosa il procedere de' secolari: dove all'incontro egli de' tirar'essi coll'esempio, e co' ragionamenti, a rendersi, il più che far si possa, somiglianti a' Religiosi. Necessario poi più che altrove avvisava essere questo consiglio nelle osterie, per gli sdruccioli che nelle più vi sono in materia lascibile; e perciò pericolose di farvisi delle non lievi cadute: adunque esservi al tutto bisognevole quel gagliardo freno, dell'impegnare, fin dal primo mettervi il piede, la reputazione, professandosi nelle parole, nel portamento, ne gli atti, di tal fatta uomo, che il solamente vederlo metta disperazione di poterlo condurre a laidarsi l'anima con qualunque sia genere d'immondezza.

Quanto poi si è all'andar del Fabro coll'anima tutta in Dio; che dicemmo essere l'altra parte, onde egli si rendeva deliziosi altrettanto che profittevoli i suoi viaggi; io non vo' qui fermarmi a descrivere il farsi ch'egli soleva (e glie n'era stato esemplare, e maestro, il padre dell'anima sua, S. Ignazio) da qualunque si fosser le opere della natura, eziandio se minime, ma tutte d'ingegnosissimo magistero, che gli si paravano innanzi, a salir col pensiero in Dio; il quale, sotto nome di natura, n'è l'inventore, e l'artefice: come vediamo il fuoco sollevarsi

dalla materia onde si pasce, e tuttavia fermo sopra essa, spiccarsene, e volar verso'l cielo, per così dire, coll'ali delle fiamme che va continuamente battendo. Vo' che mi basti il fare una brieve giunta a quello che di lui lasciò scritto (*) il Vescovo S. Francesco di Sales, così appunto dicendone. Il gran Pietro Fabro, primo Sacerdote, primo Predicatore, primo Lettore di Teologia della santa Compagnia di Gesù, e primo Compagno del B. Ignazio fondator d'essa; venendo d'Alamagna, dove avea fatti di gran servigi alla gloria di nostro Signore, e passando per questa Diocesi (di Genevra), luogo del suo nascimento, raccontò, che avendo attraversato parecchi luoghi d'Eretici, mille consolazioni avea ricevute nel salutar che faceva, in giugnendo a qual si fosse Parrocchia, gli Angioli che n'erano protettori: i quali avea sensibilmente provato propizj, così a camparlo dalle insidie de gli Eretici, come a rendergli assai delle anime arrendevoli, e disposte a riceverne la dottrina della salute. E in questo dirlo di sè, tanto il raccomandava a gli altri, che una damigella (questa era la nobile Guglielmina d'Aranton), allora giovane, il raccontava con grandissimo sentimento quattro anni fa, ch'eran sessanta da che l'avea udito dalla bocca del P. Fabro. Così egli: e ne' processi del 1596., i cui testimonj il medesimo Santo ripetè in Villareto, ve ne ha più distesa narrazione.

Al primo dunque scoprirglisi che faceva, per quantunque spazio dalla lungi, alcun villaggio, o castello, o città; egli, tutto verso loro con gli occhi e col cuore, incominciava, e proseguivala caminando, una mirabile varietà di dolcissimi affetti, e d'amorosi colloquj, primieramente coll'Angiolo, alla cui protezione, e guardia, il popolo di quel luogo era commesso: e simile di tutti gli Angioli deputati alla particolar custodia e cura di quegli abitatori. Rendeva loro umilissime grazie de' benefizj che continuo erano intesi a fare a quelle anime, e a' lor corpi. Pregavali di rischiarar sopra essi i lor volti, e illuminarne le menti con salutifere ispirazioni; ammollirne le dure

(*) *Nell'Introd. alla vita divota*, *par.* 2. *cap.* 16.

coscienze; riscaldarne i cuori freddi; riaccenderne i tiepidi; confortare i bene inviati nel divino servigio; rimettere i trasviati dal camino della salute, difenderli dalla forza, e camparli dalle insidie del nemico. Poi gl'infermi, gli afflitti, i perseguitati, i poveri, i moribondi, i già trapassati, che aveano il corpo in quella Terra, e l'anima in purgatorio, tutti, ogni spezie da sè, caramente loro li raccomandava. Appresso, trasformandosi in tante specie di personaggi, quanta è la varietà de gli stati in che può divisarsi un Commune, secondo le disposizioni dell'anima, rendeva grazie a Dio in nome di tutti i beneficati in quel luogo, specificandone i benefizj: così de' peccatori; gli addimandava mercè delle colpe, e grazia di ravvedersi, e cambiar vita in meglio, non altrimenti che se quegli l'addimandassero in lui, rappresentanteli come loro procuratore, e avvocato. Similmente i tribolati conforto, i poveri sovvenimento, i tentati fortezza, gl'infermi pazienza; e così d'ogni altro genere bisognosi. Avea poi, per diligenza già usatavi, conti di luogo in luogo i Santi, e Protettori, e onorativi con chiese consagrate a' lor nomi, e singolarmente di quegli, i cui sacri corpi ivi erano: e tutti gl'invocava con affettuose raccomandazioni in beneficio di que' lor cittadini: e di sè ancora, in ordine a guadagnarvi quante più anime a Dio potesse, in quel più o men lungo spazio che ivi dimorererebbe. Giuntovi finalmente, li visitava, e, innauzi a tutti, il suo e lor Signore nel divin Sacramento: e solea dire, consigliandolo a' nostri, che se avvenendoci di passare per qualunque sia terra, o castello, il cui signore ci fosse in gran maniera intimo, e benefattore, ragion vorrebbe, che ci recassimo a gran fallo contra il debito del convenevole, il non presentarci subito a riverirlo; come non altresì (e quanto più giustamente!) il Padre e Signor nostro, della cui Compagnia noi siamo.

E tanto basti aver detto de' viaggi del Fabro, a vederne quanto erano e per altrui salute, e per suo merito, tra patendo, e apostolicamente operando, a maraviglia giovevoli. Siegue ora a veder de' luoghi, dove si terminarono: e ordinatamente dal primo, che fu Wormazia,

indi Spira, Ratisbona, Magonza, Colonia, e dovunque altro l'ebbe la Germania in pro e servigio della Fede cattolica.

L'infelice stato in che il P. Fabro trovò la Religione cattolica ne' luoghi della Germania commessigli a migliorare. Savio partito che prese per adoperarvisi utilmente.

CAPO UNDECIMO

Ma se il dover provatamente mostrare in quanto altro migliore stato che dianzi egli lasciasse quelle Città al partirsene, importa necessità di dar prima a conoscere, quali in entrandovi le trovasse; mi si fa in prima davanti quel ch'egli, testimonio di veduta, ne scrisse (*): Maravigliarsi, che non v'avesse Eretici a due e tre tanti che ve ne avea; e ciò per l'ultima disposizione, che è il mal vivere., ad introdurre il mal credere. Perochè non essere, nè le Scritture maliziate che predicando, nè le false ragioni che disputando adducevano i Luterani, quelle che lor davano guadagnata l'apostasia di tanti popoli dalla Fede cattolica, e la ribellione di tante città e provincie alla Chiesa Romana: ma lo scandaloso vivere de gli Ecclesiastici: sì fattamente che, Fosse in piacere a Dio (siegue egli a dire) che v'avesse in questa Città d'Wormazia pur solamente due o tre Sacerdoti non concubinarj, o involti in altre malvagità, e vizj publici, e notorj: il cuor certo mi dice, che se in que' soli due o tre ardesse un po' di zelo della salute dell'anime, farebbono di questo semplice popolo a lor talento. E parlo delle città, che ancora non han del tutto annullate le leggi, sbandite le consuetudini, e scossasi d'in sul collo l'ubbidienza alla Sede Romana. Ma la parte santa, a cui per debito di sua professione s'apparterrebbe di condur gl'Infedeli a voler essere Cristiani, è quella dessa, che, col non santo viver che fa, sospigne, e induce i Cattolici a rendersi Luterani.

(*) *Da Wormazia 27. Decembre 1540. e 10. Gennajo 1541., e da Spira 16. d'Aprile 1542.*

Vero è nondimeno, che de' così interi di vita, e forniti di zelo, trovò il Decano, che tutto insieme era Inquisitore, e Vicario generale d'Wormazia. Ma che pro del suo buon volere, fiaccatogli dal non potere? perochè tutto solo a pararsi contro alla piena, e rivolgere indietro l'impetuosa corrente de gli altri, che, precipitando, seco all'ingiù traevano il popolo: perciò diserto, come d'ajuto, e di forze, così d'animo, e di consiglio, era sul rendersi, e abbandonare quella sua sventurata gregge, che (diceva egli) corre dietro a' suoi pastori in gola al lupo. Di Spira poi, di Magonza, di Ratisbona, nel far qui appresso menzione di quello che il Fabro vi operò, apparirà il bisogno che ve ne aveva. Benchè, a dir vero, non tanto ad assai come in Colonia: il cui Arcivescovo, ed Elettore del Sacro Imperio, Ermano d'Weda, se l'intendea con Lutero per lettere, e per iscambievole accordo: e se indugiava il dichiararsi del suo partito, ciò era per sol quanto gli venisse fornito il tradimento che ordiva, per ribellare al Pontefice e a Dio quella nobilissima Chiesa. Finalmente, delle castella, de' villaggi, delle terre (ma in grandezza quanto nol sono altrove molte città) racconta il Fabro, d'essersi avvenuto in parecchi, o del tutto abbandonate di Sacerdoti, o provedute d'un solo rimasovi, a cagione più di guadagno che di pietà: dove al gran popolo che reggeva ne abbisognerebbono trenta. Egli, in una, per cui, viaggiando, si avvenne di passare il dì della Pasqua di Resurrezione, fece le parti del Parrocchiano, che non v'avea da gran tempo: e quivi, e per quasi tutto altrove, vide il ministero del Sagristano, e'l toccare i calici, e tutto'l più sacro arredo da celebrare, commesso alle mani di vilissime donnicciuole: e ogni cosa, oltre che poverissimo, e tutto cenci, sì stomachevole per la bruttura, e'l puzzo, che cagionava ambascia.

I parlamenti poi in genere di dottrina, in Wormazia, Spira, Ratisbona, fra' Cattolici, e Luterani, non che seguirne pro alla Fede, che anzi l'eresia per essi oltremisura ne avanzava. Il Colloquio destinato a tenersi in Wormazia ávea undici disputatori per parte, secondo gli altrettanti Principi, e Città libere, alle quali competeva

ragione in quel fatto. Ma de gli Undici, che sosterrebbon la parte cattolica, già i tre n'erano dichiaratamente eretici: de gli altri otto, non pochi stavan fra due, e barcollavano. Al contrario i Luterani, nel rimanente fra sè nimichevoli, e discordanti per lor private cagioni, sol nella rea dottrina, a sostenerla, a difenderla, a dilatarla, erano un cuore, una mente, una lingua: e baldanzosi per la collegazione che sapevano di tre nostri fatti de' loro, e del vacillare de gli altri, sormontavano con orgoglio la parte cattolica, disfidandoci arditamente: e col non rispondere i nostri, perciò che male in accordo fra sè, quegli vittoriosi, senza combattere, ne trionfavano; e sembrava, aver mala causa la Religione cattolica, mentre gli assortiti a difenderla, per niuna chiamata si presentavano in campo. Intanto, nella chiesa d'un'Ordine di Religiosi, in mezzo ad Wormazia, si predicava chiaro, e solenne, l'eresia di Lutero. Quindi argomentate (dice (*) il Fabro scrivendone) a che miserabil punto sien ridotte le cose: dove tanto può quanto ardisce, e tanto ardisce quanto vuole la perfidia dell'eresia in faccia a' Teologi del Colloquio, al Granvela eletto da Cesare a soprantendervi, al Vescovo, che pur corre in opinion di cattolico: e ciò in una città non libera, e d'assoluto dominio, ma suddita, e imperiale.

Filippo Melantone, jeri Grammatico, oggi Teologo, fattosi da sè stesso in quanto si fonderebbe una statua di getto; per modo che, con nulla più che dare un passo, entrato dalle lettere umane nelle divine, giovane di ventitre anni, quanti a pena gli basterebbono a intendere la profondissima lettera di S. Paolo a' Romani, sedè maestro in catedra ad insegnarne al mondo gl'indovinamenti del suo cervello; poi quasi dieci anni appresso, compilatore della tanto malefica e dannosa Confessione Augustana, ricevuta per canone e regola del torto e mal credere da una non piccola parte della Germania: or qui in Wormazia soprantendeva al promuovere della Setta, sì come il da più fra' Teologi Luterani. Con lui, grandissimo era

(*) *De' 27. di Gennajo 1540.*

il desiderio, e continuo il domandar de' veri Cattolici, che il P. Fabro, se non più solennemente, almeno in privata adunanza, si azzuffasse; sicuri, che per l'eminente suo ingegno, per lo grande studio, e l'altrettanto sapere ne gli articoli controversi, e' vincerebbe, se non la pertinacia dell'avversario, certamente la causa della Religione, e l'orgoglio de gli emoli. Egli ardentemente bramavalo, e dava sicurtà la sua fede, e pegno la parola di grandissimi personaggi, che condurrebbe quell'atto con tanta soavità di parole, e piacevolezza di modi, che il Melantone non avrebbe in che ricevere, nè in che usar seco dispiacere, o agrezza. Ma il Granvela, ciò non ostante, gliel divietò: fermo su quella sua ragione, che di qualunque debba chiamarsene la prudenza che la dettava, mai non tornò a verun'utile della Fede, Un'Eretico, molto più se campione, e mantenitor di parte, al vedersi vergognato, divenir più rabbioso; e vinto, riuscir più nocevole che vincitore. La dolcezza, la pazienza, il prendere, e dar tempo, essere la medicina più salutevole a curar la Germania de' suoi mali. Perciò, non al Fabro solo, ma ad ogni altro che non fosse de gli Undici deputati, aver proibito l'intramettersi de' fatti della Religione, entrandone nè pure in ragionamento, non che in disputa con gli avversarj: e gli Undici stessi, perciochè dal contendere a voce viva troppo agevol sarebbe il sentirsene de gli scorsi di lingua o disprezzante, o garosa, com'è consueto di chi parla a pruova d'ingegno, e riscaldato; per ovviare il mal sangue, e i peggiori spiriti che gitterebbe, aver loro comandato, di proporre, e rispondere per iscritto, e non mai altrimenti. Così egli: e conseguente a ciò il non consentire al Fabro il pur solamente insegnare ch'egli voleva a' fanciulli i principj della Fede cattolica: temendo non sel recassero i Luterani ad onta, e ad occasione, o debito di muovere alcun fatto, onde la concordia delle volontà, mal presunta di potersi mantenere nella discordia de gl'intelletti, si disciogliesse.

Intanto, il Colloquio de gli Undici, mai non potuto convenire in accordo di nulla, si trasportò da Wormazia a Spira, ridotti gli Undici ad un solo per parte, il

Melanton luterano, e Giovanni Echio cattolico. Ma quivi pure, consumati tre giorni disputando sempre la medesima quistione del peccato originale, nè mai perciò condottisi a sentire in veruno articolo l'un come l'altro, disciolsesi la contesa; e tutto intero il Colloquio, come ne fosser da capo, si riportò alla Dieta che in Ratisbona terrebbesi il quinto dì d'Aprile del Quarantuno. Quivi si riaccesero le dispute da tre a tre, scelti dell'un corpo de gli Undici i suoi, e i suoi dell'altro. I nostri, l'Echio, e Giulio Pflug, inviato già da Magonza, e Giovan Groppero, Arcidiacono di Colonia: vero è, che questi due, più sperti nella professione de' canoni, che nella scolastica teologia. I tre avversarj, il Melantone, Martin Bucero sfratato, e marito incestuoso d'una già vergine a Dio consagrata nel Monistero, e Giovanni Pistorio. Disputavano innanzi ad otto, rappresentanti o Principi, o Città interessate in quell'affare: e n'erano tre Luterani all'aperta, tre coperti, o dubbj, niun Teologo, e tutti laici. Del quivi proposto, risposto, e disteso in carta, si davan copie a correre per le mani de' molti e gran personaggi, ch'erano convenuti da ogni parte d'Europa per intervenire, e aver voce nella Dieta: con che l'eresia luterana (così ne scrivea di veduta il Fabro) in ciò ch'ella mal crede, e peggio insegna del peccato originale, della Fede e dell'opere, della giustificazione e de' meriti, si divulgava a tutto Europa in una sola città: e non senza quel danno ch'è necessario a seguire dal farsi, uomini di tutt'altra professione, a sentenziare in controversie di Fede, con più attitudine ad intendere le opposizioni, che le risposte.

Tutto ciò m'è stato necessario di premettere, al soggiugnere che qui faremo il partito che solo rimaneva al Fabro di prendere, volendo adoperare il suo spirito, e'l suo zelo, in servigio della Chiesa, e in utile della Fede: e spiroglielo Iddio, e Iddio ebbe con lui in opera la sua mano, al seguimento di que' maravigliosi effetti che ne provennero. Emmi (scrive (*) egli di Ratisbona) una

(*) *De' 5. d'Aprile* 1541.

continua croce d'intolerabil pena al cuore, il vedere la così grande, e così degna parte dell'Europa ch'è la Germania, e l'antico splendore della Religione, e l'impareggiabile nobiltà delle Chiese, e del Clero, stato la gloria del Cristianesimo; ora, parte già abbattuta, parte qua e là cascante, parte per debolezza in atto d'accennar verso terra: nè il gran potere, nè il gran sapere d'un tale Imperadore, di tanti suoi Ministri, d'una sì maestosa Dieta, potere, nè saper nulla che basti, o vaglia, a fermar questo precipizio della Fede, non che rimettere in piedi le rovine di questa Chiesa. Così egli. Poichè dunque nè a lui venia consentito di disputar con gli Eretici, nè il disputare che i perciò eletti facevano tornava in fine ad altro che diservigio e diminuzione della Fede cattolica, egli, messo in disparte il pensiero di battagliare per via d'intelletto co' Luterani già confermati, e co' dubbj, cioè posti fra'l sì, e'l no, ch'erano una troppa gran parte; tutto si gittò all'impresa di guadagnarne a Dio le volontà: e la sperienza, d'accordo con la ragione, mostrogli, o niun'altra, o questa sola esser la parte da tentarsi con utile. E quanto si è a gli Eretici già dichiarati, havvi una savissima informazione del medesimo Fabro al P. Jacopo Laynez, sopra'l come potersi profittevolmente adoperare co' Luterani: nella quale ricorda questo medesimo, Perciochè (dice) c' sono, come scrisse l'Apostolo, (*) *Subtractionis filii in perditionem*, la prima a perdersi in loro è la pietà, e'l talento di bene operare: poi a questa vien dietro la perdita della vera Fede. Adunque, il lavoro del riformarli vuol cominciarsi dal ripiantar nella volontà buoni principj in ordine all'operare: e quegli appresivi, farci a gli altri, che inducono al credere dirittamente. Nel che fare procedesi con andamento contrario a quello che ne' principj della Chiesa nascente si giudicò necessario di tenere; e fu, convincere gl'Infedeli de' loro errori; poi, introdotta in essi la Fede, metterli discretamente su le vie del vivere, e dell'operare, ch'è debito alla Fede. Ma se altri già

(*) *Hebr.* 10. 39.

cristiano ha tutto insieme ingombrato il capo d'errori, e'l cuore di vizj, i vizj gli si convengono svellere in prima dal cuore, poi metter mano a sradicarne gli errori dal capo. Avvennemi una volta, di farmisi innanzi un Sacerdote, scongiurandomi per Dio, che se mai tanto sapessi per istudio, e per discorso potessi, dimostrassigli falsa l'opinione del doversi consentir moglie a' Sacerdoti; perochè parergli debito di natura, nè poter'egli da sè medesimo indursi a credere altrimenti. Io, fattomi a ragionar dimesticamente di lui a lui, ne trassi una sincera narrazione della sua vita, imbrigata già da molti anni in parecchi amori di femine impudiche: e preso sopra ciò a dirgli quel ch'era debito a tal bisogno, piacer di Dio fu, ch'egli mi si rendesse a voler da indi in avanti prendere strada migliore: nè fece altrimenti di quel che promise: e in quanto si fu scarnato dalle amiche, e disciolto da' loro amori, senza aver'io necessità di spendere pur solamente una parola a convincerlo del non doversi ammogliare i Sacerdoti, se ne trovò persuaso, e senza nè pur rimanergliene ombra di dubbio. Fin qui la narrazione del Fabro.

Di quanto pro riuscissero le industrie e le fatiche del P. Fabro a ristorar la pietà, e sostener la Fede cattolica nella Germania. Testimonianza che di lui diede Pietro Canisio. Dispute che tenne con diversi Ministri e Teologi Luterani.

CAPO DODECIMO

Così dunque dalla ragione, e dalla isperienza unitamente ammaestrato, tutte le sue fatiche, e industrie, e quanto era in lui d'arte e di forza, rivolse al lavorio de' cuori, coll'occhio, e la mano intesa a gittarvi semi di miglior vita, e principj di più emendate operazioni. Perciò aperse scuola di spirito; e in virtù di quell'ammirabil dono che qui appresso vedremo avergli Iddio conceduto, di maneggiar gli affari delle coscienze, e condur le cose dell'anima per sì felice modo, che non ben si

saprebbe, se maggior fosse in lui l'efficacia, o ne gli ammaestrati da lui il diletto; non bisognò più avanti che sentirsene le prime lezioni, a fare, che moltiplicando di dì in dì gli uditori, venissero in brieve tempo a una tal dismisura, che dall'alba del dì, per fino a gran notte, l'occupavano in quel dolcissimo magistero: e fino a non gli rimanere spazio da recitare il divino Ufficio, altrimenti che frodando la natura di qualche ora dovutale al riposo. Perciò potè egli con verità scrivere a S. Ignazio, avere Iddio, sua mercè, prosperate di luogo in luogo con sempre migliori effetti le sue fatiche, sì fattamente, che per niuna cosa di questa vita vorrebbe non aver lasciato Roma per Parma, e Parma, e l'Italia per la Germania, e la Germania per la Spagna, e questa per di nuovo ripassare in Germania, a Spira, a Magonza, a Ratisbona. Ed era, quando (*) ciò scrisse, poco oltre al cominciare quel che può dirsi presso a nulla, rispetto all'incomparabile crescergli che di poi fece. Or la machina che più di verun'altra gli giucò felicemente, e gli diè vinti grandi uomini, e grandi opere in ajuto e difesa della Religione cattolica, furono gli Esercizj spirituali del medesimo S. Ignazio: per cui testimonianza niun v'era pari al Fabro nel maneggiarli con iscienza, e con sicurezza di quella maravigliosa trasformazione in altri uomini, che bene adoperati è lor proprio di cagionare. Diedeli a Vescovi, a Suffraganei, ad Eletti, a Vicarj generali, a Decani, ad Ambasciadori di Corone, a Teologi, e Dottori, a principalissimi personaggi della Dieta, Portoghesi, Spagnuoli, Italiani, Tedeschi; e Cavalieri de' più intimi nella Corte di Cesare: e questi, a tanti insieme, che, non bastando egli solo a tutti, desiderava dieci altri della Compagnia in ajuto: ma l'Ortiz, che ricordammo addietro, Fosser cento (diceva), così nè pure un solo ve ne avrebbe soverchio.

Intanto, per servire alla necessità, era bisogno che gli appena usciti della scuola del P. Fabro divenisser maestri de' medesimi Esercizj, eziandio a gran savj, e gran

(*) *A' 7. di Novembre 1542.*

Prelati. Così il Dottor Giovanni Cocleo li diè al Vescovo di Meishen, e a quanti altri di somigliante grado potè. E vuolsi far distinta memoria di quest'uomo, Teologo del Re de' Romani, e di chiarissima fama fra' Letterati, per le battaglie, e le vittorie, che disputando, e scrivendo libri dottissimi, avea riportate de' Luterani. Sol gli mancava l'aggiugnere alla scienza delle divine cose, la sapienza, cioè il sapore delle medesime: che è teologia d'altro ordine; e differiscono l'una e l'altra, come il lume, e'l calore, in quanto quella è spirito della mente, questa del cuore. Fugliene maestro il Fabro; tal che di lui (*) scrivendo, Non può, dice, vedersi, e non benedirne infinite volte Iddio, il gran piacere dell'anima con che egli entrava ne gli Esercizj spirituali. Dopo avergli io fatto un ragionamento sopra la differenza che v'ha pur grande, fra'l sapere, e'l gustare delle cose spirituali, egli, tutto in giubilo di contentezza, *Gaudeo*, mi disse, *quod tandem inveniantur magistri circa affectus.* E molto più ebbe a raddoppiarglisi l'allegrezza, poichè se ne trovò all'uscirne così tutto coll'anima in Dio, e in amore e stima delle cose eterne, che maestro in divinità da tanti anni, e con tanto studio, e sapere, pur veramente parevagli di non avere fino a quel dì saputo nulla di quello, che prima, e più di null'altro, è da sapersi; e ben l'avea compreso nelle poche lezioni, e nel brevissimo magistero de gli Esercizj spirituali.

Nè questa occupazione del Fabro nel darli, era il più, non che il tutto, del suo da fare. Il trattar con lui da solo a solo gl'interessi dell'anima, a cagion de gli effetti di maravigliose mutazioni che tuttodì ne apparivano, era giustamente venuto in tanta estimazione d'utilità per l'eterna salute, che nobilissimi personaggi, massimamente de gli adunatisi alla Dieta, prendevano chi l'uno e chi l'altro de' già intrinsechi al P. Fabro, per mezzani a presentarglisi, e mettere le loro anime nelle sue mani. Così v'entrarono D. Ernando de la Cerda, figliuolo del Duca di Medinaceli, e un Manriche, fratello del Duca di

(*) *Spira 23. Gennajo 1541. a S. Ignazio.*

Najara, e D. Sancio di Castiglia, e D. Giovanni di Granata, nipote dell'ultimo Re di Granata, e'l Reggente Figheruoa, gran savio; e l'altro d'Arragona, stato diciotto anni Inquisitor di Toledo, ora Vescovo in Sardegna: e de' nostri di qua, il Morone, e'l Poggi, Nunzj apostolici, e dipoi amendue Cardinali: e'l Marchese di Terranuova con due suoi fratelli, l'un d'essi Vescovo di Girgenti; e'l Conte allora della Mirandola con un suo figliuolo; e Camillo Colonna; e per non dir de' tanti altri, che il farne nota sarebbe lungo, e increscevole, Carlo, per sopranome il Buono, Duca di Savoja, e Signore del Fabro, che condottogli dall'Ortiz, e addimandato, s'egli era di que' Sacerdoti, che andavano all'apostolica correndo il mondo in ajuto de' prossimi; poichè ne intese alcuna cosa dell'Istituto della Compagnia formata di freschissimo Religione, in gran maniera se ne allegrò; e tutto verso lui in atti, e in parole di cortesissimo affetto, gli fè grandi proferte: per le quali il Fabro, rendutegli umilissime grazie, soggiunse, di non aver nè bisogno, nè desiderio di nulla, fuor solamente d'ajuto a guadagnare anime alla salute, e a Dio: e promessogliene prontamente dal Principe, poichè fosse in Italia, quel più, e quel tutto che per lui si potesse, in pegno dell'avvenire gli diè al presente tutto sè, e l'anima sua, a farne, come Confessore, e Padre di spirito, quanto gli fosse in grado. Nè fu questa gentilezza, che durasse per sol quanto era viva in quel brieve fiato del proferirla: ma i fatti sopravanzarono le parole: e non falliva dì, ch'e' non volesse udirlo ragionare delle cose eterne per un'ora intera: e non più, perochè un'altra già ne aveano patteggiata col Fabro per lo medesimo affare, l'Ambasciadore del Re D. Giovanni III. di Portogallo, Cavaliere stimatissimo per qualità di nascimento, e di senno: un'altra il Dottore Cocleo, ricordato poc'anzi; e la quarta D. Sancio di Castiglia, che il Fabro chiama suo primogenito in quella Corte: e ben'eran degni l'uno dell'altro: un tal padre, e un tal figliuolo. Di tutti i fino a qui mentovati, massimamente se condotti da lui alla perfezione dello spirito per la via de gli Esercizj di S. Ignazio, era

la mutazione in meglio cosa tanto sensibile, che non parean punto dessi que' di poc'anzi; e si parlava publicamente di loro, come di già in disposizione, anzi in procinto di rendersi Religiosi nella Compagnia: e quanto al P. Fabro, Ch'egli era un santo incantatore dell'anime, e possente a trasformarle in angioli di costumi.

E qui fu dove gli venne in cuore un'ardentissimo desiderio, d'essere da' nemici della Fede cattolica accusato alla Dieta che si teneva in Ratisbona; a cagione de gli Esercizj spirituali, come d'un'arte malefica, che legava, e togliea di senno quanti a lui si davano ad incantare. Perochè, diceva, l'essere io citato a comparire davanti a questa non men numerosa che nobile adunanza (mischiamento d'eretici, di cattolici, di vacillanti, di soverchio rispettosi, e guardinghi) a dar solennemente ragion di me, e contezza di che sorta fascino o magia sieno questi Esercizj, e le incontrastabili verità che discuoprono, e son quelle che stenebran l'intelletto de' mille errori del secolo, e gli fanno quella gran forza, e conseguente ad essa quella dolce violenza alla volontà di abbracciare il suo vero e sommo bene ch'è Iddio, per cui servire, e poi eternamente goderne, e non per null'altro, siamo al mondo; oh quanti mi si darebbono a così felicemente incantarli con essi! e la trasformazione delle lor vite in tutt'altre, e dalle mal prese vie, che menano a perdizione, rimettersi su la diritta, che conduce al conseguimento del suo ultimo fine, sarebbe la meno parte dell'utile a provenirne, rispetto al trattare i negozj della Religione cattolica con que' troppo altri modi, e fini, che a ben condurre un così rilevante affare si converrebbono. Così egli. E come lui parlava chi ne parlava ab esperto. Un Cavaliere Tedesco, sin dalle prime meditazioni de gli Esercizj, ebbe d'alto un così vivo e chiaro lume a scoprirgli il veramente nuovo mondo che è quello delle cose immortali, ed eterne, che in atto di gran sentimento, disse al P. Fabro, ch'e' si reputava incomparabilmente più ricco di quelle verità, mille volte udite, ma non mai bene intese, che di dodicimila scudi che avea di rendita annovale. Il Vicario

generale di Spira, uomo dottissimo, ne' soli undici giorni che gli furon permessi di spendere ne gli Esercizj, concepì tanto ardore di spirito, e tanta abbominazione delle vane grandezze del secolo, che tutto volle darsi in perpetuo discepolo della sapienza, e compagno della vita religiosa al Fabro. Ma que' non eran tempi, nè la Germania luogo di farvisi i Prelati di zelo, Religiosi: anzi all'opposto, Religiosi di zelo, Prelati. Perciò, fu necessario persuadergli, che in quella tanto bisognosa Città amministrasse l'ufficio suo di Vicario, operando come fosse della Compagnia, e offerendo a Dio in servigio della sua Chiesa il non esserlo. Egli si rendè all'uno e all'altro consiglio: e avrebbe voluto dare i medesimi Esercizj, onde a lui si erano aperti gli occhi, a quanti vedea vivere tutto alla cieca nelle cose dell'anima. Predicava a' Luterani, privatamente in casa, e non senza la consolazione del guadagnarne alcuno. Ruppe, e bandì guerra alle concubine, massimamente de' Preti, con tanto ardore di spirito, e forza di quel tutto che gli consentiva l'ufficio, che saldissimo era sul volerle o rendute a vita onesta, o tutte in rotta, e in fuga, sterminarle di Spira: e con lui mirabilmente in accordo il suo Vescovo Filippo Fleschein, in virtù dell'avere udito per alquanti giorni il P. Fabro ragionargli sopra i gran debiti che induce l'ufficio pastorale.

Nè il Fabro ebbe la meno parte in quest'opera: anzi, a dir vero, tanta, che in riguardo massimamente del rinettar che fece il più santo Ordine di quella Chiesa dalle immondizie della carne sacrilega, e dopo esso il popolo, che da lui prendea l'esempio del male, e non altresì quello dell'emendazione, egli potè scrivere (*) al suo S. P. Ignazio, Solo Iddio sapere il gran patire che avea fatto in Ispira, battagliando con la disperazione del potersi rimettere la Germania in istato migliore: ma finalmente, la Dio mercè, aver vinta la pruova, e oramai vedersene in capo. Un de' maggiori incontri che gli si attraversarono, fu, che tornando egli a Spira, i maliziosi

(*) *A' 7. di Novembre del* 1542.

demonj, valendosi delle lingue de' lor collegati, vi fecero correr voce, il Fabro venir colà in ufficio di Riformatore del Clero: nome odiosissimo, e tutto il caso, per quello che naturalmente operò, di mettersi tutti in guardia, e in parata, come contra un'assalitor dichiarato: essendo verissimo, che i viziosi ben si vincon dal pergamo per assalto, e alla scoperta, ma in piana terra più felicemente riescono le sorprese con artificio, o gli accordi. Cansavansi dunque da lui, e non dico ammetterlo a ragionar loro, ma non ne sofferivano pure lo scontro. Ma in fine, il dolcissimo spirito, e l'insuperabile pazienza del Fabro, e sopra tutto, il favorevole ajuto del Cielo, glie li diè vinti. Contemperossi alla lor debolezza: avvegnachè, in ciò ch'è espressione di vero amore, non gli bisognasse nè fatica, nè studio per dimostrarlo. Ben gli fu in gran maniera bisogno la sofferenza, durandola così mal veduto da quegli che tanto amava, e sperando poco men che nella disperazione d'operar nulla con essi: sin che gli venne fatto, prima con Dio umilmente pregandolo, poi con alcuni pochi di quegli Ecclesiastici, tutto adattandosi alla loro disposizione, di farli suoi, e quel ch'era uno stesso, farli di Dio: e senza più, ella fu fornita con gli altri. Perochè sul dir di questi, che ne parlavano per isperienza, gli altri, mutata opinione di lui, dieder la via da entrar loro nel cuore le sue parole, e con esse, quel lume di verità, e quel calore di spirito ch'elle portavan seco: e quinci in brieve il vedersi cosa somigliante a miracolo, Canonici, Parrocchiani, e d'ogni altra condizione Ecclesiastici, sciolti, o rotti i legami delle impudiche braccia che li tenevano allacciati, comparire tutt'altri: e similmente tutt'altro verso loro il popolo, tanto ora riverente al crederli onesti, quanto gli avea poc'anzi in abominazione al vederli impudichi: che non perciò che ne imitassero i vizj, potean'altro che averne in ispregio le persone. E allora il Fabro potè sicuramente voltarsi alla emendazione del medesimo popolo: e a dirne in brieve gli effetti, vagliami la maraviglia de' Parocchiani, e la loro altrettanta allegrezza, al vedere (come dissero al Fabro) che i communicatisi alle venti

Pasque de' venti anni addietro, fattane una somma di tutti, tutti insieme non erano quanto i soli di quest'anno 1542. Nè riuscì di piccolo ajuto a questa generale riformazione del popolo il benedire che Iddio fece le fatiche del Fabro, eziandio nella malagevolissima impresa di tornare ad osservanza, e a vita degna della religiosa professione, parecchi Monisterj dell'un sesso, e dell'altro: e ve ne avea di quegli, dove già Lutero, o nella dissoluzion della vita, o ne gli errori della dottrina, avea qualche seguace; avvegnachè non ancora dichiaratisi alla scoperta.

Quel medesimo poi che in Ispira, vennegli altresì fatto in Ratisbona, e in Magonza. E correa per tutto un così gran dire del Santo uomo nella vita, e apostolico nelle fatiche che era il P. Fabro, che Pietro Canisio (che poi, mercè del Fabro, fu nostro, e tale, che la Germania il chiama suo Apostolo) allora giovane, e laico, venne da Colonia a Magonza per aver testimonj di veduta i suoi medesimi occhi di quel tanto che ne udiva per fama: ed ecco, in una lettera di suo pugno, espresso quel che ne vide, e ne scrisse, poi che ancor'egli ebbe provato quel ch'eran possenti d'operare gli Esercizj spirituali che prese, e l'esempio, e i santi ammaestramenti che ricevette dal Fabro: Son giunto (dice) prosperamente a Magonza, e, mia gran ventura, v'ho trovato l'uomo, per cui cercare vi son venuto; se pur questi è uomo, e non anzi un'Angiolo del Signore. Io mai non ho veduto, nè udito Teologo più dotto, e profondo: nè altresì mai persona di santità pari alla sua. Egli altro desiderio non ha che di cooperare con Cristo nella salute delle anime. Se parla, se opera, se dimesticamente conversa, eziandio mentre siede a tavola; quanto dice, e fa, tutto è pien di Dio: e con esser facondo nel ragionare, non però mai rincresce, nè viene a tedio per quantunque si oda. Tanta è l'autorità sua, tanta la stima, in che l'hanno, che molti Religiosi, molti Dottori, molti Vescovi, gli si danno ad ammaestrarli nelle cose dell'anima: fra' quali il Cocleo stesso, che protesta, di non poter sodisfare che basti al gran debito che gli professa, per l'istituzione avutane nella via dello spirito. Parecchi Sacerdoti,

e d'ogni altra condizione Ecclesiastici, si sono al tutto divisi e partiti dalle state fin'ora lor femine; o da gravissimi altri peccati si sono per suo mezzo rimessi su la vita migliore, fino eziandio ad abbandonare il mondo. Se ho poi a dir di me, appena troverei come esprimere, quanto quegli Esercizj spirituali m'abbiano migliorato nell'anima, mutatomi il cuore, illustratami la mente con isplendori e raggi di grazia celestiale, e infusomi uno straordinario vigore, e franchezza: per modo che, ridondando ancora nel corpo l'abbondanza de' divini favori, mi sentiva tutto ringagliardire, e trasformare in altr'uomo. Così egli di sè: e vi si vuole aggiugnere per più contezza, che il Canisio, quando venne al Fabro, non era un di que' novellini, e poco sperti nella filosofia dello spirito, a' quali ogni poco di sensibile consolazione sembri un gran chè, onde poi sia la magnificenza del ragionarne: ma egli era non solamente uomo d'anima, e di salda e provata virtù, ma già da qualche anno esercitato nella teologia mistica, scolare in essa di quel santo uomo Nicolò Eschio, i cui componimenti di spirito Frà Lorenzo Surio mandò stampare, con quella degna commendazione dell'opera, e dell'autore, che lor si legge innanzi.

Il fin qui ragionato del P. Fabro, tutto s'appartiene al soccorrer che fece la Religione cattolica nella Germania, tenendosi su la via che per ciò elesse, della riformazion de' costumi: conciofossecosa che l'osservato su la sperienza gli dimostrasse, se alcuna ve n'era, questa sola esser la via, da cui, presso a sicuramente, promettersi d'arrestare quello sterminato distendersi, e continuo guadagnar paese che Lutero faceva; servendogli l'universale corruzion de' costumi, massimamente ne gli Ecclesiastici, di materia ben disposta a introdurvi la pestilente forma dell'eresia. Perciò, facendosi di nuovo il Fabro coll'occhio sopra le città già per lui di tutt'altra pietà che poc'anzi, Spira, Magonza, Ratisbona, e poco appresso Colonia, giudicò, e scrisse, ch'egli oggimai poteva arrischiarsi a promettere, la Germania non aver disperato il rimedio. Intanto egli, con niente meno utile della Fede si adoperava

or con gli Eretici, or contra essi: e quanto a ciò, gli venne felicemente fatto di romperne in più maniere le forze, e dissiparne le frodi. Abbiam ne' processi (*) della sua vita, ch'egli rintracciò, e scoperse una segretissima cospirazione de' Cantoni eretici, e d'alquante città di Germania, loro a tal fine congiuntesi, con esso Genevra, già fin da otto anni addietro ribellatasi alla suggezion del suo Principe, e all'ubbidienza della Sede Romana: di venir sopra la Savoja improvisi; sorprenderne i luoghi forti, e tutta sottometterla a sè nell'ingiusto dominio, e nella falsa religione a Lutero: e si dovette al Fabro l'andar che fecero i lor malvagi disegni in poca cenere, e poco fumo; perochè finirono in nulla più che abbruciare alcuni pochi villaggi, e terricciuole, che trovarono, non come le altre, bene apparecchiate a difendersi. Predicava alcun tempo; alcun'altro sponeva la divina Scrittura: e ciò in Magonza, con tre volte più uditori che i maestri della publica Università: e in questo particolar ministero avvicendava con ottimo avvedimento le parti di teologo nella dottrina, e d'ammaestratore nella emendazion della vita.

Così gli avvenne di guadagnare a Dio, e alla Chiesa cattolica, de' Luterani forestieri, e de' Tedeschi: non però mai, dice egli, verun de' dichiaratamente impegnati a difendere l'eresia: perochè questi, non per abbaglio di mente, o per fragilità di carne, ma per pura malizia indottisi a contradire la verità conosciuta, non si rendevano per quantunque convincerli la ragione, o rimorderli la coscienza. Ben gli venne fatto di rimettere in Ispira su la diritta via della Fede un valente ingegno, e dotto, che stornatone dal suo maestro, ferocissimo impugnatore delle opere meritorie, era per riuscire una gran lancia di Lutero. Ma il Fabro, disarmatolo di tutte le sue difese, il fè suo, vinto da così salde ragioni, che da ivi innanzi il maestro che l'avea sedotto non ebbe nè il più terribile, nè il più temuto avversario di lui. Quivi medesimo, acquistatasi con industria la benivolenza d'un

(*) *D'Annesì dell'anno 1626., e ne' primi del Tono 1595.*

Religioso predicatore, a cui il fiato putiva di Luterano, sì che già il popolo se ne infettava, il tornò a forza di ragioni, e di spirito, a sentir dentro, e predicare in publico come veramente cattolico. E per la pessima consigliera d'ogni mal fare che suol'esser la povertà, a lui, e al suo Convento, procacciò sussidj, e limosine, a non piccola somma. Scriveva utilissime lettere a diverse città, bisognose o di conforto a mantenersi, o d'esortazione a ravvedersi: e per l'uomo della santità e del sapere ch'egli era, e per l'una e per l'altro in grande estimazione, eziandio de gli avversarj, ne provenivano salutevoli effetti. Tenne quattro dì interi strettissimi ragionamenti col Vescovo di Spira, tutti sopra null'altro che affari di Religione, in rimedio, e assicuramento di quella Chiesa, dalla pestilente dottrina e male arti de' Luterani. Indi, conceduto ad Alberto Cardinale, e Vescovo di Magonza, questi, e quivi, e in Asciaffemburgo, confidò al Fabro segretissime scritture, e trattati delle materie controverse fra gli Eretici, e noi: tutta in lui rimettendo la cura del giudicarne, e cernere il buon dal reo, tramischiatovi con arte da far che l'uno non si divisasse dall'altro. E intanto, dall'usar dimesticamente col Fabro, e osservarlo, e udirlo, tanto ben glie ne parve, che da indi l'ebbe in quella riverenza che uomo santo; e nominollo suo Teologo al Concilio di Trento, e il Padre potè con lui quanto volle in beneficio della Fede per mantenerla, e difenderla ne' suoi Stati.

Ma Colonia, città per ogni conto di grandezza, e di pregi, così nell'uno come nell'altro Ordine, Ecclesiastico e Secolare, chiarissima, e pari al merito di qualunque gran lode, fu sentimento universale, che al P. Fabro dovesse, diciamo solo in gran parte, il tenersi ch'ella pur fece alle grandi scosse che il suo medesimo Elettore, adoperando le più possenti machine, continuò gran tempo, e in più maniere, a darle. Tanto più degna di commendarsi, quanto ella fu, se mal non avviso, la sola di que' paesi, che non seguì l'esempio, nè si rendè sottomessa all'autorità di quel Principe, come le tante altre, che imbriacatine i Capi dall'eresia di Lutero, tutta fumo

d'ambizione, e furor d'arroganza, consentirono al medesimo aggiramento, e diedero apostatando la volta. Ricordammo poc'anzi Ermanno d'Weda, che n'era Arcivescovo, e'l suo intendersi con Lutero, e tener seco mano e trattati del come ribellare alla Chiesa quella Città: e l'inviarsene da' Cattolici di coscienza, e di zelo, un Teologo al P. Fabro, allora in Magonza a' servigi di quel Cardinale, cioè in ajuto di quella Chiesa. Da lui fu consentito a Colonia: e quivi trovato (quali che se ne fossero le cagioni) che niun si ardiva d'entrare in ragionamento di Religione coll'Arcivescovo; anzi nè pur dalla lungi fargli alcun motto sopra la voce che ne correva di Luterano; il Fabro, in sol quanto ebbe raccomandato a Dio sè, e quel grande interesse della sua Chiesa, presentossi all'Arcivescovo, e salvo il convenevole alla dignità del personaggio che quegli era, parlogli coll'altrettanta libertà, e franchezza, che al merito della causa si conveniva: nè andò oltre gran fatto, che da lui trasse in prima, il mostrarglisi vinto dalla sua modestia; poi nulla men convinto dall'efficacia delle sue ragioni: e, secondo esse, risposegli da ravveduto: ma sì, che niun s'apporrebbe a indovinare, se il dir fosse da vero, o se anzi un simular sotto quella infingevole apparenza, acciochè il Fabro, credendolo renduto, si rimanesse dal più volerlo combattere. Ma vero o non vero che l'Arcivescovo ragionasse, il Padre, come fosse da vero, in gran maniera nel commendò; e come altrettanto possibile a non essere, scrisse al Nunzio Poggi, allora in Bonna non troppo da lungi a Colonia, significandogli, il pericoloso stato di quella Chiesa aver mestieri di possente rimedio: nè questi seppe offerirne al Fabro altro migliore del Fabro stesso; e perciò comandargli, di non abbandonare quella Città: e quanto al Cardinal di Magonza, egli a suo carico prendeva il farglielo consentire. E perciochè, come addietro accennammo, nuove lettere sopragiunte da Roma il costrinsero a prender subitamente il viaggio di Portogallo, opera del medesimo Nunzio fu il riaverlo per commessione del Papa: sì come intanto, providenza di Dio era stata sopratenerlo in Fiandra con due mesi di malattia, acciochè il

comandamento del Poggi, che dopo scrittone al Papa, e avutane con la risposta la bisognevole facoltà, il richiamava a Colonia, il trovasse non ancor messosi alla vela per Portogallo. Tornato a Colonia, ebbe sopra che inconsolabilmente dolersi, vedendovi in quel mezzo tempo peggiorate smisuratamente le cose della Religione: perochè il falso Pastore Ermanno avea data a distruggere quella greggia a quattro lupi, i più feroci che andassero per la Germania facendo scempio d'anime a lor diletto: il Melantone, il Bucero, il Pistorio, il Sarcero: chi tutto Luterano, e chi peggio mezzo che tutto, perochè con due quarti di Zwinglio. Tanto più dunque gli si raccese il cuore di nuovo spirito, e nuovo zelo, che incontanente il portò a farsi udire contra essi dal pergamo, e in diverse publiche adunanze: accoppiando nel dire, come altrove sì utilmente avea fatto, le parti di Teologo in difesa della Religione, e di Predicatore in emendazion de' costumi: e in un solo pajo di volte che si mostrò, ebbe tratto a udirlo l'un dì più bramosamente che l'altro, se non il tutto, il meglio della Città, Consoli, Dottori, Academici, Canonici, e d'ogni altra maniera e dignità Ecclesiastici; con esso il Vescovo di Liegi, e più altri forestieri di qualità: e punto mai non allentando in quell'apostolico ministero, non fu ito oltre gran fatto, e cominciò ad averne la desiderata mercè, del veder ristorarsi le perdite di quella Chiesa, tornando alla Religione cattolica parecchi Academici già rendutisi a vivere, e sentire co' Luterani: e nella medesima ristabilire, e, dove fosse mestieri, rifondare più saldamente quel Senato, que' Maestri, e Dottori, e quello, per nobiltà non men che per numero, pregiatissimo Clero.

Al medesimo tempo, raddoppiavagli la consolazione il raddoppiarglisi della fatica, ma profittevole altrettanto se grave; nella riformazione de' Monasterj, e Conventi, dove, la lor mercè, sì volentieri l'udivano, come caramente l'amavano. Nè gli mancò in chi raddolcire delle grandi amarezze d'animo, antiche, e nuove, concepute verso i primi personaggi di Roma: passione in tal tempo dispostissima a divenir furore, e fare il mal d'uno perdizione

di molti. Perochè ne' paesi, dove il contagio dell'eresia non ha ritegno a diffondersi, agevolissimo è l'avvenire ne gli animi quel che ne' corpi, quando per maligna impression d'aria, o influenza di stelle, infuria la pestilenza: che per fino ogni leggier graffiatura invelenisce, e traligna in natura di carbon pestilente, e si fa morbo appiccaticcio. Del che avendo il P. Fabro maestra la sperienza, e pruove sensibili i dolorosi effetti continui a vedersene, non v'è efficacia di ragioni, e di prieghi, che non adoperasse con Giovanni Groppero, e col Vescovo d'Arras, e di poi Cardinale, Antonio Perenotto Granvela, acciochè per la condizione de gli uomini ch'erano, il Groppero, Arcidiacono di Colonia, e'l Granvela, tutto possente con Cesare, ne impetrassero il richiamarsi Melantone, e Bucero, rimasi in Colonia, e dall'Arcivescovo Luterano adoperati a sovvertire la diritta Fede di quella Chiesa. Intanto, che che si operassero le sue domande, egli non mancò a quanto per lui far si poteva: e fu, condur Melantone in prima, indi Bucero, a non potere, salvo alla loro ambizione la stima del popolo di che erano gelosissimi, sottrarsi dal venir seco in disputa di Religione. E quanto si è al Bucero, ne fa memoria infra gli altri un suo ammiratore e seguace, Simon Miseno Litho, Calvinista bastardo, o impuro che voglia dirsi; e gli sta ben l'uno e l'altro; per non ben sapersi di quali e quante generazioni eretico egli si fosse. Or questi, *Nihil* (dice) *magis Fabrum commendat, quam quod cum Bucero congressus sit.* Con che volle il frodolente dare ad intendere, che l'avere il Bucero degnato di combattersi a corpo a corpo col Fabro, era stato un tale e tanto onorarlo, che maggior nel Fabro è la gloria d'aver duellato con un sì grande avversario, che il vitupero dell'esserne rimaso al di sotto, rendute l'armi, e vinto. Ma questa lode di vitupero, massimamente voluta acconciare al dosso del P. Fabro, ottimamente sta intagliata su la fronte (se pur l'aveva) dell'eretico che gliela diede: essendo vero, che il mondo non saprebbe che già mai fosse al mondo un tal Simone Miseno, o che fosse più tosto un Litho vivo, o un sasso morto, se non si rendeva famoso, non

solamente noto, coll'azzuffarsi che fece, ma un mezzo secolo dalla lungi, con S. Ignazio: contro alla cui vita (per vendicarsi de' figliuoli, offendendone il Padre) aguzzò lo stile, in un libro che ne compilò pien di tanti oltraggi e vituperj, che se non gli venne fatto di vincer la gloria del Santo, ebbe almeno la gloria di vincer sè stesso: non sapendo con qual delle due riuscisse maggior del suo piccolo ingegno, o con la malizia di Calvinista, o colla sfacciataggine di Luterano. Così n'ebbe per merito quella chiarezza del nome che dà l'infamia (*) a gli oltraggiatori de' Santi: e tuttavia la si gode, e dureragli perpetua, come a quello sciagurato di Semei, la cui memoria sarebbe morta, e sepellita con lui, se non glie la conservasse al par de' secoli viva, l'aver lapidato il santo Re David con due tempeste a un medesimo tempo, e peggior l'una delle maladizioni, che non l'altra de' sassi.

Or, quanto al Fabro, il fatto andò così tutto altrimenti da quello che ne strombetta il Miseno, che Melantone, e Bucero, in quanto l'ebbono assaggiato, non ne voller più avanti: perochè in verità ne tornarono con quel tutto che da' mantenitori dichiarati dell'eresia può aspettarsi in dispute di Religione; trovarsene convinti nell'intelletto, e nella volontà più ostinati: come l'ancudine sotto le martella del fabro, che al più batterla, più indura: e così appunto disser del Fabro, rispetto a questi due. Savj dunque all'antivedere quel che di certo avverrebbe, del non poterlo ricacciar di Colonia senza seguirne tumulto (perochè gli Ecclesiastici eran per lui), nè con lui assannato a gli orecchi, come ve l'avrebbon continuo, fare di quella Città come di tante altre avean fatto; gittarono fra' non possibili a riuscire il pensiero di renderla Luterana: e con essi l'Arcivescovo si trovò spezzate quelle due le più forti braccia che avesse, per mettere in esecuzione i suoi disegni. Quivi medesimo (per quanto a me ne paja) gli avvenne quello di che altro non ci è rimaso che una brieve ma validamente provata memoria ne' processi della sua vita: cioè, l'essersi una volta infra l'altre azzuffato in

(*) *Veggasi la risposta fattagli dal Gretsero.*

disputa di Religione con fino a venti Ministri e Teologi Luterani: e questi, rimasine sì vergognati, perochè palesemente convinti della loro non so se maggiore ignoranza, o perfidia, che, come d'ingiuria da non passarsi senza vendetta, il vòller morto, e se ne posero in posta per ammazzarlo tra via nel passar che farebbe quinci ad un'altra città. Il che aggiunto al rimanente delle fatiche ivi durate dal Fabro in difesa della Fede cattolica, e in ristoramento della pietà cristiana, gli compiè i meriti della testimonianza che Colonia ben conoscente del beneficio ne diede, di riconoscer da lui in non piccola parte la sua salvezza.

Statovi da' ventidue di Gennajo sino a' dodici di Luglio del 1544., le raddoppiate istanze che l'Ambasciador Portoghese fece in Roma per nuove commessioni venutegli dal Re D. Giovanni suo Signore, operarono, il comandarsi al Fabro di calare in Fiandra, e quivi mettersi in mare con la proda a Lisbona. Ciò che inteso dal P. Claudio Jajo, un de' primi Compagni di S. Ignazio, e già ancor'egli in Germania, gli sembrò fatto con sì grandissimo danno della Religione cattolica in quel gran paese, che ne inviò al Santo lettere d'ardentissimo zelo: e in esse altrettante lodi dell'apostolico operare del Fabro, che doglianze (per quanto ancor'a me ne paja, giustissime) sopra'l torlo all'estrema necessità che avea di lui la Germania, per darlo a nulla più che condurre una Reina a marito. Ma non per tanto, quel che ricordammo poc'anzi aver detto il Fabro, del tornargli ogni mutazion di paese a troppo maggior servigio di Dio, che non colà onde si era partito, avvenne ancora in questi ultimi due anni della sua vita, che spese in Portogallo, e nella Spagna. Al qual passaggio emmi paruto da riserbarsi il dare una singolar contezza delle proprietà del suo spirito: necessaria qui più che altrove, in quanto compruova il già dettone addietro, e dispone a quel rimanente che siegue a doversene raccontare.

Amabilità dello spirito del P. Fabro. Incidenza, dell'aspro e ben consigliato modo che tenne nel riformare un Novizio della Compagnia, uomo di gran reputazione nell'ammaestramento dell'anime.

CAPO DECIMOTERZO

Appena è, che ricercando sin dalle sue più lontane memorie la Compagnia, fra tanti uomini di professione, di spirito, d'opere, e di fatiche apostoliche nella conversione de' Cattolici, de gli Eretici, de gl'Idolatri, che per divina mercè vi si contano in questi centotrenta e più anni, alcun se ne truovi (salvo l'Apostolo S. Francesco Saverio) pari al P. Pietro Fabro, in quanto è grazia di legarsi, e fare intimamente suoi, di qualunque si fossero età, e condizione, Ecclesiastici, e laici, Principi, e meschini, Letteratissimi, e idioti; coloro co' quali, eziandio per brevissimo spazio, ragionava: ma con un tal farli suoi, che tutto era farli di Dio: non terminando egli l'affezione loro in sè, più di quel che si faccia l'unione, la quale, per intrinseca ragion di natura, ciò ch'è, tutto è cosa d'altrui, cioè legamento de' termini che aduna, e compone in un tutto. Nell'adoperarsi che pur tanti anni fece in beneficio spirituale de' prossimi, per le così ampie parti dell'Europa che sono primieramente la Francia dove si diè a S. Ignazio, poi l'Italia dove il seguitò, indi la Germania, la Fiandra, Portogallo, la Spagna, non si sa d'uomo, che dall'udirlosi ragionare della salute dell'anima, non se ne partisse in gran maniera migliore, e preso di lui, e con desiderio di riudirlo. E quel ch'è pur la gran lode, e rarissimo a cui con verità possa darsi, niun de' tanti che una volta si diedero alle sue mani per coltivarli nell'anima, giamai l'abbandonò: nè niun de gl'incaminati da lui per la via della salute, o della perfezione, trasviossene, o diè volta indietro. Ebbevi di ciò le sue proprie cagioni, le quali riuscirà di piacere altrettanto che d'utile il sentirle, accennati che brevemente io abbia alcuni pochi effetti di quella sì possente amabilità,

e forza di virtù, per così dirla, attrattiva, che aveva il suo conversare: e ciò per magistero di spirito, non per dono gratuito di natura.

Giovane dunque in Parigi, e di pochi anni discepolo nelle cose dell'anima, e compagno d'Ignazio, in volendo partirsene per seguitarlo già precorso in Italia, v'ebbe de' valenti uomini cristianamente prudenti, e di buon zelo, i quali in più maniere si fecero a distornarlo da quello, come lor ne pareva, mal consigliato proponimento: e infra gli altri un Dottore, dopo allegatogli un gran fascio di sue ragioni, ne didusse in fine, il gravarlo nell'anima di peccato nulla men che mortale, se, per l'incerto riuscimento del bene che seguitando Ignazio si accingeva di cercare in Italia, lasciasse il certo, e grandissimo, che correbbe in Francia, e non della Francia sola, ma di tutta insieme l'Europa, onde avea sì gran numero di sceltissimi ingegni, e d'ogni ordine e qualità Letterati in quella commun madre, e maestra delle migliori scienze, l'Università di Parigi. Conciofossecosachè (diceva egli) indubitata dichiarazione di volerlo Iddio quivi esecutore di grandi opere in accrescimento della sua gloria, essere, l'avergli data, con risguardo a tal fine, quella unione di tanta insieme dolcezza di spirito, ed efficacia di parole; e nell'usar quello, e queste, una sì penetrante amabilità, che manifestamente sentiva del più che umano: e di qui essere quell'operare che tuttodì faceva in tante anime ravvedimenti, e conversioni maravigliose: ma con un sì soave rapirle al mondo, e trarle a Dio, che sembrava non bisognare a lui altro che il parlare, e a' convertiti l'udirlo. E così dicendo, si proferiva a dargli, in testimonianza e sicurtà del tutto ciò esser vero, soscritti in un foglio i nomi, e impegnata l'autorità del più e del meglio de' Teologi di Parigi. Lodevolmente: ma indarno, quanto a divolgerlo dal suo proponimento. Perochè a troppo altro bene, che di solamente giovare una città, o un regno, miravano i consigli di Dio, nel volere il Fabro fedele della sua promessa ad Ignazio: il quale, perduto lui, e per avventura seco ancor gli altri otto, a' quali il Fabro era in vece di lui padre, e maestro nelle cose

dell'anima, perdute avrebbe le prime pietre, su le quali fondare, come dipoi fece, la Compagnia.

Ma in Lovagno, per dove il Fabro si tenne in passando da Colonia ad Anversa, e a Vere, per quinci navigare a Lisbona, altro che autorità di Teologi, e persuasion d'argomenti, furono adoperate a ritenervelo, suo mal grado. Era quivi Cornelio Wishauen, Sacerdote d'interissima vita, e d'ardentissimo zelo, e in quel ch'è dono d'operar cose trascendenti l'ordine della natura, sì celebrato, che vi correva in opinione di santo. Vero è, che in quest'uomo non parve che le virtù del cuore, e quelle della mente, andassero contrapesate: e avendo in quello più calore di spirito, che in questa lume di spiritual prudenza, peccava in semplicità bonamente, ma era malamente esposto a farlo trasvedere i demonj con illusioni d'ingannevole apparenza. Or questi, al saggio di pochissimi giorni, ne' quali ebbe in casa il P. Fabro, e gli tenne continuo gli occhi sopra, osservandone attentissimamente ogni parola, ogni atto; conosciutolo non che pari, ma incomparabilmente maggiore della gran fama che ne correva, e di santità interna, e d'un'usare co' prossimi a maraviglia possente di guadagnarli a Dio, seco medesimo si consigliò, di volerlo per almen qualche spazio di tempo in Lovagno, nulla ostante il subito e necessario partirsene che doveva. Comunque il fatto si andasse, il vero fu, che in quanto egli fece sopra ciò orazione, il Fabro, ch'era su l'inviarsi a Vere, colà dove le navi su l'ancore stavano in punto di vela per Portogallo, cadde infermo, il diciottesimo giorno d'Ottobre, sorpreso da una furiosa febbre terzana che l'arrestò, e le navi partironsi senza lui. Nè perciò il male diè volta: che dubitando l'Wishauen di perderlo in quanto sol risanasse, con più zelo che discrezione, non potendolo avere senon infermo, infermo il volle: perochè al Fabro, la debolezza ond'era abbattuto, e fievole nella carne, punto di vigore e di forze non gli scemava allo spirito: e avvegna che l'operar suo in beneficio altrui gli raddoppiasse il patire, non però mai potè rendersi al consiglio di rimanersene, e aver più in cura la sanità del suo corpo, che quella delle tante anime che così infermo

curava. Avea egli dunque, quasi ad ogni ora, in camera una mirabile varietà e concorso d'ogni condizione e grado persone, a udirlosi ragionare, chi della salute, e chi della perfezione dell'anima: con in tutti quel salutevole effetto ch'era certissimo a seguirne, di cambiar vita, o in tutt'altra, o in meglio. Ma d'infra questi, gli erano oltre mòdo cari, e con più vive espressioni d'affetto accoglieva i Dottori di quella, secondo ogni ragione di merito, celebratissima Università di Lovagno: che nelle scuole maestri delle più sublimi scienze, in camera al Fabro gli si davan discepoli della sapienza dell'Evangelio; prendendone lezioni d'altre verità, e d'altra efficacia intorno alle divine cose, e all'eterne, al cui conseguimento siamo ordinati, che non quelle, a che la sterile visione dell'ingegno, tutto in ispecolare studiando, e nulla in affezionarsi operando, conduce.

Questi savj uomini così dal Fabro ammaestrati, furon dipoi in gran parte cagione dell'accendersi in tutta Lovagno quel fervore di spirito, che, partendosene, vi lasciò. Ma si dovette ancora, e moltissimo, a gli Esercizj di S. Ignazio, co' quali operò in parecchi anime mutazioni maravigliose al Publico, compartendone a ciascuno que' di più o men sublime argomento, che allo stato, e disposizioni loro, si affacevano. Preseli quel Ruardo Tapper, Cancelliere dell'Academia, e Decano di S. Pietro in Lovagno, Teologo di gran nome, e scrittore di gran meriti con la Compagnia: e per non dir de' più altri, che in virtù d'essi abbandonarono il mondo, e si renderono Religiosi, preseli quel Teodórico Hesi, già Segretario, intimo Consigliero, e Confessore del Pontefice Adriano VI., la cui sì presta morte sola essa fu che gli tolse il cardinalato: ora Vicedecano della Catedrale di Liegi, e Inquisitor della Fede: e in uscendo de gli Esercizj, trovossi così tutt'altro nell'anima in quel ch'è conoscimento e stima delle cose dell'anima, che, come rinato giovane di sè medesimo vecchio, volle ripigliare altra vita in altro stato: e solamente che il Fabro gliel consentisse, abbandonare il secolo; e lo scorcio di que' pochi anni che gli avanzavano, viverlo tutto a sè stesso, e a Dio. Ma atteso l'uomo

della grande autorità ch'egli era, il Fabro, con prudente consiglio, non ne volle cambiamento, ma riformazione di vita: esercitandola in quelle virtù, e loro atti, che riuscirebbono, non meno che alla sua perfezione, giovevoli alla salute di molti: e'l santo vecchio l'adempiè sì da vero, che il Fabro di lui felicemente si valse a purgare i Monisterj delle Vergini consagrate a Dio in Lovagno, da quanto v'era entrato di rilassamento mondano, e farvi rifiorire l'osservanza religiosa, a forza di certi saldissimi principj di spirito, che il Fabro stesso a' lor prieghi dettò nel letto, e l'Hesio n'era loro interprete, e chiosatore. Finalmente eran quivi da non molto avanti in casa all'Wishauen certi pochi della Compagnia, Spagnuoli, non voluti in Francia a cagion delle guerre correnti, e studiavano in quella Università le scienze maggiori. Fra essi Francesco Strada, giovane quanto a gli anni, ma ciò nulla ostante, per lo magistero di S. Ignazio, che, acquistatolo a Dio, e alla Compagnia, sel prese a formar di sua mano nella perfezion dello spirito, venuto in brieve a tanto, che poteva esser maestro a' provetti in ogni genere di religiosa virtù. Nè punto meno abile a potersene ajutare nella salute dell'anima que' di fuori, massimamente udendolo ragionare dal pergamo: e ne avea testimonie le numerose conversioni operate da Dio per suo mezzo in molte parti d'Italia. Vero è, che nella professione del dire non era fornito nè di materia, nè d'arte, per istudio che giamai vi facesse: ma ristretto a quel solo che gli sumministravano il zelo, e la natura, quello ardentissimo, questa efficacissima, in ciò ch'è penetrar dentro l'animo, e imprimere ragionando: perciò il suo predicare era anzi un'esser portato per impeto, che muoversi per consiglio di spirito. Or questo giovane, per umiltà, e per ingegno capevolissimo di coltura, il Fabro, pur tuttora infermo, si prese egli a formarlo, con quanto l'arte può migliorar la natura, e la ben consigliata ragione rendere più efficace lo spirito, comportandone (secondo il misurato dover delle cose) dove più e dove meno la gagliardia. Quanto ne profittasse lo Strada, non si può intender meglio che da gli effetti che ne seguirono: d'un venirglisi raddoppiando

di predica in predica gli uditori, per modo, che gli fu mestieri cambiar tre volte chiesa, passando d'una in altra sempre maggiore, e pur non mai pari alla troppa moltitudine de gli accorrenti ad ascoltarlo. Benchè, a dirne tutto il vero, al farsi di quelle grandi adunanze avea gran parte l'esser due che predicavano in un solo, cioè il Fabro, e lo Strada, quegli in questo: perochè così com'era febbricitante, gli dettava le prediche, sommariamente, ma di passo in passo mostrandogli il dove, e'l come, e'l quanto distendersi, e allargar le vele al suo spirito: ciò che altresì valeva a dargli in quel lavorio delle prediche, tutto insieme l'esemplare, e l'esempio. Che poi ne seguisse in gran bene della Città, e della Compagnia, non è qui luogo di ragionarne.

Intanto i Medici, non v'è argomento d'arte, non isquisitezza d'amore, che non l'adoperassero nel curarlo; ma tutto sì disperatamente indarno, che dal non vedersi la natura rispondere con pure un minimo effetto de' necessarj a seguire alla moltitudine e alla varietà de' rimedj quanti glie ne adoperassero intorno, ebbero in fine a dire, quel male certamente non correre a regola di natura, perciò nulla ubbidiente alla medicina: e ne riportavano in Dio l'avergliele inviato, per lo grande utile che ne proveniva a Lovagno; e a Dio altresì dover'essere in cura il risanarlo, come, e quando gli fosse in grado. E già era sul compiersene i due mesi, e'l Fabro sì finito di forze, che la debolezza si dichiarava pericolosa altrettanto che il male. Perciò chiamatosi al letto l'Wishauen, Per voi (gli disse, presupponendol certo) questa febbre mi è venuta: tempo è oramai ch'ella per voi se ne vada. Chiedestelo, ed io infermai; or le vostre medesime orazioni mi sanino. Quegli, nè dinegando il fatto, nè scolpandosene appresso lui, con ammirabile semplicità gli rispose, che volentieri: e fu vero, che in farne a Dio la domanda, la febbre tutto insieme diè volta, e'l Fabro, con istupore de' Medici, potè uscir di letto, e ricoverare a poco a poco le forze.

Ma d'altro genere, e per quanto a me ne paja, più maravigliosa fu la cura che il Fabro fè nello spirito

all'Wishauen, che non quella che da lui ricevette nel corpo. Questi desiderava, e con istantissimi prieghi, fin da che giunse a Lovagno il Fabro, gli addimandò d'accettarlo fra' suoi nella Compagnia: e per l'uomo della sublime virtù ch'egli era, n'ebbe da lui promessa, sì veramente, che si tenesse alle pruove che innanzi d'ammetterlo ne farebbe: e queste, non mica le consuete de gli altri, molto meno passarsela leggermente, in riguardo dell'esser'egli maestro nell'arte della perfezione, e padre di molte anime in quella Città: conciosiecosa che il suo, essere uno spirito non solamente fuor d'ordine, e pellegrino, ma in gran maniera esposto a farne pericolosi giuochi l'Angiolo delle tenebre, travestito in apparenza di luce. Nella Compagnia, non approvarsi, non conoscersi, quanto meno consentire altra via da incaminarsi alla perfezione dell'anima, che la diritta, piana, e battuta da' Santi, massimamente Religiosi di professione e di virtù apostoliche; perciò, ad ogni passo stampata coll'orme de' loro esempj: cioè, un profondo conoscimento di sè medesimo, e quinci un'altrettanto dispregio della propria stima: nè volersi mostrare, o essere in opinione a gli uomini, e in grado al mondo: poi, non aver di suo nè pur sè stesso; anzi meno sè stesso che verun'altra cosa; ma come tutto cosa di Dio, abbandonarsi nelle mani de' superiori, che ne sostengon la vece: e non avere altro giudicio, altro volere, che quello dell'ubbidienza: e mortificarsi, e venir continuo repugnando e vincendo sè stesso, per sottomettere massimamente gli appetiti dell'animo, fino a condurre i suoi affetti, il più che far si possa, vicino a non risentirsi, nè muoversi, fuor solamente quanto al dettato della ragione, e alle leggi dello spirito si consente: e così dell'altre virtù, che non dan punto nell'occhio al popolo per nulla che abbiano del maraviglioso apparente, ma tutto è lavoro intorno da perfezionare lo spirito in ciò che riguarda Iddio, noi medesimi, e'l prossimo: e andogliene divisando le principali: e l'introdurle, essere tutto il magistero che adoperiamo nella formazione de' nostri, dal lor primo mettere il piè nella Compagnia, fino all'ultimo dì della vita. L'Wishauen, senza

framettere nè pensieri, nè tempo, accettò con generoso animo il partito: e come chi si rende a discrezione, non fè patto, nè salvo, quanto all'usar seco più l'un trattamento che l'altro. Adunque il Fabro incominciò, e per tre mesi continui proseguì a tenerlo su l'ancudine, e sotto'l martello; con tanta assiduità dell'uno nel batterlo, e dell'altro nel lasciarsi foggiare a ogni talento del maestro, che suggezione, o pazienza maggiore non potrebbe volersi dal più fervente novizio che vestisse abito religioso: così mai non diè mostra, a niun segno, di rimaner viva in lui nè pur la memoria d'aver fino allora tenuta scuola di spirito, e per tutta Lovagno essere in reputazione d'uomo da poter darne altrui, non egli prenderne, lezione.

Or quanto a' modi del lavorarlo, tutto era a punte, e a tagli: e primieramente, e' non mostrava desiderio di cosa, eziandio se per altro lodevole, che quel medesimo desiderarla non fosse al Fabro ragion sufficiente a negargliela: nè mai senza farvi una tal giunta, ch'era il doppio maggiore della derrata; cioè, sentirsene più contento mancandone, che se l'avesse. Ripigliaval sovente in vista e parole da cruccioso, e infastidito di lui, eziandio per cagioni nulla colpevoli, sol che ne avessero, quantunque dalla lungi, sembiante: e ciò non da lui a lui, ma, per più vergognarlo, in faccia a que' di casa. Di reputazione, e come sogliam dire, aura del popolo, non glie ne lasciò fiato da poterlo gonfiare: perochè altrettanto che se fosse novissimo nelle cose di Dio, il sottomise allo Strada, sì che in tutto stava all'ubbidienza di lui, giovane, e non ancora Sacerdote: e quando questi saliva a predicare, l'Wishauen il servia di compagno col polverino in mano, e sedea su la scala del pergamo in veduta del popolo, e in quell'umile portamento che a tale ufficio si conveniva. Cosa poi non faceva in casa che non paresse mal fatta; e quinci il rimproverargliela, l'annojarsene, il tornarlo le tre e le quattro volte a rifarla da capo. Quanto si è all'ubbidienza, in quella sua più eccellente, e più malagevol parte, ch'è la suggezione del giudicio, esercitovvelo a ogni possibil maniera. Prescrivergli

ogni sera tutto per ordine il da fare del dì seguente appresso; intramischiando con istudiata confusione le cose, per modo che sembrassero non ad arte, ma per poco avvedimento del Superiore disordinate, e ripugnantisi l'una l'altra: oltre al richiederne gran sollecitudine, e gran viaggi, per faccende da nulla, e fornitane col dì l'esecuzione, richiamarsel davanti, e di cosa in cosa addomandargliene conto; osservando, se per suo privato consiglio avesse cambiata in meglio la disposizione costituitagli, riordinando i disordini che v'avea. Finalmente, provollo non meno consideratamente alzandolo, che abbassandolo, con le lodi, e con le riprensioni, a vedere come si tenesse uguale in que' contrarj; e se così saldo era contro alla vanità, come all'impazienza. In queste, e in più altre maniere di studiata invenzione, proseguì il Fabro in un'esercitarlo così calcato, e spesso d'opere, e di pruove, che ciascun di que' tre mesi valea più che a' Novizj nostri un'anno: e beata nel maestro la fatica, e l'industria; e nel discepolo l'umiltà, e la perseveranza: perochè in fine questi se ne trovò come una creta molle, formato a una tal nuova stampa di virtù a lui prima del tutto incognite, che senza nulla perdere di quel buono che avea, se ne vide coll'ottimo che gli mancava: e quel ch'era in più ragionevol cura al Fabro, il lasciò incaminato per una via di spirito, quanto più aver si possa chiusa a gli aggiramenti, e sicura dalle fallacie del nemico. E ben se ne avvide ancora l'Wishauen, e inestimabili grazie ne seppe al Fabro: e tanta era la riverenza concettane, che il farglisi davanti, con tutto il tenerissimo amarlo che pur faceva, appena che si ardisse a levar gli occhi a mirarlo in faccia. Il ricevè fra' nostri, e di qui a qualche anno cel troveremo in Sicilia con gran lode delle virtù ivi esercitate.

Intanto il Fabro, tornato interamente sano, e risaputosi per Lovagno il ripigliare che indi a poco farebbe l'intramesso viaggio a Portogallo, ebbevi a gran numero giovani, chi scolare, e chi già graduato Baccelliere, o Maestro in quella Università, che si offersero di seguitarlo compagni, non solamente nella navigazione, ma

della vita; perciò chiedentigli la Compagnia. Egli, nove d'infra tutti ne scelse, della cui virtù avea già preso bastevole isperimento: nè qui è luogo da ragionar più avanti nè d'essi, nè di tanti altri che il vollero seguitare, bastando averne fatto questa sola memoria, in pruova dell'argomento di questo capo, che tutto è in rappresentare quell'ammirabil forza che il Fabro avea, di legarsi, e attrarre a sè, e a Dio, quanti communicavan seco nelle cose dell'anima; e quindi gli sforzi per ritenerlo, e'l dolore del perderlo.

Perciò il vedemmo sì caro a Parma, che destinato alla Germania, quella pia Città, e'l Cardinale ivi Legato, spedirono al Papa istantissime domande di ritenerlosi. Il Re D. Giovanni III. di Portogallo, avvegnachè il chiedesse con niun'altro pensiero, e l'impetrasse per niun'altro affare, che di dargli a condurre Maria sua figliuola, che mandava moglie a Filippo in Ispagna, poichè l'ebbe assaggiato alcun brieve spazio, se ne trovò sì preso, che già più non gli caleva nè della figliuola già incaminata, per avviarglielo dietro, nè dell'avere il Fabro per le Corti di Spagna commessioni di rilevante affare: nè, se non vi s'interponevano le domande di S. Ignazio, la cui autorità, e'l cui nome, era appresso quel Re in somma venerazione, mai si sarebbe condotto a partirlo da sè. Quinci condottisi a Vagliadolid, quanto ivi fosse caro a quella Corte, e in grado al Principe di Spagna Filippo, e a Maria la Portoghese, mostrollo il consentirlo che fecero di mal cuore alle figliuole stesse di Carlo V., Maria, e Giovanna, quelle che poi furono mogli l'una di Massimigliano Cesare, l'altra di Giovanni, Principe di Portogallo: e tornatone, poscia ad alquanto, gli denunziarono il non partirsi, nè allontanarsi eziandio se per piccolo spazio da quella Corte: e ciò per l'agro che lor sapeva il mancarne, avvegnachè un brieve tempo. Nella Germania, non potea compartire nè sè, nè il giorno, che bastasse alla menoma parte de' gran personaggi, e forestieri alla Dieta, e della Corte stessa di Cesare, che ne venivano in cerca: altri in ore già appostate, altri in ogni tempo, eziandio fuor di tempo: e dovunque s'andasse,

infallibile era il trovarvisi desiderato, e atteso da parecchi altri nuovi: e in tutti, dopo'l partirsene, non dico sazj, ma con più fame che non v'eran venuti, un'impossibile, e pure universal desiderio, d'averlo ciascuno ad ogni ora tutto per sè: e quinci il seguitarlo dall'un luogo all'altro, chi era libero al poterlo. Così avvenne in Liegi, in Mastrich, in Aquisgrano, mentre tornando egli a Colonia, e fattosi tra via sentire dal pergamo in quelle Città, poi nell'albergo a molti statine uditori in chiesa, preseli per sì gran modo, che il vollero seguitare sino a Colonia, e rimanersi con lui, per quivi averlo maestro nelle cose dell'anima, e in publico predicando, e ragionandone loro in privato. Per la stessa cagione Alberto, Cardinale di Magonza, tanto l'amò, e tali mostre ne diede, che mirandol perciò di mal'occhio certi non so qua' Religiosi, il Fabro, in sol quanto se ne avvisò, pose l'animo e l'opera al come prestamente sottrarsene: atteso, con prudentissimo avvedimento, il non esser quella stagione da sconvolgere, o intorbidare gli umori in capo ad uomini di tal fatta. Nè con sol tanto pago interamente di sè, pensò, e rinvenne il come insinuarsi nella conversazione di que' Religiosi: e in sol quanto conobbero su la sperienza, di che tempera spirito era il suo, l'amarono ancor'essi, e l'ebbero sì come fosse un dell'Ordine loro: il che ottenuto, e sicuro dell'esser tolta affatto d'in su quegli animi ogni ruggine, or fosse d'invidia verso lui, o d'alienazione, e rancore verso il Cardinale, immantenente partissi.

Per fin de gli Eretici, vinti dalle soavi maniere che con ispeziale studio di carità, e di prudenza, adoperava con essi (del che udiremo lui medesimo ragionar qui appresso), non che cansarlo, o guardarsene, ma non v'è atto di benivolenza, e d'onore, che assai di loro non glie ne fossero in gran maniera cortesi. E per non farmi in questo argomento più a lungo, sia per ultimo il ricordarne l'avvenutogli in Francia, una cui parte attraversando per accorciar camino con esso l'Ortiz, che di Germania il conduceva in Ispagna onorevolmente accompagnato, sorpresi da gli scorridori che battevano la contrada intorno

a una Fortezza, vi furon menati prigioni: così portando la ragion della guerra, rotta poc'anzi fra l'Imperio, e Francia: e l'Ortiz era Spagnuolo, e ministro di Cesare. Ma il Fabro, appena ebbe ragionato una volta col Governatore della Fortezza, e questa, come sempre, e per tutto, cose di Dio, e dell'anima, che si cambiarono, per così dire, le sorti, e'l Governatore, preso del Fabro più che il Fabro di lui, tutto gli diè a farne in bene dell'anima quanto a lui ne paresse: e fu primieramente, reconciliarsi con Dio; e fatta seco una piena confession de' peccati, ragguagliare la sodisfazione co' debiti della coscienza: indi, per lo tempo avvenire, fornirsi di saldi principj, e, come sogliam dire, massime salutevoli a condurre questa vita temporale, sì che non termini nella morte eterna. In capo a sette dì (ne' quali trattò lui, e l'Ortiz, con isplendore, non che sol cortesia) li rimandò liberi al lor viaggio: assai ben pago dell'avuto dal P. Fabro, in vece del non piccol danaro dovutogli a volerne riscattare l'Ortiz.

Onde provenisse nel P. Fabro l'efficacia nel trattar delle cose dell'anima; e la soavità nel tirare a Dio quanti l'udivano.

CAPO DECIMOQUARTO

Or donde in Pietro Fabro una cotanta forza, e balia, di legarsi gli animi, e le anime, e farne in bene della loro salute ogni suo talento; se ho a dirne, come il meglio saprò, quello che in fatti era, mi si fa primieramente davanti il dover dirne quel che non era; cioè, non avvenenza, e grazia di natura, nè di bello e studiato parlare: molto meno atti, o maniere che sentissero dell'artificioso, o del cortigiano: perochè affabile sì, e costumato, quanto ne sta bene in un Religioso, ma schiettissimo, e senza niuna osservazione, o fattura d'arte: in somma, nulla v'interveniva di quello che non oltrepassa l'umano: per modo che si era dispensato eziandio in quella a luogo e a tempo prudentissima regola, di consentirsi un

Religioso per alcun poco a' ragionamenti che delle loro faccende sono usi d'intromettere i secolari, che di poco altro sanno, e le hanno continuo in bocca; e in tal modo, per così dire, umanarsi con essi, e guadagnatane la benivolenza, come disposizione naturalmente richiesta a dover'essere volentieri udito, farsi a sollevar le cose terrene, fino allora discorse, alle celestiali; e l'animo, e i pensieri, a riflessioni d'ordine superiore; e con ciò apertasi bastevolmente la via, entrar per essa franco a ragionar loro di Dio, dell'anima, e di quanto abbraccia l'infinito argomento che è la vita, e la morte eterna. Egli, come che, bene usato, il commendasse in ogni altro, non l'usava per sè. Perochè come a' Medici non fa punto mestieri cominciar parecchi miglia da lungi al proposito perchè vengono a gl'infermi, e fatte prima, come i falconi, le ruote in aria con ampissimi giri, poi finalmente gittarsi con la mano al polso dell'ammalato, e dichiararsi Medico, e adempierne seco le parti: altresì egli di sè diceva, La professione sua di Religioso della Compagnia, ben saputa, essere, ciò ch'è per suo istituto, ordinata alla cura dell'anime; perciò non gli rendere necessarj quegli aspettamenti, e quelle insinuazioni, che si dovrebbono a chi professasse altro mestiere, o ministero, che l'apostolico.

Nè però l'entrar suo nelle cose dell'anima era ardito, e crudo, non altrimenti, che se quanti in lui s'avvenivano, altro non ne aspettassero: come si fa de' predicatori, il cui salire in pergamo già si attende da gli adunatisi con niun'altra espettazione, che di udirlosi ragionare quel che a lui meglio parrà doversi alla loro salute. Quanto era dolcissimo il suo spirito, altrettanto egli discretissimo nell'usarlo: e la prudenza, virtù in lui, quanto il fosse in altro uomo, eccellente, mostravagli il come e'l quanto era debito alle condizioni del luogo, del tempo, delle persone: e con queste massimamente usava il pur tanto necessario, e pur da pochi osservato consiglio (*) di S. Ignazio, anzi tanto prima di lui, del Pontefice

(*) *Il terzo del Pastorale.*

S. Gregorio il Magno, che ne compilò un'utilissimo libro; di conoscere innanzi, di qual professione di vita, di quale abitudine e inclinazion di natura, di quale affetto, o per accidente, o per abito, passionate fossero le persone con le quali usava: dovendosi, a bene e regolatamente operare, un tutt'altro stile, anzi ancora una tutt'altra materia a gli uni, che a gli altri: anzi al medesimo in diverso tempo, per diverse cagioni, diversamente disposto. Così una volta infra l'altre, che in Vagliadolid gli si fè tutto innanzi con la persona un'uomo de' più e de' meglio agiati di quella Corte, in ciò ch'è beni del mondo, e trattar dilicatamente il suo corpo; e addimandollo di ragionargli alcuna cosa di spirito, che gli varrebbe di regola a dirizzar la sua vita, e condur l'anima in salvo: il Fabro, avvisatosi, il buon'uomo aspettarne qualche pellegrino, e mai più non inteso segreto, per lo cui magistero potesse divenir tutto spirituale, senza però lasciar d'essere tutto carnale, altro non gli rispose, fuor solamente queste parole: Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io satollo: Cristo ignudo, ed io ben vestito: Cristo in patimenti, ed io in commodità, e in delizie: e senza più tacque. Al che l'altro, dettogli, che, ottimamente, se ne andò, mormorando fra sè, del niente che gli era riuscito alle mani quel Fabro, che pure andava in fama del così gran maestro di spirito; dove io (diceva), che a' mie' dì mai non ne sono stato scolare, se non ancor più, certamente ne saprei dire altrettanto: e tornavasi queste parole alla mente parecchi volte; nè mai per altro che riderne seco stesso, e motteggiare il Fabro di semplice. Fin che un dì, trovatosi a un sontuoso convito, fra vivande, e vini, in copia e in isquisitezza quel più che la gola e'l ventre sogliano desiderare, gli si rifece alla memoria in buon punto quel, Cristo digiuno, ed io satollo: nè in verità questa volta, come le tante altre addietro, per isbeffare il Fabro, ma per riconoscere in sè stesso la deformità e disconvenienza di quel verissimo contraposto: e col farvi più e più sopra il pensiero, riscontrando sè, ch'era l'un termine, con Cristo ch'era l'altro, e dignità con dignità, e meriti con meriti,

e giudicarne al lume che Iddio per ciò glie ne infuse nell'anima; tanto se ne commosse, che cominciò a lagrimare, indi a piangere: poi sì dirottamente, che gli fu bisogno torsi dinanzi a' convitati, e tutto in disparte, e solo, sfogar quella piena di lagrime, che da vero tutte gli venivan dal cuore. Indi, come il più tosto potè, ritornò al Fabro, e contogliene l'avvenimento: e questi, com'era debito alla tutt'altra disposizione in che ora gli si dava ad ammaestrare, il mise su la prima via dello spirito, e per farvel sempre più innanzi, gli diè l'arte del meditare, e la materia divisa secondo il buon'ordine, del purgarsi prima da' vizj, poi intendere alle virtù.

Questo, a dir vero, fu nel Fabro un di que' partiti, che il buon'accorgimento della prudenza, a chi n'è riccamente fornito, insegna, doversi per istraordinarj bisogni trovargli straordinarj Nel rimanente, non che egli mai usasse ricevere in parole, o modi, che punto nulla sentissero dell'asciutto, o del non curante, quegli che a lui venivano per ajutarsene negli affari dell'anima, che anzi in quel medesimo primo farsi loro innanzi, era tanta, e in così vive e vere mostre espressa la benignità, l'amore, il giubilo nell'accettarli, che allargava loro il cuore, e vi cagionava una mirabile confidanza, e reciprocazione d'amore: del che appena v'è fra le cose umane condizione più necessaria ne' maestri, o disposizione più utile ne' discepoli della vita spirituale, o cristiana. Confessa il Fabro di sè, d'avere in gran maniera temuto, che il tanto raccapricciarsi, tremare, e tutto inorridir che provava nel rappresentarglisi la perversità, l'ardimento, la malizia del peccato, non gli alienasse l'animo da' peccatori: ma Iddio avergli cacciato dal cuore quel pusillanimo spirito che glie lo stringeva, dandogli a misurare l'infinita larghezza del Cuor di Cristo verso i miseri peccatori: e la sollecitudine nel cercarne, e l'amorevolezza nell'invitarli a sè, e la pazienza nell'attenderne la venuta, e la benignità nel riceverli, e la soavità e mansuetudine nel curarli. Quindi lo scrivere che di poi fè al P. Laynez, faticarsi indarno per fin nella conversion de gli Eretici, chi non ne guadagna in prima l'amore amandoli, e la

riverenza mostrando averli in pregio, e in conto. La sperienza, che nell'arte di guadagnare anime a Dio è miglior maestra che la dottrina, gli avea insegnato, fra le osservazioni dell'apostolico ministero questa esser la prima, in quanto, senza essa, ogni altro adoperare è adoperare indarno.

Dall'aver poi per tanti anni con profonde meditazioni considerate, e quanto può in questa vita occhio d'intendimento umano penetrando nelle invisibili cose, vedute chiaro, e comprese quelle gran verità, che dalla buona o rea sorte, che ci aspetta di là immutabile ed eterna, diduconsi come da principio infallibile, perochè sicuro quanto la Fede nostra, e le promesse di Dio; nasceva il rappresentarle con quella chiarezza, e gagliardia di spirito, che dove entra, e fa sentirsi, miracolo è il poterglisi tener contro, e durare non ismossa, e renduta qualunque ostinazione di volontà. E l'artificio suo nel maneggiar che soleva queste sì possentissime verità (e le avea continuo alla mano) era torne affatto ogni artificio: non rivestendole, e impacciandole di parole nulla superflue; anzi al contrario, riducendole, per così dire, a nudità, per modo che non fossero altro che desse: nel quale stato, a chi sa porvele, e rappresentarle, hanno incomparabilmente più forza. Così a chi l'udiva, il suo discorrerne riusciva somigliantissimo al meditarle: perochè ragionava con voi non altrimenti che se vi fosse nel cuore, anzi come se voi a voi stesso parlaste con la sua lingua; convincendovi con le sue ragioni; e dandovi sottomesso, e vinto all'evidenza di quelle incontrastabili verità. Il che ottenuto, poco più fatica gli era mestieri per ismuovere la volontà, così fortemente presa, e legata dalla ragione; e indurla a procacciarsi efficacemente il sommo e solo vero suo bene: perochè egli con maravigliosa destrezza ne agevolava il modo, spianando, e aprendo innanzi a' piedi de' così persuasi, quelle insuperabili erte, che si parano loro davanti, e col terrore cagionano il dar volta indietro al proponimento di mutar vita; massimamente se per lungo mal suo anticata nel vizio. Egli, maestro vecchio, e destrissimo in quest'arte, mettea loro in certo modo le

mani dentro'l cuore; e co' suoi argomenti, che parecchi, e diversi ne avea, di considerazioni, e d'opere, ne stirpava quelle malnate radici, che lo svellerle, a' miseri si rappresentava, o d'impossibile riuscimento, o d'insofferibil dolore. Onde poscia trovandosi dopo nè gran tempo nè gran fatica tanto altri da sè medesimi, cioè tanto migliori d'anima, e di vita, era incomparabile la loro consolazione, e altrettanto l'amore, e'l grado, che ne sentivano al Fabro. Nè punto meno per l'assiduità e continuazione nel farli sempre più verso Dio, e più innanzi nella perfezion dello spirito: perochè così tutto intendeva al migliorar ciascuno nell'anima, come non avesse al mondo altro che lui, nè egli altro debito, e pensiero, che tutto essere a sua posta: perciò, sano, o infermo che fosse, ammetterlo d'ogni tempo, udirlo, ammaestrarlo, nè mai mostrarsene annojato, nè stanco. Nè gli accresceva poco d'amore in tutti, l'amor suo verso tutti; ma singolarmente l'ansietà, e la sollecitudine che si dava grandissima nel cercare per ogni parte di quegli, che talvolta pentitisi delle promesse fattegli in ben delle anime loro, gli fuggivan davanti lontano, quanto li sicurasse dal non iscontrarsi in lui: e vi fu volta che un di questi già due volte sguizzatogli dalle mani, con promettergli falso che tornerebbe a confessarsi il tal dì; e mancatogli della parola ancora il tal'altro, che ripromise, e mai non venne; il tenne in posta sei ore, con amorosa pazienza, sempre fermo in un luogo, come al varco, dove quegli, non sospettandone, capiterebbe: e gli venne fatto d'avervelo; e, quel che ne voleva, preso, e vinto più da quell'atto di tanto amore, che dall'obligazione della sua promessa.

Continue poi, e d'ardentissimo zelo eran le lagrime che spargeva sopra la volontaria cecità del più de gli uomini, che dalla servitù, e dall'ubbidienza di Dio si ritraggono sol perciò, che non si fanno nè a conoscere per considerazione, nè ad esperimentar per pruova, quanto egli sia amorevole padre, e liberal padrone; e dove eziandio se ne togliesse ogni tal ragion d'interesse, tutto da sè infinitamente buono, e amabile altrettanto. Per ciò tutti

i suoi desiderj, e a par di loro le sue fatiche, erano in darlo a conoscere, e indurre a far saggio, e pruova del quanto fosse eziandio dilettevole il servirlo. Nè per quantunque in così bell'opera travagliando e patendo si consumasse, parevagli di far nulla, mentre si poneva a riscontro in paragone con gli sventurati figliuoli del secolo, cioè degli schiavi del mondo; i quali, non v'è uomo di professione, e di vita apostolica, che tante agonie d'animo, tanti patimenti di corpo, e pericoli, e sciagure sopporti nel sollevarli all'eterna felicità, quante essi, per gittarsi in profondo all'eterna perdizione, allegramente ne soffrono. Quindi era il presentarsi che il santo uomo soleva davanti a Dio, trasformato in tante maniere di personaggi, quante svariate specie di peccatori si truovano: e come essi dessero in cura a lui i lor cuori, ed egli prestasse loro la sua lingua, chiedere in vece loro a Dio per essi quella mercè, e quell'efficace rimedio di salute, che essi, farnetici nelle loro passioni, e inscusati nella stupefazione del cuore, non sapean farsi a domandarlo. Poi tutto verso i loro Angioli custodi, pregandoli di quel tanto che in ammenda de' trasviati alla lor cura commessi han sì agevole il poterlo: illuminarli, scorgerli, rimetterli in istrada, allettarli, atterrirli, rammollirne i cuor duri, e riergere verso il cielo e le cose eterne di colasù i torti loro appetiti, che gli inclinan giù basso alle fangose e brutali delizie della terra. Così egli pregava: e ne avveniva di poi, che in cadergli alla rete alcuno, eziandio se laidissimo peccatore, come fosse l'Angiolo d'esso, che presolo nella mano visibilmente gliel conducesse innanzi, accoglievalo con quella festa, e con quelle tante espressioni di vero amore che poco fa dimostrammo.

Tal'era il cotidiano e dimestico conversare del P. Fabro, maggior di sè stesso in piana terra, che in pergamo: avvegnachè pure in questo fosse grande alla giusta misura de' predicatori apostolici, con un dire, che tutto era luce di verità, e calore di zelo: ben'osservando egli in sè quel ch'era uso di prescrivere a gli altri: doversi predicare al popolo con quella stessa gagliardia di spirito, e

commozione d'affetto, con che la predica si era conceputa, meditando, più che studiando, in camera: e sopra ciò ricordava lo scritto dall'Evangelista S. Luca, colà dove in quel santo vecchio, e Profeta, Simeone, avvisò, che in faccendosi egli alla chiesa per quivi dare a conoscere Cristo Messia e Salvatore del mondo, (*) *Venit in spiritu in templum.* Pur nonpertanto è vero, che trattando il Fabro co' prossimi da voi a voi, e tutto alla domestica, cose di Dio, e dell'anima, era incomparabilmente più efficace, penetrando sino al fondo del cuore, e movendone a suo talento gli affetti, con quel proprio non so chè d'inesplicabile spirito ch'era il suo, soavissimo all'entrare, gratissimo al riceversi, e potentissimo nell'operare.

Quanto debba la Compagnia al P. Fabro per l'operato da lui in Germania, in Portogallo, e in Ispagna.

CAPO DECIMOQUINTO

Nè si terminavano in lui solo que' buoni effetti che ne abbiam fin'ora mostrati, dell'averlo in altrettanta venerazione e stima, che desiderio e amore, gran Principi, gran Prelati, e d'ogni altra preminenza e grado persone, per nobiltà, per senno, per dignità, per ingegno e ugual sapere, reputati chiarissimi in quel tempo: ma da lui tutto si derivava ne' suoi: per modo che il privato crescer del Fabro era un commune ingrandirsi della Compaguia in lui: e ciò perch'egli ne portava in faccia l'imagine, anzi, a dir più vero, l'originale: e su la vita, e le opere sue, formavasi l'opinione e'l giudicio de gli altri, presunti altrettali come esso, e con la medesima vena di spirito, in quanto originata e didotta dal medesimo Istituto: cioè copia dell'esemplare, e (quanto il simile può avvicinarsi al vero) ritratto della professione apostolica. Quinci, perduto lui (mai non potuto soggiornar lungo tempo nel medesimo luogo), farsi a chiederne de' Compagni,

(*) *Cap.* 2. 27.

e fondar loro Case, e Collegj. Perciò non è agevole a dimostrare in quanto debito la Compagnia sia rimasa col P. Fabro, cui Iddio, con ispecial providenza inteso a dilatarla in pochi anni per tutto il mondo, elesse a darne in tante e così nobili parti d'Europa una mostra di così perfetta idea, e un saggio di così utile sperimento, che per cagion di lui, il vederla, e'l volerla, andavano poco spazio da lungi. Nè altri più degnamente di lui poteva supplir la vece, e rappresentar la persona di S. Ignazio, Generale, e perciò affisso in Roma, come nel più eminente luogo onde soprastar coll'occhio, e accorrere con le mani alle contingenze che in tutta la Religione abbisognavano dell'autorità del sommo Pontefice, o della direzione de' suoi consigli; perochè il Fabro, stato suo primogenito non men nello spirito che nell'ordine de' Compagni, somigliava il santo Padre in più parti, e più al naturale, e al vivo, che qualunque altro in Europa.

A dir poi delle provincie, e de' regni, dove mise in veduta, e diede o primieramente, o meglio a conoscere in lui stesso la Compagnia, altra era la condizione della Germania in que' tempi, altra quella di Portogallo, e altra di Spagna: e in tanta diversità, giovolle così diversamente, e proprio, come a ciascun luogo si conveniva. E quanto si è alla Germania: ella, tutta in disordine, e rompimento, per la divisione di parecchie sue parti dalla Fede, e dalla Chiesa Romana, vide nel Fabro il primo della Compagnia che colà entrasse, e in lui ne conobbe il fine, i mezzi, e le opere: e quinci, lei essere tutto il caso in rimedio de' suoi bisogni, e d'opporsi con altrettante forze di dottrina, e di virtù, che generosità, e valor d'animo, alle furie, e alle frodi dell'eresia: e ricacciarla di dove già era entrata, e dilungarla di dove avea già messo un piede: massimamente ne gli Ecclesiastici, il cui scorretto vivere in esempio di scandalo a' laici, era una delle più forti machine che i Luterani, male argomentando, movessero a distorre i popoli dall'antica Religione, e dividerli dalla Chiesa. E quanto in ciò utilmente adoperasse il Fabro, così nello stabilimento della Dottrina cattolica, come nella riformazion de' costumi,

alcuna cosa ne danno a vedere quelle brievi memorie che ne abbiam fatte poc'anzi: ma con ancor meno linee, più distesamente, a chi bene intende, cel rappresenta lo scriverne che di colà medesimo fece a S. Ignazio il P. Claudio Jajo, dolendosi con pesantissime forme, dell'essersi tolto alla Germania il Fabro, per concederlo a Portogallo: del che protesta non potersene bastevolmente stimare il danno: perochè, Pietro Fabro esservi giunto a così alto segno di credito in santità, e in sapere, che, per così dire, il solo suo nome invigorisce, e sostiene i Cattolici dell'una e dell'altra Germania; e i lor Principi, e Grandi, con la sua presenza e fatiche, speravano ristorarvi le perdite della Fede. Così egli: e che tutto al vero, il dimostra, l'aver parecchi volte gli Eretici in diversi luoghi e tempi messogli agguati, e fatto segretissimi appostamenti per ammazzarlo: del che ci rendono piena testimonianza i processi informativi che della santa vita e opere del Servo di Dio Pietro Fabro si compilarono nella Savoja: ne' quali ancora lo scampo dalle loro insidie si attribuisce alla sollecita guardia che di lui si prendevano i Cattolici; e molto più gli Angioli, tanto suoi padroni, e difensori, quanto egli era, come altrove abbiam detto, lor servidore, e divoto. Con ciò dunque egli aperse e spianò la via all'entrare, e all'essere con altissima espettazione accolti nella Germania, dopo lui partitone la prima e la seconda volta, i Padri Claudio Jajo, e Nicolò Bobadiglia, anch'essi due de' primi nove Compagni di S. Ignazio; e poi seguentemente gli altri, che lor di tempo in tempo vennero appresso, fino a farsene quelle tante e sì numerose Provincie che oggidì v'ha la Compagnia: e tutte ne riconoscono, in ragione di merito, primo fondatore il Fabro.

Tutto altrimenti che la Germania, quanto si è alle cose nostre, andava il Regno di Portogallo, colà dove da quella fu inviato. Già v'era in più d'un luogo, non solamente piantata, ma vigorosa, e'n fiore d'uomini, di reputazione, e di spirito, la Compagnia, tutta mercè del piissimo Re D. Giovanni III., che l'amava quanto se gli fosse nata in casa: e tutto altresì merito de' due primi

nostri, che si mostrarono in quella Corte, S. Francesco Saverio, e'l P. Simone Rodriguez; i quali con la vita, e con le fatiche apostoliche, acquistarono a sè, e lasciarono in eredità a' lor successori, il sopranome d'Apostoli. Ma non pertanto, in mostrandosi colà il P. Fabro, quel Re, spertissimo saggiatore degli uomini, dal sovente usar seco, quanto il più dir si possa famigliarmente, ne crebbe in tanta opinione della Compagnia, il carattere del cui vero spirito vedeva, secondo ogni sua debita perfezione, espresso vivamente nel Fabro, che da indi amolla di doppio amore che dianzi. E come in lui solo trovasse adunato quel più e quel meglio ch'era diviso fra gli altri, in ciò ch'è santità propria, e attitudine a giovare altrui, messo da parte il pensiero d'adoperarlo in servigio della figliuola per cui l'avea domandato, fermò seco medesimo, di non mai dipartirlosi dalla Corte: e la Reina n'era presa altresì come lui: e'l pur finalmente renderlo che di poi fece, mosse, come a dietro dicemmo, dall'inestimabile riverenza in che avea S. Ignazio, che nel pregò. Fra' nostri di que' tempi correva una cotale usanza, in arrivando alcun di que' primi Padri ad un Collegio, quanti v'avea, dal Superiore fino a' Novizzi, farglisi a dare un'interissimo conto delle loro coscienze, e scambievolmente riceverne quegli ammaestramenti di spirito, che uomini di tanta perfezione, e basta dire stati parecchi anni discepoli di S. Ignazio, potrebbono lor dare, con incomparabile giovamento per l'anima. Or giunto il Fabro a Coimbra, e in quel numeroso Collegio che v'avevamo, accolto non a guisa di forestiere, ma, come appunto egli ne scrisse, non altrimenti che se fosse padre, signore, e maestro di tutti, e da tutti desiderosamente aspettato; non v'ebbe nel tesoro delle loro coscienze (siegue egli a dire) pensiero, nè affetto di buona o rea qualità, che con ischiettissima sposizione non gliel manifestassero: ond'egli potè in quelle anime, come in creta ubbidiente alla mano, e arrendevole ad ogni lavoro, imprimere quelle forme, che meglio stavano all'attitudine di ciascuno: e fu tanto sensibile il profittarne, che quella fioritissima gioventù nostra era tutta in ispirito, e in un sì generoso correr per

gli atti d'ogni più ardua virtù, che tutti abbisognavan di freno al soverchio, niuno di stimoli al poco: onde il Fabro, consolatone a maraviglia, ne scrisse in grandissima lode a S. Ignazio: oltre allo scolpar che fè appresso lui que' Padri, messigli, non senza qualche apparente cagione, in sospetto d'avere i nostri d'altra nazione, in conto non di fratelli, ma di stranieri: e di seguire un non so quale spirito, quanto lor proprio, tanto non il commune, e perciò non il proprio della Compagnia. Oltre di ciò, ben degno è che si conti fra le non piccole utilità che da lui trasse la Compagnia in quel Regno, l'averle guadagnati dal secolo un Manuello Sa, un'Antonio Gomez, già Dottore della Sorbona, un Luigi Gonzalez de Camera, figliuolo del Conte della Calletta, un Giovanni Azpilqueta, parente del famoso Martin Navarro, un Giovanni Nugnez Barretto, a cui la Reina del cielo mostrò due volte in sogno, somigliante a visione, il P. Fabro, confortandolo a darglisi discepolo nello spirito, imitator nella vita, e seguace nella Religione; come fè incontanente; e fu quegli, che di poi sottentrò in sua vece alla dignità, o, per meglio dire, al null'altro che carico apostolico di Patriarca dell'Etiopia: e di questa fatta più altri, che poi riuscirono a gran cose in utilità della Chiesa, e splendore della Compagnia, chi nella nostra Europa, chi nel Brasile, e chi nelle Indie d'Oriente. Oltre all'incomparabile pro di che ci è stato il Gonzalez de Camera, con le preziose memorie che ci lasciò de' detti e fatti di S. Ignazio, cui servì di secondo superiore alquanti anni, e ne facea dì per dì nota particolare, con isquisita fedeltà e diligenza, e coll'altrettanto utile giunta delle sue riflessioni: e trattone quel che della sua medesima vita dettò in succinta narrazione il Santo, e quel che di suo pugno se ne trovò dopo morte, forse non abbiamo di lui particolarità nè più certe, nè più giovevoli a sapersi: e ben d'assai ne sarebbon cresciuti i cinque libri della vita del medesimo Santo, che il P. Ribadeneyra ne compilò, se gli fosser venute alle mani queste notizie, che il Gonzalez guardava come scritte alla privata sua divozione, e al desiderio del suo Re D. Giovanni di Portogallo, che ne l'avea richiesto.

Ma nella Spagna (paese, e Nazione, come egli stesso, dopo lunga isperienza, ne scrisse, proporzionata quanto il più possa volersene, e disposta a governarsi nelle cose dell'anima col dettato, e per le vie della spirito proprio della Compagnia) con quanta felicità di continue avventure gli corrispondessero le riuscite a gl'incominciamenti delle molte e grandi opere che intraprese a condurre in servigio di Dio, e in beneficio della Compagnia, il dichiarano le sue lettere di colà, tutte in affetti di maraviglia, di giubilo, d'infinite lodi, e rendimento di grazie a Dio. Benchè, quanto alla maraviglia, glie la cessasse il risovvenirgli delle accuse e calunnie, delle prigionie e catene, delle private e publiche persecuzioni, e per fin delle battiture a morte, che il santo suo padre e maestro Ignazio v'avea sofferte, con eroica generosità e franchezza di spirito, in luogo di ricompensa del suo ben'operare per la salute delle anime in Salamanca, in Alcalà, in Barzelona. Ora il così largo mietere ch'egli faceva, essere la ricolta di quella altrui semente. Se ciò non fosse, siegue a dire, che in gran maniera gli si contristerebbe lo spirito, a cagion della troppa prosperità, con che gli correvan le cose in quel Regno. Perochè operare in gran servigio di Dio, e giovamento de' prossimi, e non risentirsene i Demonj, e non muover tempeste di persecuzioni, quanto è fuor dell'usato, tanto essere a ragione sospetto, d'avere il bene che si opera più apparenza che verità, e piena l'aja di più paglia, e pula, che grano. Ma qui, ravvivarsi la memoria de' patimenti, e delle persecuzioni già sostenutevi da Ignazio; e lor merito, e lor frutto essere, quel che lo spirito d'Ignazio in lui, come di maestro in discepolo, sì utilmente, e sì prosperamente operava. Una poi delle non piccole sue consolazioni era il vedersi in ogni città di quel Regno mirato con istupore, come si fa delle cose, che fuori d'ogni espettazione compajono: e appresso, udirsi raccontare il divulgato per tutta Spagna, eziandio da' pergami, di lui, e d'Ignazio, come di convinti in Roma eretici ricaduti, e perciò abbruciati in Campo di Fiore: e chi de' Compagni fuggendone avea sottratta la persona al supplicio, non però la

statua, e'l nome; dannati, quella al fuoco, questo all'infamia di paterini. Egli, con un grazioso sorridere, rispondeva alle parole, e a gli atti de gli stupentisi in vederlo, dicendo, Ben'apporsi al vero, dell'averlo la Compagnia d'Ignazio condannato a divamparlo, non il fuoco in Roma, ma la vergogna in Ispagna, a cagione del tanto, oltre ad ogni suo merito, onorarlo, che, per dovunque si mostrasse, facevano. Ma il rimanente che di lui, della Compagnia, e del santo Fondatore era degno di risapersi, quel Ministro dell'Imperadore Carlo V. Pietro Ortiz (a cui vedemmo dato il P. Fabro a condurlo d'Italia in Germania, e quinci la prima volta in Ispagna) ridicevalo a piena bocca, e nella Corte a' Grandi, e per tutto altrove a quanti di qual che si fossero condizione trovavane ignoranti. Ne contava, testimonio di veduta per la maggior parte, quel che della santità, del sapere, delle opere apostoliche di questa nuova Religione, così nelle Indie d'Oriente, come in Europa, e per tutto a grand'utile della Chiesa, e delle anime, riusciva, sentendolo, una maraviglia: ma all'uomo dell'integrità, della fede, del severo giudicio ch'egli era, interamente credevasi: onde per fin di quegli che in Alcalà e in Salamanca avean preso ne' lor tribunali a sospetto d'ipocrisia, o di non sana fede, Ignazio, e con indegni modi trattatolo, ora, veggendolo sul tenore della medesima vita riuscito a quell'eminenza di santità, e d'opere, che ne udivano, mandavangli raccomandare le loro anime come a Santo; e non potendo in altra miglior maniera ristorarlo de' disfavori fattigli, ne favorivano a tutto lor potere la Compagnia: e'l Reggente Figueroa, statogli già infra gli altri più acerbo nemico che giudice, or n'era il più tenero amico, il più divoto veneratore; e piangevane a' piedi del P. Fabro, nel tutto darglisi che fè a governare ne gl'interessi dell'anima; professando di riconoscere in lui S. Ignazio, e d'essergli discepolo nello spirito, e nell'amore figliuolo.

Vero è, che dove ben l'Ortiz, e ogni altro conoscitore della Compagnia, e del Fabro, non avesser fiatato in commendazione di loro, il Fabro stesso dava troppo bene a conoscere lei, e sè, ragionandone in quella più veritiera,

e da ognuno, e meglio di tutte l'altre intesa lingua, che è la dimostrazione de' fatti. Vollero il Re, e la Reina di Portogallo, per ispontanea loro benignità, al partirsene per Ispagna, accompagnarlo con lettere di somma lode, e di caldissime raccomandazioni al Principe allora, e poco appresso Re Filippo II., e a Maria loro figliuola, sposatagli di poc'anzi. Il Fabro, a cui solo ed in tanto erano in grado i favori de' Principi, e la grazia, e le offerte de' grandi amici, quanto il servigio di Dio, usandoli, ne crescerebbe, di questo a null'altro si valse, che di ottenere una libera facoltà d'esercitare in pro spirituale de' prossimi i ministerj proprj della Compagnia. Di sè, quanto al dove adagiarsi, e di che vivere, egli solo ne volle aver tutto il pensiero: e tutto il pensiero che n'ebbe, fu non averne niuno: e giustamente: peroché già Iddio, e la publica carità de' Fedeli, se l'avean preso, aprendogli casa, e apprestandogli tavola nello spedale, dove prese ricovero, e stanza. Non si lasciò il santo uomo dolcemente ingannare allo spirito della propria reputazione trasformata in apparente imagine di buon zelo, come interviene a parecchi: quasi la dignità del luogo, l'onorevolezza dell'abito, e quel che chiaman decoro della persona, fossero bisognevoli a' Religiosi, nè d'alcun grande nè piccolo ajuto, per condurre felicemente a fine le opere di Dio, e singolarmente quella della conversione dell'anime: essendo anzi vero, che come Cristo non tolse a gli Apostoli suoi quell'antico lor dispregevole di pescatori, di poveri, di nulla appariscenti nella persona, nell'accompagnamento, nella favella, nell'abito, e pur mandolli alla conversione del mondo; ma investiti su d'alto di virtù, e di spirito superiore alla grandezza de' Grandi, e alla sapienza de' Savj del mondo: altresì ne gli uomini veramente apostolici, non l'autorità, lo splendore, il contegno, non punto nulla di quel che dà ne gli occhi, perchè sa di grandezza mondana, ma la vera umiltà dentro, e ancor di fuori lo spregio e'l calpestamento del mondo, soprastà, e signoreggia le grandezze del mondo.

E videsi manifesto nel P. Fabro, con istupore di tutta Vagliadolid, anzi ancor di tutta la Spagna, che per tutto

ne corsero le novelle; del venire i maggior personaggi di quella Corte allo spedale in cerca di lui, dopo presone nella Corte il primo saggio dello spirito di Dio ch'era in lui: e come altrove, così ancor quivi, l'un divenire annunziatore a gli altri del grande uomo, cioè del gran servo di Dio ch'egli era; invitandosi con appunto questa forma di dire, Andiamo al Prete santo: titolo a cui solo soffera d'inchinarsi la grandezza del secolo, e darsi vinti i titoli di qualunque sia la più splendida dignità. E questo lor medesimo dire dava per sè stesso ad intendere l'a che fare v'andassero: cioè a null'altro che prenderne quel che può dare un Prete santo: esempj di santità, regole di perfezione, consigli di salute, addirizzamento a gli affari dell'anima, sapor delle cose celestiali, stima, e desiderio dell'eterne. Fra essi il Cardinal di Toledo Giovanni de Tavora, cui, per gran fedeltà, e prudenza, Filippo stesso avea in quella riverenza che padre; e Giovanni di Zugniga, che col medesimo Principe faceva come le parti d'ajo; e Stefana di Richesens sua moglie; e Bernardino Pimentel, Marchese di Tavora; e'l Conte di Cifuentes Ferdinando de Silva; e'l Segretario di Filippo, e Consiglieri, e Ministri di Stato, e Cavalieri di Corte, e parecchi della più scelta Nobiltà Portoghese, venuti con la novella sposa; e'l Nunzio Poggi, come dianzi in Germania, così ora in Vagliadolid tutto cosa del Fabro. Di questi, per dignità, per ufficio, per nobiltà, per eminenza di senno, il fior de gli uomini di quel Regno, chi l'avea in tutto padre e governatore dell'anima, chi consigliero e arbitro ne' particolari bisogni della coscienza. È un bel trionfo della cristiana pietà era, vedere ne' più di loro una Corte della grandezza e maestà che quella di Filippo II., votarsi nello spedale del Fabro: come pur l'era, vedere, per dir così, lo spedale entrare in quella Corte col Fabro, soventemente chiamatovi da Filippo (che di lui, e del P. Araoz, che quivi era seco, valevasi in gravi affari), e dalla Reina, e dalle sue Dame. E vuolsene almen ricordar d'infra l'altre Lionora Mascaregnas, stata aja del Principe: nella quale il Fabro acquistò alla Compagnia, come S. Ignazio la solea nominare, una madre, non

solamente di puro affetto, ma d'opere in protezione, e in continui sovvenimenti. Or tutti questi onoravano il P. Fabro, non misuratamente, e tenendosi su' termini del convenevole, secondo il rituale del mondo; ma tanto oltre misura, quanto in lui onoravano Dio, in cui va a terminare quel tutto che in riguardo di lui si fa onorando i suoi Servi.

Restava il terzo bello a vedersi; quale impressione facesse nel P. Fabro il pregio, e la tanta stima in che era appresso que' Principi, e tanti altri i maggior personaggi di quella Corte. Or noi, per saperne il vero, non abbiamo a tenerci su conghietture tratte dall'universale della sua virtù, o allegarne qualche suo detto in pruova. I fatti n'erano interpreti de' pensieri, e'l come del trattarsi dava fedelmente a conoscere il quanto dello stimarsi. All'uscir dunque ch'egli facea di Corte, seguitava l'entrar nelle carceri, per quivi usare con que' miserabili, quanto sa per industria, e può in fatica, la carità cristiana in ajuto dell'anime ree di gravissime colpe, e de' corpi oppressi da non lievi miserie. Indi allo spedale, e in esempio a parecchi de' più riguardevoli Cavalieri ch'esercitava in opere di più che ordinaria divozione, visitar letto per letto gl'infermi, consolarli, rifocillarli, servirli, e con quanto può farsi di cuore e di mano, adoperar loro intorno, e non ischifarsi d'essi, fino a' più sordidi ministerj. Il giorno, nella publica piazza ammaestrare in piana terra i fanciulli ne' principj della Fede, e della pietà cristiana: poi, dal pergamo d'uno scanno, predicar de' Novissimi al popolo scioperato. Nè v'era per la città povero, infermo, o di qual che si fosse maniera bisognoso di consolazione e di ajuto per l'anima, a cui con egual prontezza, in qualunque ora del dì, o della notte, chiamatovi, non accorresse. E fossero peccatori imputriditi ne' vizj, e di laidissima vita; o buone, e timorate coscienze; così a quegli, secondo la scienza, e'l magistero del ben curar le anime (nel che era da tanti anni espertissimo) adattarsi, e con tenerissima carità, senno, e pazienza, durarla quanto era bisogno, rinettandoli delle loro brutture; come a questi, rendendoli con industrie acconce

alla loro qualità, e disposizione, più belli, e da più gradire a gli occhi di Dio. Perciò dar loro, come nel richiedevano, per iscritto, forma di vivere a partimento d'opere, e di tempi; materia e modo per meditare; ordine ben distinto con che ogni dì esaminarsi, e ogni dì più ripulirsi il cuore de' falli, eziandio se menomi. In tal maniera operando (scrive egli a S. Ignazio) abbiam messa in publico, e data a conoscere, si può dire a tutto la Spagna, la faccia della Compagnia: tal che dove prima o del tutto incognita, o conosciuta solo alle orribili menzogne fattevi correre fin da Roma, dell'esser noi tutti Eretici, e perciò chi già arso, e chi aggiudicato al fuoco; ora, la Dio mercè, non v'ha differenza di luogo, alto o basso, palagi e carceri, corti e spedali; non diversità di persone, ricchi e poveri, nobili e plebei, letterati e ignoranti, sino alle donne, e a' fanciulli, che non sappian di noi, qual sia la nostra vita, il nostro Istituto, e'l suo fine, ch'è la loro salute; e i mezzi che adoperiamo per conseguirlo. E diceva vero: per sì gran modo, che come già da sei anni in Portogallo, così ora in Ispagna, fra gli altri nomi con che si divisavano gli uomini di questa nuova Religione, uno era d'Apostoli.

E vi si accordavano, oltre a Vagliadolid, di cui tuttavia scriviamo, Salamanca, dove già il Fabro si era dato a conoscere uomo sì veramente apostolico, che a continuarne le fatiche, e'l frutto, vi addomandarono la Compagnia. Medinacœli, il cui Duca, per non dire de gli altri, gli abbandonò nelle mani tutto sè, e l'anima sua, a disporne, disse egli, non altrimenti che se fosse in punto di morte. Madrid, dove non è possibile a dirsi (così ne scrisse il P. Araoz testimonio di veduta) lo stabilir che vi fece nella pietà cristiana le colonne di quella Corte: e beato chi avrebbe il Fabro, richiamato in Italia; perochè in lui avrebbe un'anima piena delle grazie, e colma delle misericordie del Signore. Così egli. In oltre, Toledo, la cui Diocesi il Cardinale Arcivescovo gli diè, con patenti in ampissima forma, due volte a scorrere, e riformarla con quel suo fervore apostolico. Galapagar, onde il Fabro stesso, accennando l'inestimabil pro che

sopra ogni sua espettazione avea tratto dall'ammaestrar nelle cose di Dio, e dell'anima, cento, e talvolta sino a ducento fanciulli, confessa d'aversi sentito raddoppiare la stima dell'Istituto nostro, con cui Iddio concorre a così larga mano delle sue benedizioni, in questo sì necessario, e sì profittevole ministero. Finalmente Alcalà, Saragoza, Ocagna, e più altre Città di quel Regno, che andrebbe a lungo il ragionar di ciascuna. Tal che non fu la sola Corte di Vagliadolid, da cui per cagione del Fabro il rimanente della Spagna avesse contezza della Compagnia sol per udita. Vero è, che la riformazion de' costumi fu ivi tanto sensibile, e per sè stessa, e per la condizione di que' gran personaggi, ch'ella sola sarebbe poco men che bastata.

E se ho a darne un piccol saggio in amendue gli stati, l'ecclesiastico, e'l secolare, ricorderò di quello non so quanti Vescovi, che per loro affari s'indugiavano a quella Corte, e pregati dal Fabro di sottrarsene pochi dì, quanto lor desse gli Esercizj spirituali, e senza nulla perdere ne' loro negozj appresso il Principe, molto guadagnerebbon nell'anima innanzi a Dio; quegli, appena che sofferissero il sentirsene far la proposta: tanto n'erano strani, e schifi, o per sinistra opinione che già per altrui falsi rapportamenti ne avessero conceputa; o perchè eran coll'animo tutto inteso a quel tutt'altro che ha in capo chi ha negozj in Corte; o per che che altro si fosse. Ma dipoi a non molto, rifattisi attentamente coll'occhio sopra la vita d'alcuni di que' grandi in Corte, usciti di novello de gli Esercizj, e vedutala in tutto altra da quella che poc'anzi menavano, ben si apposero, argomentando dalla bontà dell'effetto quella della cagione; e forte machina dovere essere quella, che ismoveva, e spiantava gli uomini da' lor vecchi costumi, e ad una in tutto nuova e santa forma di vivere li trasportava. Adunque, senza più dubitare, rendutisi a prendere i medesimi Esercizj dal Fabro, il vero fu, che diedero alla Corte un gran che dire di sè, e un gran che ammirare; poichè ne uscirono tanto ristampati in miglior forma, che beata (dicevano) la Chiesa, se tutti i suoi Pastori, almeno una volta in

lor vita, si dessero a farne il P. Fabro come di questi. De' laici, basterammi il Cavallerizzo Maggiore D. Alvaro di Cordova, la cui moglie D. Maria d'Aragon, Dama piissima, solea dire, che prima di venir colà i Padri Fabro, ed Araoz suo compagno nelle fatiche, e imitatore nell'opere, ella era moglie d'un Cavalier cortigiano, ora, la Dio mercè, e la loro, aver marito un Cavaliere non solamente cristiano, ma in virtù da tanto, che i Cavalieri cristiani al suo esempio ne diverrebbono santi. E dicea vero: perochè sodisfatto che D. Alvaro aveva a' debiti dell'ufficio in Corte, ritiravasi ad orare, e meditar tutto solo in camera; o se il Principe si diportava al Pardo, luogo di reali delizie, facevasi eremo d'un boschetto, e quivi in solitudine, a guisa di fuori del mondo, passava le ore in paradiso, e con Dio. Poi da Dio si tornava per Dio a' prossimi, ad usar verso i più bisognosi che v'abbia, la carità, e tutto insieme l'umiltà, e la mortificazione, in atti d'eroico ministero; massimamente nel publico spedale co' più laidi infermi: e multiplicandone talvolta il numero oltre a quanti erano i letti dove riceverli, in sul far della notte recavasi egli stesso i materassi in collo, e portavali a que' bisognosi: e somigliante a lui altri Cavalieri di pregio, indotti dal suo esempio.

Dal così dare il Fabro a conoscere in sè stesso la Compagnia sua madre in Ispagna, ne seguì il farvela desiderare. Alfonso di Castro, e Francesco Vittoria, due maestri in divinità celebratissimi nelle scuole, questi del sacro Ordine Domenicano, quegli di S. Francesco, informati dal P. Fabro in Salamanca della forma e istituto della Compagnia, e vedutone in lui medesimo, e nelle fatiche sue a beneficio de' prossimi, quasi messo in opera il disegno, così ben ne parve a que' due grandi uomini, che esortarono la Città a volervene un Collegio. Similmente in Toledo il Cardinale Arcivescovo; e parecchi altri luoghi, de' quali il Fabro scrisse avvisandone S. Ignazio: e troppi più sarebbono stati, se non moriva così tosto la Portoghese Maria, moglie di Filippo, undici dì sopra il primo parto; peroch'ella, col sovente valersi del Fabro in bene dell'anima, avea in gran maniera

accresciuto verso la Compagnia l'amore ereditato da Giovanni III., suo padre, e commune a tutti i Reali di quella Casa. Ma non potendo stendersi, e abbracciar tanto la Compagnia di quel tempo, piccola, quanto si comportava all'età di sol cinque in sei anni da che era al mondo (e pur così di fresco nata, l'addimandavan tuttora assai de' luoghi in Europa, e nell'Indie), fu per allora sforzata a ristrignersi dalle troppe a due sole città, Vagliadolid, per beneficio in gran parte della Mascaregnas ricordata poc'anzi; e Madrid, dove Filippo II. mandò apprestar casa al Fabro; ciò che altresì avea fatto in Vagliadolid, traendolo dello spedale, in riguardo alla tanta moltitudine de' personaggi che da quella Corte vi si adunavano. E già, per fornire questi due suoi primi Collegj, avea il Fabro accettato nell'Ordine un convenevole numero di Novizzi, ed egli era lor maestro di spirito, tra coll'esempio, senza'l quale i precetti appena vagliono per metà in quel ch'è forza da muovere; e continuo esercitandoli con isquisitissima cura or nell'una virtù, or nell'altra; come pur dianzi avea fatto due Cappellani reali, Giovanni Aragon, e Alvaro Alfonsi, che datigli dalle figliuole di Carlo V. ad accompagnarlo da Ocagna a Toledo, poichè s'avvidero del grande e santo uomo ch'egli era, già più non se ne vollero dipartire; e dato un perpetuo addio alla Corte, e al mondo, si renderono nostri.

Unione del venerabile Ordine della Certosa con la Compagnia; e beneficj continui a riceverne; dovuti al P. Pietro Fabro.

CAPO DECIMOSESTO

Questi, sotto brevità accennati, sono in parte i titoli, onde la Compagnia si riconosce tenuta di special debito al P. Fabro. Ma un ve ne ha oltre ad essi, che avvisatamente ho serbato a quest'ultimo: e perciò fuori dell'ordine quanto alla ragione del tempo, ma non a quella più rilevante, del merito, per cui degno è che ne

scriviamo qualche cosa più al disteso. Questo è l'aver'egli guadagnato alla Compagnia, in perpetuo, l'amore, la fratellanza, e la partecipazione nelle buone opere, del venerabile e sacro Ordine della Certosa: tre beni in uno, e ciascun d'essi un tesoro. Già v'era ancor prima del Fabro una non so quale occulta convenienza, e legamento fra queste due Religioni: perochè la conversione d'Ignazio fu ne' primi suoi movimenti opera della vita di Cristo, descritta da Landolfo di Sassonia Certosino; e sopra quell'avventuroso libro che gli aperse e illuminò gli occhi dell'anima, ne caddero le prime lagrime della sua penitenza; e Landolfo, l'autore, con ciò ne colse, come debito a lui, il primo fior dello spirito. Che se altra mercede mai per l'addietro non avesse ottenuta dal Cielo a conto della fatica spesa in comporre quel libro, che guadagnar con esso un Santo al cielo, e nel Santo una nuova Religione alla Chiesa, ben se ne potè chiamar sodisfatto, e pago. Dipoi, gittati che lo Spirito santo ebbe nel cuore ad Ignazio i primi pensieri di fondare la Compagnia, e questi, com'è consueto delle grandi opere nel concepirsi, allora in poca più perfezione, che semi; il solo, cui sopra ciò richiese d'orazioni, e di consiglio, fu Giovanni di Castro, già suo maestro nella teologia in Parigi, ora Novizio nella Certosa di Valle di Cristo, poco da lungi a Segorbe; e questi, come ne ho scritto altrove, presa a vegliarvi sopra una notte in continua orazione, la mattina del dì appresso non solamente ne comprovò il pensiero, come mosso indubitatamente da istinto di Dio, ma tanto sol che il volesse compagno nel conducimento dell'opera, gli si proferse. Anche il Fabro, non solamente fanciullo, giovanetto, e tuttavia pastore in casa di suo padre, ma come si ha dalle memorie che ce ne sono rimase, già Teologo in Parigi, dirizzò verso Ignazio, e la Compagnia di lui, l'andamento della sua vita, scorgendolo il buon consiglio di D. Giorgio Fabro, già Priore della Certosa di Requie. Nè potrebbesi, pare a me, giustamente recare a fortuito accadimento, ma bensì a disposizione pensata di quella superior providenza, che ordina le cose umane con

riguardi e fini di sovrumano consiglio, l'avere questi due Ordini Religiosi, il Certosino, e la Compagnia, avuta, per così dire, la medesima madre al concepirsi, e al nascere, cioè il loro principio nell'Università di Parigi; e quinci presi i Compagni, stati le prime pietre, che ne fondarono gli Ordini. E ancor mi si torna alla mente il dir che soleva quel Grande Arrigo IV., Re della Francia, (*) Se divina ispirazione il chiamasse dal mondo, e dal Regno, a rendersi Religioso, l'un di questi due Ordini eleggerèbbe, o la Certosa, per tutto e solo attendere all'anima propria, o la Compagnia, per insieme con la sua propria guadagnare alla salute le anime altrui. Così è vero, che queste due Religioni nategli in casa, e per condizion d'istituto fra sè, quanto a' ministerj, opposto, pur sono tanto vicine, che, secondo il giudicarne di quel prudentissimo Re, parea, non v'esser mezzo fra l'una e l'altra: tal che non appigliandosi all'una, non fallirebbe che all'altra non si rendesse.

Or facendoci più da presso alla materia propostaci; tornato che fu da Magonza a Colonia (come poc'anzi dicemmo) Pietro Canisio, pieno, quanto glie ne capiva nel cuore, d'un santo ardore di spirito, tutto accesogli nell'amor di Dio, e delle cose eterne, da gli Esercizj spirituali presi dal P. Fabro in Magonza, partecipò le interne sue contentezze col P. Gerardo Hammontano, Priore della Certosa di Colonia; uomo gravissimo per età, e per senno; ma quel che più rilieva, Religioso d'eminente virtù: (**) e della santità del Fabro, e dell'ammirabile istrumento che sono gli Esercizj spirituali, per dare in brieve tempo forma di perfezione all'anima; e del nuovo Istituto della Compagnia (della quale il Canisio era Novizio di poche settimane) tanto gli disse, che il buon Priore, invaghitone, un'ora gli si faceva un'anno, per lo gran desiderio di vedere il Fabro, e molto più di provarne il così efficace ajuto de' medesimi

(*) *Il disse al P. Lodovico Richeomo, che l'ha nella Consolazione alla Reina etc.*, *num.* 30.

(**) *Tutto il seguente ho dal P. D. Hermanno Crombach Certosino, autore de gli Annali di Colonia mss.*

Esercizj. Intanto ne inviò al Priore della Certosa di Treveri, suo intimo amico, le contezze avutene dal Canisio, e i santi desiderj che con esse gli eran nati nel cuore, così appunto scrivendogli: Fra le tempeste, che in questi nostri lagrimevolissimi tempi conquassano la Cristianità, pur non ha Iddio, sua mercè, messa la sua Chiesa in abbandono, ma chiamati a soccorrerla alquanti uomini apostolici, perciò riempiuti del suo spirito, e *induti virtute ex alto*; i quali con sincero fervore di carità rimettano su la buona via i trasviati, e tornino i peccatori al diritto calle della salute: e'l fanno: e grande è il frutto che ne proviene, cooperando l'invisibil Maestro nell'anima di questi uomini, le cui parole sono *scintillæ æris candentis*, che cui toccano nel cuore, l'incendono. Enne infra gli altri uno appresso il Cardinal di Magonza, per nome Maestro Pietro Fabro, Teologo Parigino, e uomo di gran santità. Questi, a chi gli dà l'anima in cura, glie la invia per certi Esercizj spirituali, di tanta efficacia, e virtù, che in brieve spazio pervengono a una vera cognizion di sè stessi, e de' lor peccati, con dono di lagrime, e di sincera e animosa conversione a Dio, loro ultimo fine; e crescere nelle virtù, e godere d'una segreta familiarità, e unimento d'amore con Dio. Deh fosse in grado al Cielo, di farmi sorgere alcuna necessità, onde avessi a viaggiare sino a Magonza! Certamente un così gran tesoro si dovrebbe andarlo cercando per fino all'Indie. Ma io nonpertanto mi confido, che quest'uomo di Dio, e suo sì stretto amico, avrò grazia di vederlo prima ch'io muoja, per dirizzarmi con la sua scorta alla riformazione del mio spirito interiore, e all'unione con Dio. Così egli al Priore di Treveri, l'ultimo dì di Maggio del 1543.

Ma non rispondendo al suo desiderio l'espettazione in che continuo stava d'alcuna opportunità, per cui potersene ire a Magonza, prese alla fine partito di scrivere al P. Fabro, caramente pregandolo, di non gravarsi del venire egli a Colonia, e ajutarlo de' suoi consigli nelle cose dell'anima, che tutta fin d'allora diponeva nelle sue mani. Nè andò a molti giorni che ve l'ebbe, l'Agosto e'l

Settembre del medesimo anno; e quel che gli fu a maraviglia caro, ospite nel suo medesimo Monistero, in quanto egli, e tutti seco i suoi Religiosi e sudditi, durarono ne gli Esercizj spirituali. E ben mi fo ragionevolmente a credere, che dati ad uomini, come quegli erano, molto avanti alla virtù, e sperti nell'opera del contemplare, non si ristrignessero a quegli scarsi otto o dieci dì, che è la consueta misura de gli altri. Il certo è, che al grande e sensibile profittar che ne fecero, intesero, quello essere un magistero di spirito da volersi riadoperar sovente; perciò averne copia; di che pregato il Fabro, loro la diè di buon grado, e guardasi anche oggidì in quel santo luogo fra le scritture di pregio. Ma quel che lasciò del suo a que' santi Religiosi, valse non punto meno di qualunque altro ajuto lor desse a profittar nello spirito: perochè vi lasciò sè stesso, impresso nella loro memoria, e altresì ne' lor cuori, coll'ammirabile esempio della sua vita: *Tanta siquidem erat* (così ne scrisse (*) un di loro) *B. Petri Fabri morum gravitas, vitæque integritas, ut omnes in sui admirationem allice-ret.* Or da quel tempo in avanti la Certosa di Colonia ebbe non solamente il P. Fabro, ma in riguardo di lui ogni altro della Compagnia, in quel medesimo conto che se fosser de' loro. Amava il Fabro la Città di Colonia singolarmente per ciò che ivi, come più addietro scrivemmo, era piaciuto a Dio consolarlo di quel che tanto desiderava, cioè rendere utili le sue fatiche in difesa della Religione cattolica, ivi allora in rischio di perdersi; e in accrescimento della pietà cristiana. Perciò a mantenervi l'una, e aumentarvi l'altra, volle, al partirsene egli, lasciar quivi una scelta mano di giovani da lui ricevuti nella Compagnia, anzi che inviarli a Lovagno, a Parigi, o ad altre Università, dove troppo più che in Colonia profitterebbono ne gli studj. Ma que' Reggitori del popolo, non so per qual loro imaginazione, adombrati sopra'l vivere di que' nostri insieme, li costrinsero a disunirsi, e abitare in più case. Adunque,

(*) *Theodor. Petrejus in Biblioth. Carthus. in Brun. Loerio.*

due, e più, se più si fosse potuto, ne vollero nella loro Certosa que' Padri, e sustentarli della lor carità: ciò che ancor facevano di tutti gli altri e prima adunati, e poi divisi. E già il Fabro ne avea loro anticipatamente renduta la ricompensa: perochè di tre valorosi giovani, che da lui presero quivi stesso gli Esercizj spirituali, e ne uscirono con proponimento d'abbandonare il mondo, due ne inviò alla Certosa, il terzo alla Compagnia: e ciò con altrettanto amore, che se tutti e tre fossero della medesima Religione. Come poi vivi, così morti s'aveano per uno stesso: onde passato al Signore Lamberto Castro, il primo della Compagnia che morisse in Colonia, quella Certosa il volle fra' suoi defonti, e nel luogo, e nella participazion de' suffragj.

Intanto, ite fino alla Gran Certosa, mentre vi si teneva Capitolo generale, le novelle di questa union di cuori de' nostri, e di que' lor di Colonia, e ragionatosi fra que' Padri, che ne sapevano de' paesi, ond'eran colà venuti, del non inutile adoperarsi che la Compagnia, sì nell'Europa, sì ancora nell'Indie, faceva in servigio della Chiesa, e in ajuto dell'anime; e di qual tenore vita menavano i suoi Figliuoli; Iddio, e la lor carità, spirò a que' Capi dell'Ordine, di volerci, non solamente loro amici, e servidori, ma, quanto il più strettamente far si possa, fratelli: e perciò partecipi in commune della preziosa eredità e tesoro de' lor beni spirituali: e ce ne privilegiarono in autentica e solenne forma, col seguente decreto, che dal venerabile Generale dell'Ordine F. Pietro de Leydis, soscritto, e bollato, si mandò a S. Ignazio. (*) Frà Pietro, umile Priore della Maggior Certosa, e gli altri tutti Diffinitori del Capitolo generale dell'Ordine Certosino, al Rev. in Cristo Padre, e a' divoti Signori, Ignazio Preposito, e suoi Fratelli della nuova Compagnia del nome di Gesù, in qual che siano parte del mondo; quella salute, che Iddio tiene apparecchiata a quegli che l'amano. Da che abbiamo sentita, Fratelli dilettissimi nel Signore, l'odorosa fama della vostra vita

(*) *Appresso il Pretejo nel luogo citato.*

esemplare, della salutevol dottrina, della volontaria povertà, e delle altre tutte virtù, per le quali risplendendo nel bujo di questo nostro miserabile secolo, intendiamo, che v'adoperate in tornare alla stretta via della salute quegli che avean presa la larga che mena alla perdizione; e ristabilire i vacillanti; e chi tuttavia si tiene, stimolarlo, e promuoverlo nelle virtù; e con ciò rendervi in gran maniera giovevoli alla Chiesa cattolica: ce ne siamo rallegrati nel Signore; e glie ne rendiamo grazie, veggendo, che pure in tanta disolazione della sua Chiesa, in tante calamità che ci assediano, non dimentico delle sue misericordie, ha eccitati voi, e in voi degnato d'inviar nuovi Operai alla sua vigna. Nella qual santa impresa, desiderando noi altresì d'ajutarvi in quanto fia possibile alla nostra debolezza, istantemente vi preghiamo, Fratelli, per la carità di quel Signore, che non isdegnò di morir per noi, *ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*, ma nel santo proponimento durandola con perseveranza, *exhibeatis vos sicut Dei ministros in multa patientia*, non allentando nelle fatiche, non isbigottendo a' pericoli, e alle persecuzioni sempre apparecchiate a chi vuol vivere santamente: *tempore enim suo metetis non deficientes*. E noi, Fratelli, se punto nulla possiamo davanti al Signore, co' divini Sacrificj, con le orazioni, con le astinenze, e con gli esercizj di pietà (de' quali tutti, e voi, e i successori vostri, in vita, e dopo morte facciamo partecipi) cooperiam volentieri nel Signore alle vostre sante intenzioni, e fatiche: pregando voi altresì, di ricever noi scambievolmente a parte delle vostre orazioni, e de' vostri beni spirituali. Data nella Certosa, sotto il nostro suggello, l'anno del Signore 1544., nella quinta Feria seguente alla Domenica *Cantate* (cioè il dì sedici di Maggio), durante il nostro Capitolo generale.

Questa vicendevole fratellanza, e communicazione di grazie, e beni spirituali, che allora si decretò per commune assenso di que' Padri Definitori dell'Ordine, fu, poscia a trentanove anni, ristabilita nel Capitolo generale che ivi stesso si celebrò nel 1583., per fare alla carità

di que' primi una nuova giunta di grazie, in testimonianza, di non solamente conservarsi, ma crescere ne' successori l'antico amore verso la Compagnia. Ciò fu, privilegiare i nostri defonti, de' quali s'inviasse nota o al Priore di quella Maggior Certosa, o al Capitolo generale, e in sapersene, verrebbono raccomandati per tutte le Certose dell'Ordine, e come amici, e fratelli, ne avrebbono, in suffragio per l'anima, Messe particolari. Al che il General nostro Aquaviva corrispose, come ragion voleva che si facesse, a gli antichi e nuovi debiti della Compagnia, con una tanto verso noi amorevole Religione. E fin da que' primi tempi, il Fabro, oltre a quanto egli e'l rimanente della Compagnia in Europa potevano innanzi a Dio per chi tanto ci obligava, scrisse al poc'anzi mentovato Prior di Colonia Gerardo Hammontano, d'aver significato al P. M. Francesco Saverio, nell'India, i debiti nostri con lui, e con tutto il suo Ordine, e richiestolo delle sue orazioni, e delle sue fatiche in quell'apostolico ministero, per così anch'egli venire a parte del commun pagamento, poichè l'era del beneficio, e del debito. E sol tanto ebbe a vederne il Fabro in terra. Del rimanente, più chiare furono le notizie, che, morto indi a pochi mesi, potè averne in cielo, della continuata, o se vogliamo dir più corretto, sempre accresciuta benivolenza e liberalità del Priore Hammontano, e de' Religiosi di quella sua Certosa, verso i nostri: a' quali l'anno 1553. comperò presso a del tutto casa dove abitare in Colonia; e'l susseguente, loro somministrò in abbondanza il danaro bisognevole a sustentarsi. Anzi ne inviò a Roma in sussidio della povertà di questa Casa de' Professi, tutto il cui di che vivere è merito della carità de' divoti; e ne abbiamo lettera (*) di S. Ignazio in rendimento di grazie all'Hammontano. Nè piccola dimostrazione d'affetto di tutti in un corpo que' Religiosi della Certosa di Colonia, fu, il dedicare al medesimo Santo, mentre ancora vivea, la teologia mistica, che mandarono ristampare d'Arrigo Harfio, uomo di santa vita, e profondissimo

(*) *De' 20. d'Agosto* 1544.

contemplativo, del sacro Ordine Francescano (*); e quell'un di loro, Brunone Loerio, che parlò in nome di tutti, ben diè a conoscere, che nel suo aveva il cuore di tutti, e i communi lor sentimenti si esprimevano con la sua penna: tante, e di così elevato argomento sono le lodi che in quella lettera danno alla Compagnia: e tutti eran meriti, tutte di riflesso lodi del santo Fondatore; virtù del cui spirito era, ciò che era la Compagnia, e ciò che operava. Finalmente, per non mi stendere in queste dolci memorie oltre alla vita del medesimo santo Padre (altrimenti, dell'intima carità, e de gli esterior beneficj del sacro Ordine della Certosa verso la Compagnia, v'ha che scrivere troppo a lungo) il medesimo Priore Hammontano fu, che unitosi con Giovanni Gropperо, ivi allora Arcidiacono, poi Cardinale, e con Everardo Villichio, Provinciale de' Carmelitani, indusse (**) i Consoli, e'l rimanente del Maestrato per cui si regge Colonia, a passar vinto con le lor voci il partito di dare alla Compagnia il Collegio, e Università, che ivi chiamano le Tre Corone: cacciatone il Reggente Jacopo Lichio, rendutosene indegno col rendersi Luterano. Ripigliamo ora del Fabro le ultime memorie che rimangono a lasciarne.

Richiamato di Spagna a Roma il P. Fabro per inviarlo al Concilio di Trento Teologo del sommo Pontefice, santamente vi muore. Fassi una brieve memoria delle sue più singolari virtù.

CAPO DECIMOSETTIMO

Era già presso che in capo l'anno prefissogli a giovarsi delle sue fatiche la Spagna: ed egli, fedelissimo mantenitore delle ragioni dell'ubbidienza, prevenne, addimandando il Padre e Superior suo S. Ignazio, d'accennargli dove gli fosse in grado, ch'egli a servire Iddio, la Chiesa, la Compagnia, s'inviasse; e'n sol quanto glie ne faccia

(*) *Il Possevino, e Fra Luca Wadingo, nelle lor Biblioth.*
(**) *L'anno 1556.*

motto nella risposta a quella sua lettera, avrallo incontanente verso colà in atto di partenza. Ma questa esibizione del Fabro non trovò il Santo libero a variamente disporne: perochè, dopo fattane lunga e matura deliberazione, già era fermo d'adoperarlo nel Concilio di Trento, a cagion dell'avere il sommo Pontefice, oltre a' Padri Laynez, e Salmerone, già per ciò nominati, richiesto il Santo, d'aggiugner loro un terzo: e tutti e tre interverrebbono al Concilio, Teologi della santa Sede. Dove poi ciò non fosse, eravi il Re D. Giovanni di Portogallo, che con raddoppiate istanze del suo Ambasciadore in questa Corte di Roma addimandava Patriarca dell'Etiopia il Fabro, e non verun'altro in sua vece: e fossevi una tal necessaria giunta, che la Santità Sua vel costrignesse con quella forza, a cui sola il Fabro, non potendone altrimenti salvo la coscienza, si renderebbe; cioè un'irrepugnabile precetto d'ubbidienza. Tanto di virtù apostoliche bisognevoli a tal ministero avea scoperte quel savissimo Re nel Fabro, i sei mesi che l'ebbe in Portogallo, che, in riguardo d'esse, niun riguardo ebbe all'esser'egli per nazione straniero: ciò che di poi non fè con un'altro pur de' primi Padri, che propostogli per lo medesimo Patriarcato, e da lui non conosciuto d'attitudine e meriti somigliante al Fabro, ricusollo, allegando il tutt'altro paese ond'era originato. Scrisse dunque Ignazio al Fabro, richiamandolo da Madrid a Roma: e senon che questi, dove intervenisse eziandio se nulla più che un cenno dell'ubbidienza, nè l'autorità de' Grandi, nè l'evidente frutto che in qualunque gran copia rispondesse alle sue fatiche, bastavano a tanto, che, non dico rimanersi, ma frammettesse niun brieve indugio al partirsi di dove era chiamato; quella Corte già si trovava sì presa delle sue virtù, e sì caro il guardava per interesse dell'anima, che avrebbe di leggieri condotto il Principe di Spagna, Filippo, a divietargli l'andarsene. Scrisse di colà medesimo il P. Araoz, che compreso il Fabro da una leggiere infermità di dieci giorni, o circa, pur v'ebbe un'ammirabil concorrere di que' Grandi a visitarlo, onorando in lui la santità, che ben'altresì rendea lui meritevole d'ogni onore. Ma quel che

più aperto dimostra la grande stima in che v'era, fu quando, pochi mesi appresso, le lettere di Roma portarono a quella Corte la morte del Fabro; il credersi e ragionarsene per indubitato, che la Compagnia, spezzatale sotto quella colonna, in brieve spazio rovinerebbe. Sentimento, nol niego, degno della virtù del Fabro; ma non così dell'opera ch'era la Compagnia: la quale avea dove reggersi altro miglior sostegno che d'uomini: e fu sì vero, che morto Ignazio stesso, cioè, a dir più vero, la colonna su che tutta la Compagnia s'appoggiava in terra, (e poi uomo in santità tanto superiore al Fabro, che chi ben conobbe l'uno e l'altro, al riscontrarli, paragonava il Fabro a un bambino, Ignazio a un gigante) lui, dico, morto, la Compagnia fu sì da lungi a perciò rovinare, o nè pur lievemente crollarsi, che anzi allora stesso fece maggior puntata, e venne in più grandezza che dianzi, come altrove ne ho scritto.

Partissi il Fabro di Madrid il Martedì della settimana santa, che quest'anno del 1546. cadde ne' venti d'Aprile: e l'ultimo atto che vi facesse, fu, benedire il Principe primogenito di Filippo II.; che così volle la Mascaregnas, che n'era Aja maggiore. Da indi tutto il viaggiar che fece fu, com'era suo costume, un continuato seminar fatiche, e ricogliere frutti degni del suo apostolico zelo. Singolarmente Gandia, Valenza, Barzelona, ne goderono più a lungo. E in Gandia, pregatone dal Duca e poi Santo Francesco Borgia, e dal P. Andrea Oviedo (che poco appresso succedè al Fabro nell'essere nominato Patriarca dell'Etiopia), pose la prima pietra del Collegio che vi si fabricava, e sopra essa stabilì la sua memoria per sì lunga durata, che quella Città e Collegio tuttavia il ricordano fra' lor pregj. In Barzelona, ammalò: ma sì da lungi a indebolirgli lo spirito la debolezza del corpo, che al continuo e grande operare che infermo e convalescente fece in beneficio di quella Città divotissima di S. Ignazio, e de' suoi, l'Araoz (*) ebbe per fermo, la malattia che ivi sopratenne alcun tempo il Fabro, essere stata particolar

(*) *Da Madrid* 15. *di Giugno* 1546.

providenza del Cielo, in riguardo a' tanti che della sua carità si ajutarono per la salute dell'anima. Pur nondimeno, il più vero si è, che di quella, secondo noi, infelice dimora, Iddio, consigliatissimo disponitore de' tempi, si valse, per dar termine a' viaggi, riposo alle fatiche, e guiderdone a' meriti del suo Servo. Perochè messasi già da alquanto con la vemenza de' caldi la stagione pericolosa a chi entra in Roma, dall'entrarvi il Fabro, al morirvi, non tramezzarono più che due settimane. Egli, non inteso ad altro che perfettamente ubbidire, quanto il più tosto si potè reggere in su le gambe, ripigliò il viaggio: nè fu in piacere a Dio, che il santo suo Padre Ignazio, che sì teneramente l'amava, si contraponesse di forza al diverso sentire de gli altri, i quali impazienti per troppo amore, e più mirando ad aver tosto il Fabro, che ad averlo sicuro, giudicarono, contra'l timore del Santo, non v'essere che temere; e con ciò gli tolsero, per così dire, di pugno la penna che v'avea in atto di scrivergli, che indugiasse il venire a Roma sino a dato volta l'estate.

Entrovvi dunque a' dicesette di Luglio; e ne' primi otto dì, che o fu sano, o'l parve, inesplicabile fu la cònsolazione che diede, e che altresì ricevette in casa, contando, e udendo quel che aveano scambievolmente che dirsi, egli a gli altri, e gli altri a lui, del crescere, e prosperare che in tante parti d'Europa, e ancor fuori di essa, faceva la Compagnia; e quel ch'era assai più da pregiarsi, gli avvenimenti mostrare, che non tornavan disutili le fatiche di lei in servigio di Dio, le industrie in ajuto spirituale de' prossimi, i patimenti e le persecuzioni in difesa e mantenimento della Fede, e della Chiesa cattolica: che tutto era dire in adempimento della sua professione. Egli poi, uomo santisssimo, dava, nell'osservarlo i Compagni, altrettanta consolazione che esempio in ogni più eccellente forma di virtù da perfezionare lo spirito: e gli altri scambievolmente a lui: ma oltre ad ogni comparazione il padre dell'anima sua S. Ignazio, cui non avea riveduto da sette anni in addietro. Ma brieve fu il durar che si fece in queste sante allegrezze. Nel compiersi

della settimana, il prese una furiosa e maligna doppia terzana, la quale trovatolo consunto dall'eccessive fatiche, e snervato dall'ultima infermità, non v'ebbe argomento di medicina bastevole a camparlo dalla settimana che l'uccise. Era il primo dì d'Agosto, che quest'anno 1546. cadde in Domenica, e diè cagione al Fabro per chiedere, e impetrare di consolarsi coll'intervenire al divin Sacrificio: e in celebrandosi, preso il Viatico, indi, poche ore appresso, l'estrema Unzione, tutto in soavissimi affetti di spirito, e, come appunto ne scrissero, col medesimo tenor della vita, attendere il sopravenir della morte: che a gli uomini della vita che egli è una chiamata del Cielo al cielo: e gli venne fra'l mezzo dì e'l vespero di quella stessa Domenica, in che, tutto coll'anima serena e allegra in Dio, placidissimamente spirò: piagnendogli a cald'occhi intorno, chi per divozione, e chi per dolore, i suoi fratelli, che tutti voller trovarvisi; e con essi altri di fuori, accorsi a vedere la preziosa morte d'un'uomo di tanto merito, e fama di santità: nè niun v'ebbe, a cui non paresse di gran lunga maggiore la perdita della Compagnia nel Fabro, che del Fabro avvegna che perdesse la vita, quando appunto si è nel meglio del vivere; in quanto se ne ha il meglio dell'operare: conciosiecosa ch'egli non passasse che di tre mesi, e diciotto giorni, o circa, il quarantesimo anno. Avvisarono, se vi fu mistero, i nostri di quel tempo, le morti de' due primi de' primi dieci Padri, cioè del Codurio, e del Fabro, essere l'una e l'altra cadute ne' giorni, in che si celebrava una particolare solennità de' Santi, i cui nomi portavano; cioè l'essere usciti, comunque poi diversamente, di carcere; perochè il P. Giovanni Codurio uscì di vita il dì della Dicollazione di S. Giovanni, e Pietro Fabro quest'altro, delle catene sciolte dall'Angiolo a S. Pietro, imprigionato dal medesimo Erode, che dicollò il Battista.

Ma che che vi ritrovassero dentro col lor pio discorrere, il vero si è, che la morte del P. Fabro gli sconsolò per sì gran modo, che a S. Ignazio fu bisogno riconfortarli, manifestando loro, che in quel medesimo tempo si

consigliava d'aggiugnersi alla Compagnia un tal'altro, che in quanto è ingrandir lei, e far servigi rilevanti alla Chiesa, non solamente ristorerebbe la perdita del Fabro, ma ne trapasserebbe i guadagni: e se ne verificò la promessa secondo ogni sua parte e del tempo, e dell'opere, e de' lor conseguenti: perochè appunto allora il Duca Francesco Borgia era sul consigliarsi a quello, che, poco stante, già pienamente deliberatolo, adempiè; di cambiare la signoria nel mondo con la servitù nella casa di Dio, e dare alla Compagnia non solamente un Santo di perfettissima idea in qualunque sia genere di virtù profittevoli ad usarsi, e di tanto aumentare lo spirito quanto fosse l'imitarne l'esempio: ma un successore a S. Ignazio nell'ufficio di Generale, e nella felicità dell'aggrandirla, in estimazione, in Collegj, in uomini, e in opere singolarmente illustri. E in qualche segno ch'egli pur sottentrasse al Fabro, e ne ristorasse la perdita, succedè al Fabro nel far dopo lui la solenne Professione de' quattro voti: cosa di pochissimi in quel tempo: e dal Fabro fatta in Ratisbona a' nove di Luglio del 1541., dal Borgia in Gandia a due del Febrajo del Quarantasette. Ma se alle orazioni d'Ignazio (per testimonianza (*) che ne abbiamo di que' primi nostri) si dovette il Borgia, surrogato in iscambio al Fabro, al Fabro stesso dovette la Compagnia un'altro Pietro, tale, e tanto uomo in ciò ch'è santità, e scienza, che in lui non solamente sopravisse il suo nome, ma del pari il suo spirito, a continuare in esso la difesa, e l'accrescimento della Fede cattolica nella Germania; che fu la prima impresa datagli a condurre dalla santa Sede in Roma. Questi è quel Pietro Canisio sì chiaro al mondo per la gloria de' meriti che ha con la Chiesa: e vuolsene udire quel Calvinista, e Luterano, ma non meno scempio che doppio, Simone Miseno Litho, che ricordammo più addietro: costui, *Petrum Canisium* (dice) *Petrus Faber diabolo lucrifecit: et hospitem suum Laurentium Surium, ex Lutherano Carthusianum effecit.* Ma quanto al Surio, se la vegga egli col vero: del Canisio

(*) *Veggasi il Ribad. lib.* 3. *cap.* 11. *della Vita di S. Ignazio.*

volle dire in quel suo rabbioso linguaggio, che Pietro Fabro il guadagnò alla Compagnia: e'l vedemmo a suo luogo: ma per molto che all'infelice Miseno paresse, il guadagnarlo fu nulla in rispetto al gittar che fè in lui que' saldi fondamenti di spirito, e di zelo, sopra' quali poscia il Canisio continuando a lavorare sè stesso, riuscì degno del titolo, che tuttavia ne corre, d'Apostolo della Germania: e noi ne dimostreremo i fondamenti del merito niente minori, o insufficienti a portare una così grande alzata, se sarà in grado a Dio, che ne' fatti della Compagnia in Germania trattiamo il nobile argomento che sono la vita e le opere del P. Pietro Canisio.

A cercar dunque de' meriti del P. Fabro, non nelle opere altrui, ma nelle sue stesse virtù, dov'è il vero trovarsi d'un'uomo, e ne' suoi meriti; piaccmi farne una brevissima giunta: essendo vero, che il raccontarne che fin'ora si è fatto la vita, e le operazioni, o nulla, o poc'altro è stato, che descriverne le virtù. Abbiamo di lui, in quel ch'è magistero di spirito, e regole di santità, maravigliosi dettati che inviò di sua mano a Religiosi, e a laici, del cui avanzamento nella perfezione delle virtù ebbe cura particolare: e ben degni sarebbono di ragunarsi, e farne un corpo da sè in beneficio del Publico. Essi sono una copia di lui medesimo: perochè non prescriveva altrui esercizj di spirito, nè dettava precetti di perfezione, da' quali sentisse rimproverarsi il *Dicunt, et non faciunt*, de' Farisei. Anzi, all'opposto, era il Fabro nelle opere tanto maggiore de' suoi medesimi insegnamenti, che a parecchi avveniva, di riscontrar con lui altri uomini avuti publicamente in opinione di straordinaria virtù, e questi, rispetto al correre che vedevano il Fabro (diciam così) per lo più alto mare della perfezione, sembravan loro barchette, che non si dilungan da terra, se non poco più di quanto elle hanno lunghi i remi. E primieramente, quanto si è a quel beato perdersi che soleva nella contemplazione di Dio, per modo che affissato in quella incomparabil bellezza ogni suo pensiero, e assorto in quell'infinito bene ogni suo affetto, i sentimenti del corpo gli rimanevano senza quella impressione

dell'anima che lor dà il sentire; nè vedeva, nè udiva, nè parea vivo a cosa di questo mondo inferiore: v'ha ne' Processi (*) formati sopra la vita, e le virtù di questo Servo di Dio, chi ne testifica con appunto queste parole: Il P. Fabro aveva una maravigliosa attrattiva, e nel portamento, e nelle maniere umili, e nondimeno gravi, e nella soavità del ragionare. Mentre egli era in Alex, la nobile Guglielmina d'Aranton, e altre damigelle del castello, in que' tre giorni che il buon Padre vi dimorò, osservarono, che orando egli nella sua camera, era talmente rapito, che stava lungo tempo in estasi, e pareva essere elevato, e non toccar punto terra; del che gran maraviglia si facevano que' di casa, che tutti andavano segretamente a spiarlo. Ma un'altro più espressamente testifica, che in un di que' tre giorni fu da parecchi della medesima casa veduto per lo spazio di tre ore sospeso in aria col corpo, e in atto d'esser tutto coll'anima in Dio. Così ancora in Colonia, mentre vi dimorò, riparavasi tutto solo in quella che ivi chiamano Camera d'oro, e vi sono a gran moltitudine i sacri capi e corpi delle Vergini e Martiri Orsola e sue Compagne: e in essa orando passava con somiglianti delizie di spirito quelle più ore che poteva sottrarsi dal conversare con gli uomini. Nel divin Sacrificio tutto struggevasi in atti di tenerissima carità con Cristo. E ben forte gli dolse il danno in che, tutto fuori d'espettazione, gli si rivolse una singolar mercè che il Cardinale Arcivescovo di Magonza pensò di fargli in Asciaffenburg due volte che volle intervenire alla sua Messa; perciò la celebrasse nella sua stessa cappella; e questa, in onor del Fabro, cui caramente amava, e riverivalo altrettanto, mandolla tutta guernire d'un sì preziosissimo arredo, e su l'altare, e da' lati, e attorno, una tanta dovizia di sacri vasi, e di sceltissime reliquie, che il Fabro stesso ebbe a (**) scriverne, di non farsi a credere che il mondo avesse cappella di due tesori che valessero altrettanto. Ma per lui quel paradiso in terra riuscì

(*) *Ne' Processi del* 1596.
(**) *D'Aschaffenburg* 5. *di Gennajo* 1543.

una disolazion nel deserto, per la secchezza del cuore, e sterilità dello spirito che vi provò celebrando, abbandonatissimo d'ogni consolazione, e tenerezza d'affetto: e lascionne espressa dichiarazione nelle sue private memorie per filosofarvi sopra, e giovarsene all'avvenire.

Pure, a dir vero, questo così amichevole e stretto unirsi dell'anima sua con Dio mentre orava, a me non reca gran fatto maraviglia, atteso la certissima regola ch'egli medesimo dava (e'l bene apprenderla gli era costato non pochi anni di studio, cioè d'uso nella scuola del suo santo maestro Ignazio), che dove altri con quella che noi chiamiamo interna mortificazione, e vittoria di sè stesso (ed è come la più necessaria, così la più difficil parte della vita spirituale), ha domate le sue passioni, e con ciò condottine gli appetiti, e gli affetti dell'animo, ad essere non impeti, ma movimenti ad ubbidienza di spirito, e regola di ragione; chi è dentro così ordinatamente disposto, non ha mestieri di gran puntare, e far forza di braccia, e d'ali, per sollevar l'anima in Dio, e tenergliela non solamente ferma in faccia, ma stretta al cuore. Perochè oltre all'esser questa la consueta mercede, con che Iddio graziosamente rimerita i vincitori di sè medesimo, un tal cuore non ha dentro peso di cosa terrena che'l gravi, e gli renda violento lo star sollevato fra le cose del cielo: nè pruova obbietto d'importuna rappresentazione, che gli svaghi la mente, e gli frastorni l'affetto. Quel dunque che a me rende pur maraviglioso il Fabro, è il trovarsi ch'egli solea in tante distrazioni del continuo conversare co' prossimi, così tutto raccolto in sè medesimo, che qualunque obbietto avesse innanzi, non parea che per ciò perdesse di veduta Iddio: perochè abituato a fare ogni cosa avvertitamente per Dio, come ultimo fine d'ogni sua operazione, è altresì farla con Dio, come necessario ajutatore al bene imprenderla, e ben condurla. Oltre a ciò, secondo il consiglio e l'esempio avutone da S. Ignazio, ammirabile ancora in queste, se vogliam così dirle, minuzie; erasi avvezzo a ritrar buoni pensieri da quali che si fossero le opere della natura, come suol dirsi, ma veramente lavorii della mano di Dio;

sino a un filo d'erba, a una piuma, a un rustico fiorellino, a un'invisibile animaluccio: ma pure, chi ben le considera, fatture d'incomparabile maestria, e da umiliarsi loro intorno ogni più sublime ingegno: e simile de gli accidenti così prosperi, come avversi, che gli avvenivano alla giornata. Come una volta in Vagliadolid, che ito per udire la predica nella cappella di Filippo II., e di Maria, a' quali il Fabro era sì caro, e ributtato da chi ne guardava la porta, con quella giunta di spregio che suol'essere l'accompagnamento de' poveri in Corte, egli, trattosi colà in disparte, si diè a fare a sè stesso sopra quel nuovo argomento una predica, utile troppo più di quel che gli sarebbe riuscita l'altra del Predicatore del Re: quante volte, presentatosi Iddio per entrargli nel cuore, glie ne avea chiusa la porta in faccia, e ributtatolo villanamente: e al contrario, ammessi dentro pensieri, affetti, e suggestioni nocevoli, e a Dio spiacenti: e tuttodì farsi lo stesso da gli uomini, al cui sordo cuore Iddio sta, e sovente il picchia, nè però gli è risposto, nè aperto: e quinci poi a suo tempo quel doloroso *Nescio vos*, ch'egli altresì risponderà alle anime stolte, che tardi a lui grideranno quel *Domine Domine aperi nobis*, che non giovò alle vergini pazze, sì che non rimanesser di fuori. Così egli a sè medesimo: e continuo era il così andar traendo dalle distrazioni stesse materia per raccor l'anima in sè stessa, e nelle cose eterne: e chi tratta co' prossimi, forse non v'ha esercizio, che più necessariamente debba avere alla mano, per non diffondersi tanto, che versi e scemi lo spirito, per non dire, che rimanga somigliante a scolato. Dal non sapere di questa interiore applicazione del Fabro, nasceva in molti il maravigliarsi, veggendolo uscir di Corte più divoto, e composto, che altri non farebbe di chiesa; e ne' tanti e così lunghi viaggi ch'ebbe a fornire, trovarsi ad ogni ora quale appena sarebbe un contemplativo in cella. Solea dire, e dicea vero, che chi non pensa all'orare senon sol quando già si mette ad orare, rade volte gli avverrà di trarne gran cosa per l'anima: come chi si mette a tavola senza appetito, poco gli fa pro il mangiare: e ciò avvisava

singolarmente nel recitare il divino Ufficio, perochè fallo di moltissimi essere, il non aprire il cuore a Dio prima che il *Labia mea* a' salmi. Egli, all'opposto, vi si gittava con tanta avidità, che bene appariva quel ch'era, d'averne prima eccitata in sè la brama, e qui ora esser giunto a saziarla: e come i salmi sono una tessitura in cangiante, di sentimenti, di pensieri, d'affetti a maraviglia varj, e ancor per ciò dilettevoli, e utili a maraviglia; egli, recitandoli, in tanti personaggi si trasformava, quanti erano que' diversi affetti, or di povero, or d'infermo, or di tribolato, e così de' cento altri, di che i salmi son pieni, e tutti appropriandoli a sè, gli esprimea come suoi.

Niente meno ammirabile in quest'uomo di Dio era l'avere, in tanta cura de gli altri, tanta cura di sè, che più non potrebbe chi non avesse in pensiero altro che sè. Esaminar quanti pensieri gli passavano per la mente, quanti affetti gli movevano il cuore, e dì per dì farne nota; come ancora de' sentimenti spirituali, un cui libro, ch'era il suo tesoro, ce n'è rimaso dopo lui morto: e veramente è uno specchio, nel cui riflesso anche ora si vede la bellezza di quell'anima, quivi rappresentata in mille varj sembianti, ciascun d'essi bello in tutta perfezione: e chi per altro non sapesse di che santità uomo era il Fabro, in solamente leggere quelle sue private memorie, vel riconoscerebbe dentro santissimo. Giovavagli il così fare a diverse e notabili utilità: riscontrar sè stesso con sè stesso, e qual'era ne' tempi addietro, e qual si trovava essere al presente: farsi la sperienza del passato, maestra dell'avvenire: non perdere di memoria le misericordie usategli da Dio, eziandio se menome; che i Santi dicono essere il *Colligite fragmenta ne pereant*: benchè a lui niun di quegli, che, per la piccolezza della materia, sembrano esser piccoli beneficj, gli sembrassero piccoli: e giustamente: perochè in fatti nol sono, atteso l'infinito amore con che Iddio li communica. E intorno a ciò solea dire, con alto e nobile sentimento, Malamente farsi da gli uomini, ringraziando Iddio de' beni che ne accattano, e non altresì di quella infinita sua

bontà, ch'è la prima origine, onde in noi i piccoli ugualmente e i gran beni derivano. E come tanto quel sottil filo d'acqua che gitta una povera fonte, quanto i gran fiumi che sgorgano di sotterra, han finalmente il lor primo capo dal mare, altresì le grazie, sien piccole, sien grandi, o di natura, o d'ordine superiore, non si vuol fermare in esse, ma per esse inoltrarsi fino al lor principio, ch'è il pelago immenso della divina Bontà: e con quella usare gli affetti che la gratitudine sumministra.

Giovavagli oltre a ciò quel suo notar cotidiano, ad avvezzarsi a non far niuna cosa trascuratamente, nè a caso. E in fatti, egli, ogni sera, dopo esaminato con sottilissima inquisizione tutto il pensato, il detto, l'operato in quel dì, e del bene, o male avvenutogli, rintracciate le cagioni (ch'è una principalissima parte del fruttuosamente esaminarsi), ordinava gli affari del dì che appresso verrebbe, antipensando, e seco medesimo proponendo, il condur che farebbe la tal cosa per la tal via, e la tal'altra per lo tal modo: sì che in quanto era possibile per diligenza umana, a nulla s'accingesse improviso, e sproveduto: e ciò non per solamente guardarsi dalle imperfezioni, ma per crescere perfezione alle opere, di quale e quanta ciascuna d'esse era capevole. Quindi poi quel sensibile avanzarsi che ad ogni poco tempo sperimentava nella vita spirituale, trovandosi tanto maggior di sè stesso, che fattosi infra l'altre una volta a dar conto di sè al P. Laynez, secondo lo scambievole consolarsi che insieme solevano, facendo l'un l'altro partecipe delle più intime cose dell'anima, così appunto gli scrisse (*) da Spira men di due anni da che si erano dipartiti. Fosse in piacere alla Madre di Dio, Fratello dilettissimo, ch'io bastassi a ridirvi quali e quanto gran beni mi sono sopragiunti all'anima, e stabilmente mi durano, da che io mi partì da voi, lasciandovi in Piacenza, sino al dì presente! I nuovi conoscimenti e contezze di ciò che s'appartiene a Dio, alla sua Madre santissima, a' beatissimi Spiriti, così Angioli, come Anime, che sono in cielo, e

(*) *A' 30. d'Agosto dell'an. 1542.*

in purgatorio. Delle cose poi dentro a me stesso, e dell'uscir di me stesso. Come io abbia imparato a mondarmi il corpo, l'anima, lo spirito; rinettarmi il cuore, e rimossine gl'impedimenti, disporlo a ricevere i licori delle divine grazie, e ritenerli, e conservarli: cercando, battendo, addimandando nuove grazie, nuovi doni. Così egli: e prosiegue a dire d'altre grazie fattegli; ma sì che solamente le accenna: perochè di qualità, e d'essere tanto sublimi, che le chiama impossibili non che al manifestar con la penna, ma nè pur concepirle nell'animo, e comprenderle col pensiero.

Il che presupposto, chi sa punto nulla per isperimento che mai ne abbia fatto, di che sapor sieno al palato dell'anima le cose celestiali, e divine, non si prenderà maraviglia, ch'egli fosse tanto schifo, e da lungi a gustar nulla di queste umane, e terrene. E quindi quella nudità (che tanto vale a dire la sua povertà) da lui guardata, degnamente del tesoro ch'ella è, con tanta gelosia, che non avendo nulla al mondo, pur sopra quello senza che non si può vivere e operare, faceva ogni anno una sottilissima inquisizione, esaminandone cosa per cosa innanzi al rigoroso giudicio dell'estrema necessità; e dove alcuna ne trovasse non così bisognevolissima che ne potesse altrimenti, scaricavala da sè, come impaccio, che intertiene, o peso, che, gravando, impedisce chi corre. E questa eredità del buon'esempio d'un così degno nostro Maggiore, è rimasa nella Compagnia, e durata in uso gran tempo: e pur tuttora rinuovasi da chi veramente si rinuova in ispirito, o una volta l'anno al fare de gli Esercizj, o due al rinovare de' voti. Or chi tanto era geloso dell'evangelica povertà, e a cagion d'essa non sofferente di vedersi attorno eziandio se cose di niun pregio, e valore, sol per ciò che non necessarie, quanto più il dovette essere, rifiutando il piatto che dalla Corte di Filippo, e Maria, in Vagliadolid, cominciogli si ad inviare: e un grande e pregiatissimo vaso d'argento che il Cardinal di Magonza, al partirsene, gli offerse in dono? Egli ricusò l'uno e l'altro, dicendo a' primi, lo spedale del Publico apprestargli, della commun carità, tavola conveniente

al povero ch'egli era, e al luogo dove albergava: non rimanergli che più volere, perchè non v'era che poterglisi aggiugnere, mentre ivi trovava tutto insieme il bisognevole alla sua vita, e'l dicevole alla sua professione. Al secondo, ch'egli non era uomo da servigj d'argento, ma un di quegli, che dovunque vada, o si fermi, seco porta, e seco ha tutti i suoi beni: e con ciò graziosamente sottrassesi dalla pesante offerta di quel Signore. Come altresì in Villareto sua patria; si scosse dalle orecchie l'importuna domanda che Luigi suo minor fratello gli fece, di sovvenirne la povertà, egli, che per lo tanto che l'amavano molti e gran Principi, massimamente della Germania, onde allora veniva, il farlo, non gli costerebbe più che il volerlo. Risposegli sorridendo: Mirate come mal ci si accordano i desiderj, e le fortune! Io, per tutto dove spero trovarla, vo cercando la povertà, e i disagi che l'accompagnano; nè ancor m'è avvenuto di trovarne tanti, che più non me ne rimangono a desiderare: voi all'incontro, tutto siete in cercare agi e ricchezze, e'n loro scambio non trovate altro che disagi e povertà, quello appunto che non vorreste: ma in mano ad ognuno è, il farsi ricco nella povertà, e povero nelle ricchezze. Così egli.

E nondimeno il sovvenire alle miserie de' poveri gli era sommamente a cuore; e infra l'altre che a lor beneficio istituì, e in Parma, e altrove, sua opera fu l'aprirsi in Magonza un capevole albergo, a ripararvisi i pellegrini: e a gl'infermi, che stavano all'incerto della pietà de' Fedeli, trovò stabili provedimenti, e servivali egli stesso, con quella riverenza, e amore, che se in ciascun di loro servisse il Re del cielo, dichiaratosi apertamente, ch'ei si truova ne' poveri, e'l fatto in ben loro, egli l'ha per fatto a sè, e ne reca a suo debito il pagamento. De' parenti, per migliorarne fortuna con pur solamente un danaro, mai non gli calse più che se niente gli si attenessero per natura; e v'era interessata eziandio la sua umiltà, la quale, dal mettere i suoi fratelli, o parenti, più all'onorevole, e in civile, ne perderebbe. Nè fu mai che gli onori de' Grandi, dove, salvo il convenevole,

non potesse cansarli, facessero in lui nè pur leggerissima impressione: e convitato da gran Principi, come il Duca di Baviera, e gli Elettori di Treveri, e di Magonza, sedeva a quelle tavole, non altrimenti che se vi fosse chiamato a pascer'essi del pane della parola di Dio (che d'altro non ragionava, e poco altro faceva che ragionare), non sè delle terrene loro vivande. E nell'adoperare de' ministerj spirituali, niente più era del Principe, e del ricco, che del servidore, e del povero: e l'osservavano con maraviglia uscir di camera a' padroni, onorato con accompagnamenti e mostre di straordinario affetto; e quinci entrare nelle stalle a cercarvi de' più bassi famigli, per udirne le confessioni. Ma tanto lungi dal per ciò nulla perdere in reputazione, che anzi ne saliva più alto, eziandio ne' medesimi lor padroni: ma in sè di godimento interno, e consolazione dell'anima, incomparabilmente ne guadagnava: e solea dire, queste essere le fatiche che si pagan dal Cielo il doppio che l'altre; anzi ancor qui, dove per una tal benedizione che si dà a qualunque sia meschino, non due solamente, ma mille se ne ricevon da Dio.

Non fu però mai che l'interesse, avvegnachè spirituale, il movesse nè a questo, nè a verun'altro genere di fatiche, e d'opere: che il suo cuore non degnava sì basso: ma l'essere Iddio per sè stesso degno d'ogni possibile servitù, e Cristo d'ogni corrispondenza in gratitudine, e in amore, erano la virtù in lui movente, e'l termine d'ogni suo muoversi all'operare. Quindi è, che entratogli una e più volte profondamente nel cuore il dubbio già mosso, e discusso da (*) S. Agostino, qual delle due buone avventure fosse da eleggersi per la migliore, o quella di S. Giovanni, d'essere più de gli altri amato dal Redentore, o quella di S. Pietro, d'amarlo più de gli altri? così finalmente ne giudicò; L'esser più amato, parergli aver del sublime, e del grande, a dismisura più che l'amarlo: ma quanto a sè, intolerabile malvagità parergli che sarebbe la sua, se volesse anzi essere amato che

(*) *In Joannem tract.* 124.

amare. E perciochè la carità verso Dio è un'oro, che anch'egli ha il suo cimento, per cui provarsi, o di miniera, e fine, o contrafatto, e sofistico, e questo è il fuoco de' patimenti, or sian nel grande operare, o nel gran sofferire, ne' quali posto l'amor vero, non se ne perde carato, e si raffina, e lo splendore gli si raddoppia: dove l'altro apparente, tutto il cui buono erano affetti di tenerezza, cosa leggiere, e volatile, svapora in fumo, e si risolve in nulla: certamente il Fabro ha tutta la sua vita in testimonio del quanto salda fosse al tenersi la sua carità verso Dio, e'l prossimo, operando, e patendo, fino a riuscirne le malattie nulla men profittevoli alle anime altrui, che dannose al suo corpo; come si vide in Lovagno, e'n Barzelona, e'n più città, le quali, per fuggire il simile, ho tralasciate. Sano poi, così era tutto in servir Dio, e la Chiesa, nel suo apostolico ministero, che non gli cadeva in mente pensiero, non che sollecitudine di sè stesso: e tanto avrebbe adoperato intorno ad un'anima sola per guadagnarla a Dio, come avesse in lei tutto il mondo. Perciò risaputo d'un Mercatante Italiano, il quale in Norimbergh, città eretica, era infermo a morte, nè v'avea Sacerdote che l'ajutasse nell'anima; dipose i più grandi affari che avea tra mano, e prestamente accorsovi, gli amministrò i Sacramenti: ripagatone largamente da Dio, col tornar che ivi fece due Eretici alla Fede cattolica, e un'infelice apostata di sette anni, cui riconciliò con Dio, con la Chiesa, con la sua male abbandonata Religione. Nè dove si abbattesse in passando ne' suoi viaggi, o ristesse ospite eziandio se d'un giorno, sofferiva, che pure un momento di quelle poche ore gli trascorresse in dar riposo al suo corpo, e non salute alle anime che ne abbisognavano. Così giunto una volta a Spira, e non trovatovi il Nunzio Poggi, e per ciò intanto riparatosi alla casa del suo intimo amico il Canonico Ottone Truchses, che poi fu il Cardinale d'Augusta (quegli che tanto amò S. Ignazio, e la Compagnia, e tanto n'ebbe in iscambio di salutevoli ajuti per l'anima), incontanente v'aperse scuola di spirito, e v'ebbe a' ragionamenti di Dio, e a gli Esercizj spirituali che diede,

discepoli di gran conto. De gli appostamenti fattigli da' Luterani per sorprenderlo solo in viaggio, e vendicarsene col levarlo dal mondo, abbiam fatto menzione addietro: nè per ciò mai potè il timor della morte o raffreddargli nel cuore il zelo della loro salute, o intepidire il fervore del suo spirito nel procurarla. Ben gli seppe agro il provar che una volta fece in parecchi Cattolici una fede verso le cose eterne tanto somigliante al non crederle, che in poco più non si dissomiglierebbono da' veramente Infedeli: ciò fu allora, che avendo acquistato a Dio, e alla Compagnia, il Canisio, si trovò addosso rottagli da molte parti una fiera tempesta di calunnie, di rimproveri, di maladizioni: e suscitolla il male spirito della matrigna dello stesso Canisio, dolentesi alla disperata, non perchè amasse il figliastro più che da matrigna, ma perchè una seco le si partiva di casa l'espettazione di non so qua' beni temporali, che glie ne proverrebbono avendolo secolare. Purgossi con una semplice lettera il Fabro dalle male ordite imputazioni: nè in ciò ebbe gran fatto mestieri d'allungarsi in parole, rispondendo a bastanza per lei quella stessa rabbia donnesca, che, parlando in suo proprio linguaggio, la dimostrava tolta di senno dalla passione. Ma sopra l'origine del concepir quelle smanie, Ahi (soggiunse il Fabro) quanto niun pensiero si dà chi più dovrebbe averne, che l'anima di Canisio se ne vada in perdizione; tanto solamente che essi sottentrino eredi. Che un palmo di terreno, una misera zolla si spicchi, e divida da' nostri campi, questo si reputa interesse per cui dare alle armi, e metter sossopra il mondo: che l'anime si dipartan da Dio, nostra felicità, nostro unico e sommo bene, non si ha in conto di perdita degna di darsene niun pensiero. Così egli.

Ma delle virtù del Fabro, malagevole impresa riuscirebbe il voler farsi a dar giudicio sopra qual di loro fosse nel suo genere la più perfetta. Perochè quanto si è all'onestà, fu sì guardingo, e sì da lungi si tenne da ogni eziandio semplicemente umana affezione, che per fino l'immacolata bellezza de' bambini, benchè da sè atta a ingenerar divozione più che altro in un'anima come quella

del Fabro, non però fece mai lecito a' suoi occhi il riguardarla: quanto meno affissarli, o volgerli nè pure alla sfuggita in verun'altra faccia, non così innocente a mirarla. Consagrata a Dio fin dalla sua fanciullezza con perpetuo voto la sua verginale onestà, poi continuo in atto di tenersi alla presenza, e innanzi a gli occhi di Dio, e sì frequente nel conversare con gli Angeli, come più addietro vedemmo, da tutto ciò non è maraviglia che traesse spiriti di purità così eccellente, e somigliante a quale l'avrebbe, diciam così, un'Angiolo in carne umana. A dir poi dell'umiltà; pur si è in parte veduto e il suo gran faticare, e l'ugual pro che dalle sue fatiche tornava in servigio della Chiesa, e salute delle anime: ma egli, aprendo in una lettera (*) il suo cuore a S. Ignazio, dopo in essa lodatagli in gran maniera la virtù de' nostri giovani in Coimbra, Io spero, dice, nel Signore, che tutti in queste parti riusciranno alla misura de' desiderj, e delle orazioni vostre. Altrettanto sia di questo malnato Fabro, e istrumento affatto disutile: di cui altro non so dire a V. R. in ispezialità, fuor solamente, che in me non si truova senon molta filosofia di buone parole, senza saperle compartire, e usare com'è dovuto all'altrui capacità, e bisogno. Uomo poi di quel grand'essere per ogni conto e di virtù, e di sapere, e d'autorità, e di perizia nelle cose spirituali (nel qual genere S. Ignazio l'antiponeva ad ogni altro), e per ciò avuto, com'egli stesso al continuo esperimentava, da Re, da Cardinali, da Principi, da Grandi in Corte, e da ogni maniera di Letterati, in somma venerazione, sino ad eleggerlo a dignità, e ad ufficj rilevantissimi al ben publico della Chiesa; egli non pertanto avea fermato seco medesimo (tanto solamente che gliel consentissero i Superiori) di spendere tutto il capitale de' suoi anni, e delle sue fatiche, esercitandosi ne' più bassi, cioè niente riguardevoli ministerj che abbia la Compagnia. Il che dove fosse avvenuto, pur quel medesimo non adoperare per umiltà i preziosi talenti che avea, sarebbe stato per noi un'utile adoperarli,

(*) *Di Coimbra 9. di Gennajo 1545.*

cioè una così gran lezione, come grande sarebbe l'esempio dell'umiltà che ne avremmo. Ma uomini come lui, si vorrebbono poter replicare in più luoghi a un medesimo tempo, per così averne quell'intera moltitudine e varietà d'opere, che ristrette all'ordinaria condizione, tutte insieme non possono esercitarle.

Vengo ora per ultimo alla sua ubbidienza: e se ho a dirne, senza pregiudicio delle altre sue virtù, quello che a me ne pare, parmene così bene, che mi sembra la massima d'infra l'altre; sì per gli eroici suoi atti, e sì ancora perchè in quella perfezione che l'ebbe (e non veggo in che possa aversi maggiore) diede perfezione a parecchi altre delle più eccellenti virtù, che, così ubbidendo, si convenivano esercitare. E primieramente, abbiam veduto il suo vivere di sei anni, un continuo cambiar di luoghi, e, per così dire, un non altro che viaggiare. Perciò, nel meglio del corre i frutti delle fatiche spese coltivando una città, una provincia, un regno, all'improviso farglisi da Roma un cenno di levar mano, e quinci andarsene a un tutt'altro paese; egli incontanente abbandonare, come nulla fosse, le opere, quali incominciate, e quali presso a finire, e'l credito ivi acquistato; e i divoti, e i cari amici, e i presi ad allevare nella perfezione evangelica, bisognosi del calor del suo spirito, perochè o ancor'acerbi, o nulla più che su'l maturare. E quel che in un'uomo apostolico è pur tanto, gittar di mano la falce mentre appunto era sul fare oramai la ricolta che gli rendea la semente de' suoi sudori, ora in difesa e sostenimento della Fede cattolica, ora in acquisto d'anime alla salute, e a Dio: e come quel campo già più non si appartenesse a lui, nè v'avesse operato nulla, nè nulla gli rimanesse ad operare, andarsene a ricominciare altrove con la medesima lena di spirito, e consolazione d'animo, il seminar da capo: senza però aver quivi nè sicurezza, nè per avventura speranza, di dover null'altro che condurvi le biade fino alla spiga matura, e al taglio, ma, sul mettervi mano, a una nuova chiamata, abbandonare ogni cosa, e partirsene. E sì da lungi fu al giamai non che lamentarsi, ma pur solamente proporre a' Superiori suoi

il danno che dal suo andarsene proveniva a que' luoghi, che anzi, udito un non so qual ragionare de' gagliardi ufficj che il Nunzio Poggi si apparecchiava di fare in Roma, acciochè la Germania, dove il Fabro era sì necessario, nol perdesse, egli antivenne, e notificollo per lettere a S. Ignazio; tuttavia protestando, d'essere apparecchiato a non fare, in quanto gli durasse la vita, mai null'altro che viaggiare.

Professava, e ridiceval sovente, ciò che avea, e ciò che era, tutto esserlo, e tutto averlo dal P. Ignazio: ma in questo dire egli non riguardava il Santo come superiore, ma come statogli padre dell'anima, e maestro nella perfezion dello spirito. A lui sì, in quanto Superiore, si terminava quel suo così eroico ubbidire; ma sì fattamente, che a qualunque altro uomo, eziandio se non fornito di punto niuna bastevole qualità di prudenza, di rettitudine, di consiglio, gli fosse stato in luogo d'Ignazio, a quello, niente meno che a questo, e che al Vicario stesso di Cristo, avrebbe con interissima perfezione ubbidito. Ma quanto a ciò non ha mestieri che ci allarghiamo in addurre altre pruove, mentre ne abbiamo quella maggior di tutte, che è morire per ubbidire. Tanta forza ebbe in lui un sol cenno fattogli, di presentarsi a' piè del sommo Pontefice Paolo III., che'l richiedeva suo Teologo al Concilio di Trento, che questo sol pensiero si prese della sua vita, il non se ne prendere niun pensiero, dove il così fare era necessario all'ubbidire: perochè bene s'avvide egli, che ad uno come lui, più veramente non infermo che sano, sì come debolissimo, e sfatto dall'infermità onde di fresco usciva, l'entrare in Roma con gli eccessivi caldi, e nella pericolosa stagione che vi fa a mezzo il Luglio, gli riuscirebbe mortale: e fu sì vero, che in due settimane fu morto. Ed io mi fo non irragionevolmente a credere, che il torlo Iddio dalla Compagnia, quando ella pareva esserne in più giusta necessità; perochè, come altrove ho detto, sì tenera, che non contava sei anni interi d'età, e a doversi portare, e distendere per tutto la terra, bisognosa di tenersi alle braccia d'uomini pari al Fabro, se pur ve n'era un'altro tale in

Europa: il torglielo, dico, fosse con avvedimento di lasciarci in lui a perpetua imitazione, non solamente memoria, espresso nel Primogenito di S. Ignazio l'esempio di qual debba essere quella ubbidienza che il medesimo Santo volle che fra noi fosse come la primogenita infra l'altre virtù; e quella, al cui carattere, scolpitole nella fronte, la sua Religione si contrasegnasse dalle altre. E che io in così giudicandone non mi dilunghi forse nulla dal vero, ne ho testimonio l'impressione d'un generoso affetto verso questa eroica virtù cagionata nella Compagnia poco oltre a due mesi presso alla morte del Fabro, da quello che al santo Fondatore ne scrisse (*) il P. Andrea d'Oviedo, non ancor Patriarca dell'Etiopia. Contagli la consolazion dello spirito che in quel suo novello Collegio di Gandia si provò, al sapervisi, Dell'avventuroso nascimento (dice egli) alla vita celestiale, del nostro buon P. Fabro; e che tutta sentivano rinvigorirsi l'anima nell'invocarlo. Indi siegue appunto così, di saper certo, che Una persona Religiosa, molto favorita da Dio, avea in rivelazione veduta l'anima del Fabro in gran gloria, come l'hanno i Santi, e aver seco ragionato più volte, e uditone gran cose dell'ubbidienza di Cristo, e della sua: e che mostrava un sommo godimento, dell'esser morto per ubbidienza; ridicendo, Per ubbidienza son morto: e finalmente, che mai non resterebbe di dar gemiti innanzi a Dio per la sua Chiesa. Così egli.

Onori, e stima di santità che il P. Fabro ha in Villareto sua patria: rendutovi ancora più illustre da Dio con grazie fatte ad impetrazione di lui.

CAPO DECIMOTTAVO

E qui luogo sarebbe d'entrare a quel che oramai sol ci rimane a vedere del P. Fabro: e sono le testimonianze con che a Iddio è piaciuto mostrare, i meriti, e l'intercessioni del suo Servo essergli state in grado, e più volte

(*) *Di Gandia* 13. *d'Ottobre* 1546.

esauditele, non solamente a beneficio spirituale delle anime, ma bene ancora per salute e rimedio de' corpi. E ne potrei allegar testimonio di quel medesimo tempo, il P. Pietro Ribadeneira, colà dove (*) ne scrisse appunto così: Fu il Fabro uomo di gran virtù, e dottrina. Ebbe ammirabil dono di conoscere, e discernere la varietà de gli spiriti; e grazia di sanare gl'infermi. Così egli: e n'era pur tuttavia viva e corrente la fama, fino a' tempi poco da lungi al nostro. Oltre a ciò, l'anno 1600., a' venti dì d'Aprile, si formò in Bruges atto solenne, in fede dell'avere il P. Fabro guarite parecchi infermità (ed io ne ho la deposizione confermata da sei testimonj), e una singolarmente in Lovagno, che vi si racconta al disteso: cioè, una compassionevole aggregazione di parecchi accidenti mortali, che sovente prendevano Maria Vander Hoven, vergine allora in diecennove anni, poi Religiosa Carmelitana; e vecchia presso a decrepita in Bruges: e di tutti essi, e della infestazion de' demonj, che altresì l'affliggevano in più maniere, curaronla le orazioni del P. Fabro. Ma io non vo' più che averlo accennato, per tutto e solo tenermi al provatone ne' due Processi, *Super vita, et moribus, sanctitate, et miraculis R. P. Petri Fabri e Societate JESU*, fabricati gli uni l'anno 1596., gli altri il 1626.; e de' primi, il santo Vescovo Francesco di Sales, visitando i luoghi di Villareto, e del Tono, compresi nella sua Diocesi di Genevra, l'anno 1607. ne ripetè i testimonj, e comprovò gli atti di quel Processo: come altresì del secondo di trenta anni appresso, Mons. Gian Francesco di Sales, nipote, e successore del Santo nel medesimo vescovado. E conciosiecosa che in quelle giuridiche diposizioni v'abbia di parecchi notizie attenentisi alla vita del P. Fabro (oltre alle già dette della sua fanciullezza, che ivi tutte si contano), degno è di farne qui da parte una cotal brieve memoria.

(**) L'anno dunque 1541., a' vensette di Luglio, partitosi di Ratisbona con esso l'Ortiz, e altri di compagnia

(*) *Nella vita di S. Ignazio lib. 3. cap. 11.*
(**) *Da Spira 16. d'Aprile 1542.*

inviati verso la Spagna, venne, come portava il viaggio; al Castello d'Alez nella Savoja, e a Villareto sua patria. Ricordalo egli stesso nel suo diario; come altresì in una sua lettera dell'anno appresso, al ritornar che fè di Spagna in Germania, afferma, che, passando vicino alla patria da sei in sette leghe, non si stornò dal diritto camino per rivederla. Così sol di questa seconda è vero quel che altri indefinitamente ne ha scritto. Or giunto ad Alex, con esso un Sacerdote, e un Gentiluomo laico (del quale null'altro si esprime in particolare, senon che il P. Fabro il chiamava Fratello), e riconosciuto dal signor del Castello, Marco d'Aranton, ne fu costretto a grandissimi prieghi, di soggiornar quivi alquanto, e onorare quel luogo. E ve l'ebbe tre giorni, in un de' quali gli sanò un servidore per nome Claudio Morac, compreso da una lunga febbre quartana: sanatol prima nell'anima con la grazia de' Sacramenti che gli amministrò: il che fatto, e recitategli sopra alcune poche orazioni, quell'ostinatissima febbre immantenente gli si tolse di dosso, nè più tornogli. Quivi medesimo fu dove più volte, e in camera, e nella cappella, dopo celebratovi il divin Sacrificio, fu veduto alienato da' sensi, e coll'anima tutta in estasi: e tanta ammirazione, e stima della sua vita, ragionamenti, ed opere, ne concepirono quanti v'avea in quel Castello, che ne durava fin dopo quarantacinque anni fresca la memoria, e la venerazione, sì che mai nol chiamavano altrimenti, che il santo, o'l beato Pietro Fabro: titoli, con la giunta de' quali essere infallibile il chiamarlo in tutto quel Gran Bornand, e per assai del paese intorno, se ne fa un continuato testificarlo in que' Processi: e'l santo Vescovo Francesco di Sales consentì alla privata sua divozione verso il P. Fabro, lo scriverne appunto così (*): Un Santo, al quale per tante cagioni io sono e debbo essere affezionato. E pochi versi più sotto il ricorda con titolo di Beato Fabro.

Passati in Alex tre giorni, al prender comiato da que' Signori, li si vide gittar tutti a' piedi, caramente

(*) *Al P. Nicolas Pollicns 10. di Gennajo 1612.*

pregandolo di benedirli; e non potuto altrimenti che condiscendere alla loro pietà, benedisseli, e venne a Villareto sua patria. Ma di sei giorni che vi dimorò, la minor parte può dirsi che ne toccasse a Villareto, atteso il gran compartirsi che fece alle Parrocchie de' villaggi, e delle terre di per tutto colà intorno; predicando al popolo, istruendone i fanciulli, amministrando i Sacramenti, e, come appunto ne parlano, seminando per tutto, e per tutto raccogliendo infinito bene, a salute e consolazione delle anime. Perciò, dovunque andasse, si ommettevano tutte l'altre faccende, accorrendo ognuno a vedere (dicevano) il Santo; a udirlo, e valersene per li bisogni delle coscienze. Quivi ancora impetrò da Dio la sanità a Giovanna Fance, una vecchia sua zia, già da gran tempo gravata di tante infermità, che, aggiuntone il peso a quello de gli anni, non le rimaneva speranza di mai più rilevarsene. Gliene prese pietà; e uditane la confessione, e datole bere un sorso d'acqua benedetta, tutto insieme raccomandandola a Dio, senza più, la rendè sana alla povera sua famiglia. Finalmente, al partirsi da Villareto, tutto quel popolo, e parecchi altri delle contrade ivi appresso l'accompagnarono fino alla Terra del Tono, lagrimando chi per consolazione d'averlo avuto, e chi per dolore di perderlo: e fugli bisogno lasciare ancor quivi in sua vece la sua benedizione, che tutti inginocchiatisi a' suoi piedi umilmente gli chiesero. Ma oltre ad essa, ne riportarono, come que' d'Alex, la memoria così altamente impressa, e accompagnata di tanta venerazione, che ancora oggidì, per lo continuo passar ch'ella fa da' padri ne' figlinoli, appena v'è uomo santo altrove in maggior riverenza, che ivi il lor P. Pietro Fabro.

E a crescerne dipoi in parecchi doppi la divozione, valse in gran maniera la pietà verso lui, di Giovanni Fabro, Medico fin da trenta anni addietro, in Januille, città della Provincia di Ciampagna. Questi, udito assai delle volte rammentare il P. Fabro, e contarne l'eccellenti virtù, e le gran fatiche in giovamento dell'anime, e della Chiesa, in Italia, nella Germania, in Fiandra, in Portogallo, in Ispagna, e che per tutto ne correà

fama d'apostolico e santo uomo, sentì toccarsi il cuore da un pio desiderio di riverire il luogo, dove egli era nato, e lasciarvi qualche durevol memoria della sua divozione verso un così degno suo compatriota, non so se ancora parente: perochè quasi ogni famiglia di quel Villaggio hanno quello stesso cognome di Fabro. Presesi dunque l'anno 1602. a far quelle ottanta leghe di viaggio, quante ne contano da Jannille a Villareto: e poichè vi fu giunto, trovata quivi l'antica e umil casa, dove era nato il Fabro, già non più casa che si abitasse, ma un mucchio di rovine, sì come per debolezza al più tenersi in piedi, caduta sopra sè stessa, nè da' poveri suoi parenti potuta rifabricare, ottenutone il suolo, v'edificò sopra una chiesicciuola, o cappella che vogliam dirla: veramente consagrata al nome di S. Pietro Apostolo; per celebrarne il primo giorno d'Agosto (nel qual medesimo giorno dicemmo esser morto il P. Fabro) l'annovale memoria del miracoloso liberare che l'Angiolo fece il santo Apostolo dal carcere, e dalle catene: ma nonpertanto ella fra que' paesani corre con titolo di cappella del B. Pietro Fabro: che così, nè giamai altrimenti, il chiamano: e vi si viene ancor da lungi in numerose processioni: e que' di Villareto, mai non falla, che, in uscendo col giorno alle loro faccende in campagna, non si presentino a far quivi orazione, e chiedere al B. P. Fabro di benedirli. E questa è la cappella, in cui il santo Vescovo Francesco di Sales lasciò memoria d'aver consagrato un'altare: nel qual medesimo dì, e luogo, predicò, celebrando con tenerissimo affetto le virtù, i meriti, e la santa vita del P. Fabro; cominciata a risplendere fin dal settimo anno della sua età; nè mai dimentica per lo continuo ricordarlo che faceva quell'eminente sasso, cui dicemmo avergli fin d'allora servito di pergamo al predicar che soleva, ogni Festa, a que' suoi paesani: perciò rimaso in perpetua memoria, e venerazione di lui. E la rinuovan sovente, predicandone in lode, i Padri Cappuccini del Gran Bornand, e altri Religiosi di colà intorno: nè mai altrimenti, che chiamando mille volte felice quel piccolo Villareto, che diede al mondo,

alla Chiesa, alla Compagnia, un così grande e apostolico uomo: e onorando lui del medesimo titolo di Beato, con che la pietà di que' paesani si fa lecito nominarlo. Tanto più da poi che formatine con bastevole validità i processi, se ne videro comprovate le miracolose operazioni, con ch'era stato in piacere a Dio d'illustrare il nome, e dar publicamente a conoscere i meriti del suo Servo. Havvi primieramente le raccontate poc'anzi, mentre il P. Fabro fu di passaggio in Alex, e Villareto. Ma le soggiunte appresso, rappresenterolle io qui in quel puro e semplice dettato, in che si leggono ne' Processi, senza altro farvi, che trasportarle in nostra lingua.

Interrogato dunque il signor Pietro Critan, Sacerdote, in età di sessanta anni, e Curato di S. Maurizio, chiesa parrocchiale del Tono, se sa, o ha udito dire, o è publica voce e fama, che dopo la morte del P. Pietro Fabro si sia ricorso alle sue intercessioni, e in virtù d'esse ottenute grazie, e operati miracoli; risponde, e dipone, Che tornando egli stesso a' quindici del Febrajo passato (*), da Annesì, dove era ito per addimandare Mons. Reverendiss. Vescovo di Genevra, quando gli sarebbe agio di visitare il Tono; e venendo a cavallo, poichè fu presso al Tono, nel luogo che chiamano les Peirasses, e già era alquanto di notte, gli tornò in mente un certo sogno, o imaginazion che si fosse, da lui medesimo avuta la notte antecedente; nella quale parevagli di vedere un Religioso della Compagnia di Gesù, ch'egli credette essere il B. Padre Fabro, del quale è stato sempre in gran maniera divoto, imitando in ciò Damigella Guglielmina d'Aranton sua madre, la quale solea spesso dirgli, ch'ella impetrava di molte grazie per le intercessioni e meriti del medesimo Padre. Or mentre appunto egli era in questo ripensare al sogno avuto, e al P. Fabro, rovinò giù col cavallo, da quanto è alta una picca, e battè sopra le pietre vive, acute, e taglienti, che danno il nome a quel luogo. Ma nel sentirsi mancar sotto il cavallo, gridò, invocando il B. P. Fabro: e nel medesimo punto,

(*) *Dell'anno* 1626.

gli parve di vederlosi appresso, e dar giù insieme seco. Il fatto andò per modo, che da quella caduta non ricevette verun danno alla persona; e pur battè della testa, e delle reni su quelle pietre vive, e stette ivi capovolto qualche piccolo spazio. Seco tornavano d'Annesì Maestro Giorgio Gerfava, Maurizio della Thullie, e Damigella Claudia Fornier, i quali tutti il credettero morto, e rimasero sbigottiti al rivederlo sano, e senza altro male che lo smarrimento; e'l credettero campato da morte per li meriti del B. Pietro Fabro. Così egli.

Del seguente fatto, per la gran fama che ne corse per tutto il Bornand, v'ha parecchi testimonianze: ma l'ottima infra tutte è quella del medesimo Pietro Vacharan, che ne fu desso il suggetto. Questi, uomo di cinquanta anni, ito alla montagna del Tono, di dove era, a far legna in que' boschi, e per condurla, convenutogli rappianare un sassoso e disagevol sentiero, mentre stava per sotto un masso, cui credeva essere rupe salda, e tutto un corpo con la montagna, ma in fatti n'era divelto; il masso, spuntellato della terra che il sosteneva, riversogli addosso, e tutto sel colse sotto, salvo il capo, e'l braccio sinistro. Era solo, e solitudine per colà intorno a lunghissimo spazio; perciò si rimase ivi in soppressa cinque ore, chiedendo a gran voci soccorso a gli uomini, e ajuto a Dio. Alla fine abbattutisi per colà de' compagni, e dato a gran forza lieva al sasso, nel trasser di sotto, e tutto pesto, e addoloratissimo della vita, il riportarono a casa su le lor braccia. Sostenne in letto tre settimane: e alla fine, uscitone, non potea muovere la persona altrimenti che portandola su le crocce. Consigliato dal Sacerdote Pietro Critan (quel medesimo, il cui innocente rovinar col cavallo abbiam veduto qui sopra) d'intervenire a una Messa ch'egli per ciò direbbe nella cappella del P. Fabro in Villareto, e a lui raccomandarsi; venne, e l'udì: e quella finita, andossene, lasciando quivi le crocce: perochè, già al tutto sano, più non gli era bisogno il loro ajuto.

Tralascio altre grazie di minor conto, e sian per ultimo queste due fatte ad uno stesso, l'una in pro dell'anima,

l'altra del corpo. Addimandato dunque il medesimo Curato della chiesa parrocchiale del Tono, Se sa, ecc., disse, Che l'anno 1617. l'illustrissimo signor'Onorato d'Urfè, Marchese di Valromain, Barone di Castel Morando, Cavaliere dell'Ordine di Savoja, e allora Luogotenente del Duca di Mayne; trovandosi alloggiato nel Tono, e a quartiere con le sue truppe in servigio di S. Altezza Sereniss., sentì dire, essersi fabricata in Villareto, sopra'l suolo della casa originale del P. Fabro, una cappella: e'l prese divozione d'andarvi a sentir Messa, e pregò me d'accompagnarlo, e dirgliela. Ma giuntivi, e già mettendo il Marchese il piede per entrare nella cappella, sentì internamente sorprendersi da così grande orrore, che non ardì farsi avanti, senza prima essersi confessato meco generalmente. Allora entrò, non solamente senza nulla sentire di quel primo accidente, ma dopo intervenuto alla Messa, e communicatosi, tanta fu la consolazione di che si trovò pieno il cuore, e tanta la divozione verso il P. Fabro, che il chiama Santo, e tuttavia nominandolo così il chiama. Di poi, diede ottocento fiorini, moneta di Savoja, alla sopradetta cappella, e de' lor frutti vi si cantano ogni anno solennemente due Messe, l'una il primo dì d'Agosto, nel qual dì il R. P. Pietro Fabro morì: l'altra, la terza Festa di Pentecoste. In oltre, alla stessa cappella mandò una gran piastra d'ottone, pagata cento ducati, intagliatovi dentro a scrittura in caratteri d'oro, quella essere stata la casa natia del B. Pietro Fabro, che così in essa il qualifica. E finalmente un quadro, con depintavi a olio la Reina de gli Angioli col suo divin Figliuolo in seno, e ginocchioni a piè d'essi il P. Fabro in atto di ricevere un giglio portogli dal Bambino. Son poi quattro anni, o circa, ch'egli con quattro Cavalieri, e più altri di seguito, continua il venire in pellegrinaggio alla suddetta cappella tutto a piedi, e fin dal Viricu il Grande, lungi da essa più di sedici leghe, e quivi si confessa, e communica. E una particolar volta d'esse protestò di farlo ancora in rendimento di grazie al P. Fabro, per la luce de gli occhi che da lui riconosceva, seccatogli

un corrimento d'umori, che il traevano all'accecare.

E quanto si è al P. Pietro Fabro, altro non mi rimane a scriverne, fuor solamente l'averlo il P. Giovanni Codurio, uno de' primi Dieci, giudicato pari in virtù a S. Ignazio: *Post quem* (così egli scrisse nella voce che diede per la elezione del primo Generale della Compagnia) *non minori virtute præditum, censeo præferendum honorandum Patrem Dominum Petrum Fabrum*: col qual giudicio, grande in eccesso, nè egli poteva in meno parole dir più del P. Fabro, nè io meglio che in esse por fine al ragionarne. Or veduto in lui quello che da principio accennai, del dar che Iddio volle a conoscere la Compagnia, e conosciutala farla richiedere, e dilatare in tante parti d'Europa, dove il P. Fabro ne mostrò, per così dire, la faccia originale, espressa nella sua vita, e operazioni apostoliche: il continuato ordine delle cose mi porta a mostrare, come tutto in risguardo al medesimo fine, di maggiormente distendere la Compagnia, adunato che fu al gran Concilio di Trento il più e'l meglio de' Prelati d'Europa, Iddio spirò al sommo Pontefice, d'inviar colà suoi Teologi questo medesimo anno del 1546., in che morì il P. Fabro, un tal'altro pajo d'uomini della Compagnia, che, ivi fermi, più valsero a multiplicarle Collegj, e stima, che se fossero iti seminando le lor fatiche, e sudori, per tutto il mondo.

INDICE

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

CAPO SESTO

CAPO SETTIMO

CAPO OTTAVO

CAPO NONO

CAPO DECIMO

CAPO UNDECIMO

CAPO DODECIMO

CAPO DECIMOTERZO

CAPO DECIMOQUARTO

CAPO DECIMOQUINTO

CAPO DECIMOSESTO

CAPO DECIMOSETTIMO

CAPO DECIMOTTAVO

Scorrezioni			da emendarsi
		nella presente edizione	
Pag.	*lin.*		
59.	18.	dichiararmente	dichiaratamente
117.	36-37.	sicurameute	sicuramente
118.	14.	Santo	santo
138.	27.	dirne:	dirne,
149.	12.	Compaguia	Compagnia
169.	34.	santisssimo	santissimo

Di queste scorrezioni parte sono nell'edizione in 4.° , *e parte nell'edizione in* 8.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE
SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE